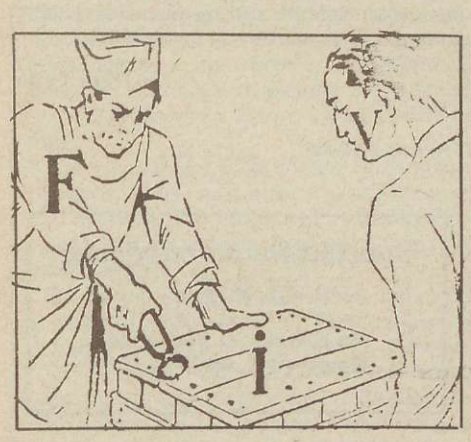
Quotidiano dei lavoratori

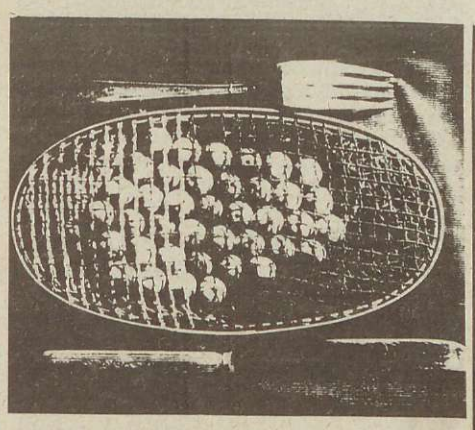
Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n° 27 lire 700
17 ottobre 1980

sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

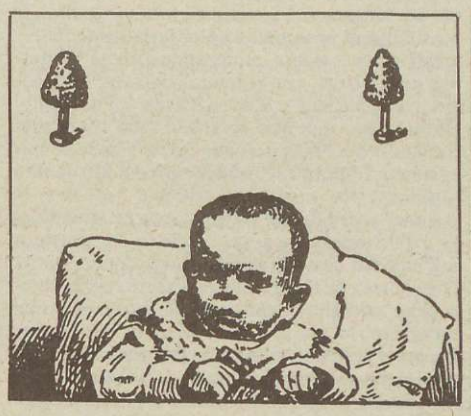
Voto contro



Quadro politico:
Parlano Boato,
Benzoni e
anche due
del Pdup.

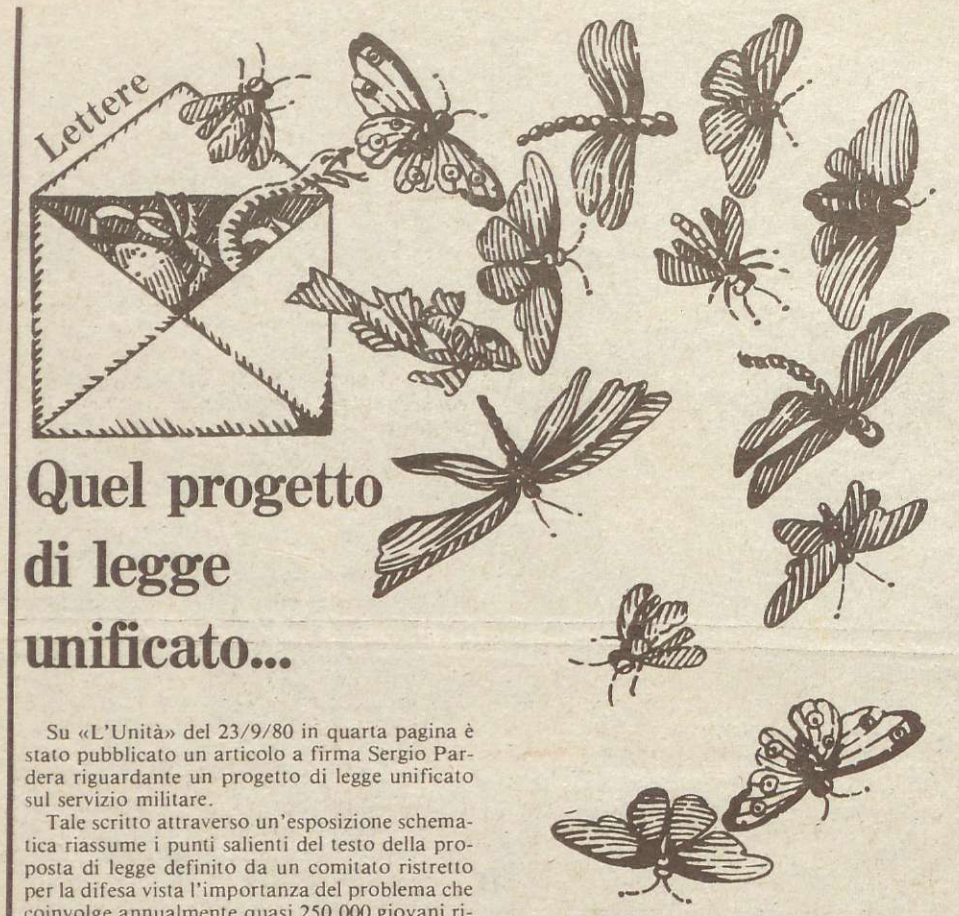


Referendum:
Ferrajoli illustra
i contenuti
politici
e giuridici



Scuola:
F. Farinelli
parla
dei confederali
e degli autonomi

"Per una storia
del movimento
operaio"-
Pavone
intervista Foa



Quel progetto di legge unificato...

Su «L'Unità» del 23/9/80 in quarta pagina è stato pubblicato un articolo a firma Sergio Pardera riguardante un progetto di legge unificato sul servizio militare.

Tale scritto attraverso un'esposizione schematica riassume i punti salienti del testo della proposta di legge definito da un comitato ristretto per la difesa vista l'importanza del problema che coinvolge annualmente quasi 250.000 giovani ritengo opportuno analizzare dettagliatamente i vari punti elencati:

Qualificazione: «I soldati di leva - compatibilmente con le esigenze di servizio - potranno anche essere autorizzati a frequentare corsi di formazione professionale».

Tutto ciò non significa firmare ancora una volta «in bianco», demandare il «nulla osta all'accesso alla frequenza dei corsi alla discrezione/ discriminazione (autoritaria ideologico- politica o clientelare) dei vari comandanti di reparto che possono rendere incompatibile con le esigenze di servizio» qualsiasi iniziativa?

Preparazione civica e sportiva: «Anche le attività sportive - svolte con il fine di addestrare i militari nelle diverse discipline fanno parte integrante (il testo e stato proposto dai comunisti n.d.r.).

Ma l'attività sportiva non dovrebbe essere svolta con il fine dello sviluppo e della formazione fisiomorfologica della persona e non di addestrare i militari»?

Visto che il testo è stato proposto dai comunisti devo dedurne che il modello di educazione prospettato dal P.C.I. è del tipo spartano- militare?

Posto di lavoro: «Il vincolo di avere soddisfatto gli obblighi di leva o di essere esenti, in attività e uffici privati è abrogato».

Come se abrogando il vincolo, le aziende private non assumessero, in ogni caso preferibilmente e prioritariamente i milite-esenti...

Sarebbe troppo chiedere di evitare le dichiarazioni puramente formali e inutili, che sostanzialmente non cambiano nulla?

Durata della ferma: «La ferma di leva è fissata in 12 mesi. Si è discusso anche sulla ulteriore riduzione a 8 mesi della ferma di leva, ma le varie proposte in proposito non sono state accolte dal governo, dai comunisti e dalla maggioranza dei gruppi parlamentari. Una tale riduzione, oltre a richiedere un aumento pauroso delle spese militari, farebbe venir meno il principio costituzionale dell'esercito di popolo».

Per prima cosa non si riesce a comprendere la causa di questo «aumento pauroso», visto che l'unica variazione sarebbe la fornitura del corredo militare ogni 8 mesi anzichè un anno; e non è certo l'incremento di questa spesa ad incidere pesantemente sul bilancio della difesa, soprattutto se facciamo il confronto con i costi delle armi e dei mezzi di trasporto (carri armati, navi, elicotteri, aerei, etc). Inoltre il fattore economico in questo caso è secondario, poiché se ci si basasse principalmente su questo discorso, non si parlerebbe di riduzione, ma di prolungamento della ferma di leva per ridurre le spese. Questo non avviene per un motivo politico, che consiste nella maggior difficoltà di mantenere «sotto controllo» i soldati per tempi troppo lunghi.

Riguardo invece al «venir meno» del «principio costituzionale dell'esercito di popolo», chiunque può logicamente e facilmente rilevare che si tratta di una affermazione completamente falsa. Diminuendo la durata, per mantenere il medesimo effettivo, aumenterebbe il numero del personale di leva nell'arco di un anno.

Se si passasse a 8 mesi, il numero dei giovani coinvolti nella leva aumenterebbe del 50%, dai 250.000 attuali a 375.000.

In questo modo aumenterebbe la rotazione dei giovani in servizio di leva (diminuendo il rischio della formazione di un esercito di mestiere) e la partecipazione dei cittadini (non creando così corpi separati e non rappresentativi). Perciò è vero l'esatto contrario (di ciò che scrive «L'Unità»).

Ma anche qui è un problema politico di controllo: l'estensione, l'aumento della partecipazione diminuisce la possibilità di controllo da parte di pochi e accresce la possibilità di autodeterminazione collettiva.

Se la frase sopra citata fosse stata detta da un capo di stato maggiore dell'esercito non sarei per nulla stupito, sapendo bene che gli alti comandi delle FF.AA. (ma non solo quelli) sono sempre stati disposti a mistificare qualsiasi situazione e informazione per poter continuare a conservare l'ordine (disordine) costituito, da cui traggono il loro potere repressivo. Ciò che ancora non conoscevo è il fatto che il P.C.I. si fosse allineato a questa posizione e l'avesse assunta come propria...

Leva regionale: «Il comitato ristretto si è detto contrario a grande maggioranza anche alla cosiddetta «leva regionale», che creerebbe (come ha osservato il compagno Baracetti) due tipi di esercito: uno composto da giovani di leva, legato territorialmente alle regioni di origine, dotato di armi leggere e con compiti di supporto; l'altro mobile, pronto ad intervenire dovunque, super armato, formato essenzialmente da volontari».

E questa è la puntuale conferma di quanto detto nel punto precedente: si tratta di una vera e propria volontà di conservare l'ordine esistente. Non si può parlare in buona fede di creazione di due eserciti, uno di leva e uno volontario, a causa dell'eventuale legame territoriale il problema - che viene completamente eluso - è quello di una irrazionale distribuzione dei soldati di leva sul territorio, per cui chi abita al sud viene mandato al nord e viceversa o simili, senza alcuna motivazione sensata.

Se esiste l'esigenza di un esercito mobile, si dovrebbe fornire ogni reparto militare di mezzi capaci in caso di necessità di rapidi spostamenti. È forse questo in contraddizione con il fatto che le varie truppe dotate di simili possibilità di intervento siano di stanza nelle proprie regioni d'origine? Non è invece strumentale parlare di 2 eserciti quando i volontari da soli possono fare ben poco (giustamente e fortunatamente) senza la presenza dei soldati di leva?

Ferma prolungata: «Una novità assoluta è la ferma prolungata. Ai giovani di leva viene data la possibilità di prolungare volontariamente la ferma di leva per essere impiegati in attività produttive della difesa, con regolare contratto e stipendio. Le qualifiche e le specializzazioni acquisite, attestate con diploma «costituiranno titolo preferenziale per l'accesso nelle carriere delle amministrazioni pubbliche, nonchè presso altri enti e istituti».

È mai possibile che il P.C.I. non effettui alcuna riflessione critica sul ruolo e la struttura dell'esercito che storicamente si è determinato? Che si dica che l'esercito è necessario per la difesa delle istituzioni democratiche, posso al limite anche capirlo, ma che si favorisca la formazione di quadri permanenti (e come tali non rappresentativi della volontà di popolo, antidemocratici e incostituzionali) in una istituzione già fin troppo autoritaria e repressiva, non mi è proprio possibile comprenderlo.

Infrastrutture: «Il governo è impegnato (anche questo lo hanno proposto i comunisti) a presentare in parlamento, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge di riforma della leva, un programma di potenziamento e ammodernamento delle infrastrutture militari, «con particolare riguardo agli alloggi della truppa». Non è stata invece precisata la somma necessaria per realizzare queste opere».

Perchè rimandare per altri sei mesi? Non è un problema urgente? Con che diritto i deputati comunisti (insieme agli altri della maggioranza) si assumono la responsabilità di far vivere i soldati ancora per almeno sei mesi in camerate o ambienti umidi e sporchi?

Per l'acquisto di nuovi armamenti si danno finanziamenti enormi. Se si tratta della salute della gente non solo non si prepara un piano di intervento e se ne rimanda la stesura e la discussione per mesi (tanto hanno già aspettato tanto...), ma nemmeno si decidono le cifre da stanziare.

Licenza e permessi: «Il progetto di riforma stabilisce (su proposta del P.C.I.) che, ferme restando le conquiste ottenute per tutti i militari di leva, a quelli in servizio distanti oltre 350 Km. da casa, saranno concesse licenze o permessi mensili brevi».

Mi piacerebbe sapere quali siano e in cosa consistano queste «conquiste ottenute per tutti i militari di leva», e se in ogni caso è lecito e giustificato porre dei limiti di distanza per decidere chi può recarsi in licenza. Al contrario non sarebbe giusto stabilire almeno che la licenza è un diritto di tutti e che in base alla distanza verrà determinata la durata del permesso?

Garanzie: «Viene vietata qualsiasi discriminazione «per motivi politici o ideologici», nella assegnazione o trasferimento dei militari a comandi, enti, reparti, arma o specializzazione. Sono previste garanzie affinchè non siano ammessi alla conoscenza di dati e informazioni segreti o riservati, militari i quali, «per comportamento o azioni eversive, non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della costituzione repubblicana e antifascista». Non penso sia necessario un ulteriore commento esplicito. Questo articolo è palesemente autocontraddittorio. Inoltre, nel caso volessimo ricercare coloro i quali non danno «sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della costituzione repubblicana e antifascista», dovremmo indirizzare le indagini non verso i militari di leva, ma verso ben altre e alte posizioni...

E «Dulcis in fundo» il commento di Pardera (l'articolista) a questa proposta di legge: «un progetto che trasforma profondamente l'organizzazione del servizio di leva»...!!

R.A.F. - Bolzano

P.S. Non firmo per esteso, non per paura di non poter sostenere le mie parole e di dover ricevere e affrontare eventuali critiche.

Non firmo, perchè chi - come me - sta svolgendo il «servizio» militare, rischia di subire sanzioni disciplinari, punizioni, trasferimenti, ripercussioni a livello di permessi e licenze, etc.

Nel nostro esercito «democratico» non esistono i diritti costituzionali alla libertà di espressione di riunione, di stampa, di assemblea, di sciopero, di autodeterminazione, etc. Forse se il P.C.I. (ma non solo il P.C.I.) cominciasse ad occuparsi seriamente di queste «piccole cose» e in una prospettiva di reale e radicale trasformazione, non riceverebbe lettere come questa di profondo sdegno e ferma protesta.

N.B. La presente è stata inviata a «L'Unità» e per conoscenza al «Quotidiano dei Lavoratori».

Strauss a Roma

Cari Compagni,
Vi vorrei scrivere su una cosa che probabilmente preoccupa molti di voi o nella scuola (come nel mio caso) o in piazza, nel vostro quartiere etc.

Io sono un tedesco e vado alla «Scuola Germanica Roma». È una scuola per i figli/e dei diplomatici o di quei della FAO ma ci sono anche molti figli (di Papà), i cui genitori li hanno mandati là per dargli una «migliore» educazione di quella della scuola italiana. E certamente questa gente ha una mentalità molto presuntuosa, vuol dire che si sentono superiori agli italiani e agli altri tedeschi normali. Questo e la crisi della sinistra che non offriva una alternativa vera sono le ragioni per cui negli ultimi due anni il numero dei fascisti poteva sempre aumentare.

Quest'anno poi si sentiva che erano diventati anche più aggressivi, fanatici. Allora quando l'altro giorno una ventina di persone si ragruppava intorno a me e mi minacciavano che se non mi avessi tagliato i capelli entro tre giorni (la data è specificamente fissata per giovedì) me li farebbero a zero loro, per me non era più una sorpresa. E mi sembra solo l'inizio di una campagna che cercherà in tutti i modi di buttarmi fuori scuola (e poi non saprei proprio dove andare). Mi stanno isolando e perciò sono solo e ho molta paura che mi faranno ancor altri «scherzi».

Mi rivolgo un po' a voi magari solo per sapere cosa fareste o avete fatto in una situazione del genere. Tanti saluti

Georg, un compagno

P.S. Spero che questa lettera non vi è sembrata troppo stupida!

L'assenteismo va condannato

Firenze, 4/10/1980

Cari compagni,
sinceramente, dopo averlo letto due volte, non capisco l'articolo del compagno Giacomo Fiore sul QdL del 3/10/80 dal titolo: «Si avanza uno strano operaio». Io spero che il contenuto sia ironico perchè questo di ragionato non ha proprio nulla.

L'atteggiamento degli operai dell'Alfa-sud và, secondo me, condannato in ogni maniera. Non si può tollerare un assenteismo del 40% sul totale delle maestranze, e non lo si può tollerare ora perchè è giunto in un momento particolarmente difficile. Nel mezzo di una vertenza come quella FIAT una cosa di questo genere getta il discredito sulle masse operaie in lotta ed allora non ha più senso niente, nemmeno le azioni di picchettaggio duro davanti ai cancelli di Lingotto, Rivalta ecc. e quello che è peggio mette in cattiva luce gli operai agli occhi delal gente comune.

Ringraziandovi per il tempo che vi ho rubato,
Vi porgo
Saluti Comunisti

Luciano

Non mettere una pietra su quella buca

Ancora una volta transito da Bologna. Ho tempo, quasi senza accorgermene mi ritrovo sul primo binario, davanti alle lamine, poi sul piazzale esterno. Qui niente ostacola la vista dello sventramento. La buca della strage è coperta con un nuovissimo drappo scuro, i fiori sono freschi (è passato da poco il 2 ottobre); qualche poesia pende dal filo di ferro esterno. Guardiamo, io e la gente, come se cercassimo qualcosa, una risposta, come volessimo ritrovarci a quei momenti terribili seguiti alle 10,25 del 2 Agosto. Ma c'è qualcosa di nuovo. Tubi Innocenti nuovissimi si stanno innalzando a costruire un'impalcatura che coprirà come un involucro l'enorme vuoto, poi dentro si lavorerà, si ricostruirà. Ma perchè, mi chiedo? Perchè non lasciare tutto così? Perchè lasciare alla cronaca dei giornali dell'agosto 80 o magari a qualche libro che uscirà, oppure alle commemorazioni annuali, di ricordare a noi, a quelli che verranno dopo di noi, a quelli che ora sono bambini, questo orrore, questo disumano attacco al movimento operaio, alla democrazia, alla libertà di questo paese? Si faccia la scelta di lasciarlo lì, questo vuoto fisico, lì dove lo hanno voluto. A volte la voglia di ricostruire può essere anche desiderio di dimenticare. E se è vero che per molti di noi niente servirà a cancellare quei giorni e quei momenti, per tanti altri quella breccia e quella buca potrebbe (deve) essere un peso, un'ossessione continua, opprimente. Soprattutto per chi vuole sottrarre a Bologna e al controllo dei bolognesi le indagini sulla strage, per trasferirle nella melma della magistratura romana. Facciamola questa scelta, di CORAGGIO; chiediamo ai bolognesi, ai compagni, a chi ha pianto e ancora piange, a chi ha scavato tra le macerie se vuole che si ricostruisca e si mettano tante, ma tante «pietre» su quella buca.

Listo Carlo

Firenze 4-10-80

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S.Maria in Via, n. 16
Roma - Tel. 06/6786578

Direttore Stefano Semenzato
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprietà di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero e' stato chiuso alle ore 20 del 15-10-1980

editoriale

Per non piegare la schiena

di Francesco Bottaccioli

1. L'accordo raggiunto la mattina di Mercoledì tra vertici sindacali e direzione Fiat, e ora sottoposto alla valutazione dei delegati e delle assemblee operaie, costituisce un peggioramento della già pessima «mediazione Foschi». Sono saltate le «trincee» sulle quali i dirigenti Flm avevano giurato di vincere o morire: è saltata la rotazione della Cassa Integrazione (se non per una ristretta area di lavoratori), viene formalmente accettato il principio della «mobilità esterna», nell'accordo si parla espressamente di messa in «mobilità esterna», in giugno, delle «aree di lavoratori eccedenti». Agnelli vince un'importante, forse decisiva, battaglia nella guerra che ha scatenato contro la classe operaia.

2. Ma Agnelli aveva già in tasca le premesse di una possibile vittoria quando:

a) in risposta alla richiesta di 14.000 licenziamenti, il sindacato ha fatto delle «controproposte» tutte interne alla logica che presiedeva il ragionamento padronale (recupero della competitività aziendale tramite una riduzione dell'occupazione).

b) alla messa in moto del meccanismo di mobilitazione, sorretto da una robusta volontà operaia di battersi, non si è dato né sbocco in termini di più efficaci forme di lotta, né possibilità di espandersi e moltiplicarsi, trovando alleanze non puramente solidaristiche fuori dei cancelli della fabbrica (in questo senso è esemplare la vicenda della trattativa romana, sempre più confusa, incomprensibile anche per gli addetti ai lavori). E questo nemmeno quando, con la caduta del governo, è risultato evidente anche ai sassi che Agnelli puntava alto, che non trattava la partita come semplice 'conflitto di lavoro', facendone al contrario lo strumento per scassare in profondità il movimento operaio.

c) ad una frenetica e lucida (non maniacale, compagni del **Manifesto**) capacità di iniziativa politica e pubblicitaria della direzione Fiat, che ha avuto il suo sbocco più spettacolare nella massiccia mobilitazione dei capi, dei crumiri e dei «clientes» della famiglia Agnelli, non si è stati capaci di opporre praticamente nulla in termini di costruzione di un'opinione pubblica favorevole alla resistenza operaia, di alleanze sociali non solidaristiche.

3. Certo è che, per reggere la qualità dell'attacco Fiat, occorreva e occorre una capacità di proposta di parte operaia che unifichi attorno agli operai Fiat, sulla base di comuni interessi e di una comune strategia di controffensiva, altri strati sociali oppressi. Come è possibile, infatti, mobilitare i giovani, i disoccupati, i settori proletari più deboli, far scendere in campo gli altri pezzi di classe operaia forte, sollecitare l'impegno delle energie intellettuali progressiste di questo paese, se non si afferma, di contro alla filosofia delle compatibilità capitalistiche, una cultura delle compatibilità operaie, che coincidono largamente con le compatibilità umane? Se non si afferma il rifiuto di essere considerati un «fattore» della produzione, un «segmento del mercato del lavoro» da comprimere o allargare a discrezione delle leggi capitalistiche, una «massa salariale», da giostrare in rapporto all'inflazione e non, invece, una massa di uomini e di donne, di giovani e di anziani con i loro bisogni e le loro compatibilità di vita?

Questo era ed è il significato della nostra proposta di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Lavorare meno per lavorare tutti. Lavorare tutti per lavorare e vivere meglio.

4. Agnelli ha rudemente richiamato tutti al rispetto delle regole di funzionamento dell'impresa capitalistica. Che gli si è contrapposto? Balbettii sulla crisi dell'auto, uno stupido e fuorviante ritornello sugli errori gestionali del gruppo, dimenticando una banale ma dura verità: al di là degli errori gestionali, la Fiat si è mossa con una logica di classe contro classe, di compressione della forza (strutturale, politica) della classe avversa, quale mezzo per l'espansione della sua propria forza (economica, politica). Alle soglie del duemila è ancora questa la logica che ispira i padroni. Non è necessario essere marxisti per capirlo, basta leggere i giornali. Le innovazioni tecnologiche e produttive, che inopinatamente Sindacato a Pci invocano quale via maestra e alternativa a quella scelta da Agnelli per superare la crisi, vengono realizzate alla Ford come alla Volkswagen come alla Renault, tutte, però, assieme a massicce espulsioni di lavoratori dalle aziende.

Ci troviamo di fronte a planetari errori gestionali delle direzioni aziendali? Son tutti «brocchi» i dirigenti delle aziende automobilistiche?

5. La vicenda Fiat ha dato il colpo di grazia al sindacato dell'Eur. Ad un sindacato che ha propagandato e imposto, per anni, sacrifici ai lavoratori, che non da oggi parla di mobilità (chi non si ricorda le sperticate lodi dell'Avvocato alla famosa intervista di Lama sugli «esuberanti»?), che, in tema di politica economica, è riuscito a dare il proprio avallo al decretone del defunto governo Cossiga. Agnelli affonda il coltello in tutte le piaghe della linea di un sindacato che, in tema di lotta aziendale, ha disinnescato e represso l'iniziativa operaia contro l'inasprimento della rete di controllo sulla forza lavoro, che non ha contrastato sul serio il diritto a licenziare (che d'altra parte Agnelli non si è preso oggi, ma un anno fa, con i 61 e con le successive migliaia di licenziamenti per assenteismo contro cui nessuno ha mosso un dito). Un sindacato che, per bocca di suoi alti esponenti, da mesi batte il tasto dell'introduzione del referendum in fabbrica. Ecco i risultati: la vandea dei capi e dei crumiri che ad alta voce reclama il suo diritto al lavoro e al referendum. Quello che è accaduto Martedì a Torino non è il frutto di una lotta operaia esasperata, al contrario è il frutto velenoso di una linea sindacale debole e avventurosa al tempo stesso, incapace di costruire egemonia operai a partire dalla costituzione della sua base materiale, dal controllo operio molecolarmente diffuso.

6. Gravi sono le responsabilità delle principali forze di sinistra. Del Psi, cui, fin dall'inizio, interessava semplicemente disinnescare la mina collocata sotto le poltrone dei suoi ministri e del padrone del partito; del Pci, che ha usato la vicenda Fiat in termini puramente propagandistici e di bottega. «Trattative a Torino, occupazione delle fabbriche» - quante ne ha sparate Berlinguer! E adesso?

La verità è che anche al Pci interessa disinnescare la mina sia per non esasperare l'intima sua contraddizione tra una tattica di rigida opposizione e un'ispirazione ideologica ben comprensiva delle ragioni dell'impresa (gli «esuberanti» non se li è inventati Lama), sia per raccogliere la mano tesa da Forlani.

Salvo poi risalire sulle spalle delle tensioni e del conflitto, se ripartiranno, per proseguire la tattica di logoramento dell'accordo Dc-Psi e poter approdare, finalmente, all'agognato abbraccio con la Dc, la quale, allora, potrà dire anche a Berliguer: «vieni avanti, Bettino!».

7. Sugli operai Fiat si scaricano dunque politiche sbagliate e direzioni di marcia disastrose delle principali organizzazioni del movimento operaio. Non è certamente facile risalire la china. Eppure grandi sono la caparbietà, l'intelligenza, dimostrate dai lavoratori in questo mese di lotta. Forse ci sono ancora energie da spendere. Si è tanto parlato di Danzica. Loro avevano la Madonna come insegna e una logica di classe come ispirazione. Gli operai Fiat Karl Marx, ma la logica dovrebbe essere la stessa, per non piegare la schiena, anzi per cominciare a camminare eretti, come una classe che ha le sue compatibilità, e di queste sa parlare a tutti.

Giustizia non e' donna

Marina Pivetta

I giudici condannano a quattro anni i rei di violenza carnale. I prelati discutono sulla famiglia. I politici indicono referendum sull'aborto. I medici organizzano convegni sulla contraccezione. Tutti questi specialisti si muovono attorno a tematiche sì sollevate dal movimento femminista come la procreazione, l'aborto, la contraccezione, ma analizzate nelle loro separatezze. Questi argomenti hanno però una radice comune facilmente individuabile: la sessualità. È sulla sessualità e sulla sua ruolizzazione che gruppi di donne hanno cercato di fare chiarezza.

Si è parlato — infatti — di sessualità come violenza, di sessualità come procreazione, di sessualità negata, di sessualità mercificata, di sessualità come consumo ma anche di sessualità come riconquista del proprio corpo. Corpo vissuto come totalità, non come parte. Sessualità come conoscenza delle proprie tensioni.

La destra non ha avuto nessuna difficoltà ad interpretare a suo modo certe tematiche: l'aborto, un reato da penalizzare; la famiglia luogo riconsacrato alla riproduzione; la sessualità peccato mortale. E i giudici? Non potevano che muoversi a loro modo, con il loro linguaggio, con i loro strumenti. Dopo la proposta di legge contro la violenza alle donne non potevano che usare l'accentuazione della pena come momento di solidarietà nei confronti di queste.

Saracino viene condannato a quattro anni di reclusione per violenza carnale; tutti i giornali nel riportare il fatto si dimenticano però di quello che è stato il dibattito all'interno del movimento femminista durante la formulazione di tale proposta di legge. Le stesse donne che si sono mosse per modificare i codici hanno allora teso a sottolineare che quello che a loro interessava non era la condanna ma la volontà di modificare un costume. Altre sostenevano invece che il dare la delega alla giustizia — luogo di potere maschile — non poteva modificare di certo il costume.

I giudici hanno in mano un solo strumento: la sentenza, giudizio privo di articolazione, lapidario, maschile.

Una Giustizia — dunque — che posa la propria spada, non un'altra, sul piatto della bilancia indicatole dalla forza dei movimenti politici e di opinione in ascesa.

Quella contro l'insegnante milanese è, pertanto, una sentenza che si è fatta interprete dei contenuti del movimento femminista? No. È stata una sentenza che ha dovuto tener conto solo del peso politico del movimento, non certo dei suoi contenuti. La differenza non è cosa da sottovalutare!

E i contenuti? Beh, quelli verranno assimilati in processi di osmosi molto più lunghi.

A parlare di sessualità in certi termini sono ora le comunità di base cristiane in contrapposizione al potere ecclesiale. «La tensione politica in cui viviamo, la violenza crescente... l'alienazione del lavoro segnano anche la nostra sessualità, perché segnano in profondità tutto il nostro essere. ...per noi come per i tempi passati la sessualità non è un dato "puro". Essa cresce in noi autonomamente e, insieme, essa ci è imposta. La società borghese, la famiglia, la scuola ci presentano un modello di sessualità come l'unico lecito per vivere adeguatamente questa realtà... una specie di catena che ci lega ad un passato che non sentiamo più nostro».

Perché oltre al movimento femminista a parlare di sessualità è la comunità di base di S. Paolo? Forse perché questi gruppi si possono permettere di guardare la realtà senza la lente del potere. Una realtà vista non in modo deformato.

Le foto sulla Fiat sono di Sergio Ferraris.

Venerdi 17

Abbiamo chiuso il giornale in condizioni disperate, a causa di un guasto improvviso in tipografia, molti "pezzi" sono saltati. Ce ne scusiamo con i lettori.

DP e il QdL sono impegnati a sostenere la sottoscrizione promossa dalla FLM in sostegno alla lotta dei lavoratori Fiat. Tutti i compagni di DP ed i lettori del QdL sono invitati a sviluppare iniziative e a contribuire, anche individualmente, alla sottoscrizione.
In tutte le assemblee che DP promuove in tutta Italia vanno raccolti soldi da trasmettere all'FLM.
Prime adesioni:
DP 500.000
QdL 200.000
Raccolte tra i redattori e i lavoratori del QdL e di DP 120.000.

Il 20 e 21 ottobre a Bari, nella sede dell'Amministrazione provinciale, con la partecipazione di Aniasi, si terrà il convegno nazionale su «riforma sanitaria e autonomie locali» promosso dalla Lega per le autonomie e i poteri locali. Terranno relazioni i compagni Iervolino, Ranalli, Vestri, Mastroleo, Pellegrini. Conclusioni del compagno Dante Stefani.

Fiat

Si e' perso male, malissimo

di Franco Calamida

Questa lotta Fiat, che DP ha sostenuto con tutte le sue forze, non poteva vincere. Non poteva, per l'assenza di azione propositiva e di obiettivi da parte operaia, per la scelta fatta fin dall'inizio dal sindacato di accettare comunque una logica di espulsione di forza lavoro, per l'incomprensione generale da parte della sinistra sulla dimensione politica e complessiva dell'offensiva padronale, che abbiamo come DP definito storica.

Subito si affermò: la perdita di posti di lavoro è ingiusta ma inevitabile. Al massimo dunque si poteva non perdere.

Il giudizio sull'ipotesi di accordo riguarda perciò non certo una impossibile vittoria, ma come, in che misura, si è perso. Ogni giudizio deve essere chiaro, preciso, netto: è un accordo di merda. E questo sebbene lo si chiami ipotesi di accordo. E si è perso male, malissimo; chi ha deciso nei sindacati e nei partiti della sinistra di accettare, non poteva far di peggio. Agnelli ha scelto, non da ieri, la linea dello scontro duro con la classe operaia e le sue organizzazioni, sindacali e politiche. Ha presentato la sua piattaforma, che non era solo di politica aziendale, ma politica nel senso più pieno; ha utilizzato la forza di quel blocco dominante che si è andato ricomponendo in questi anni, favorito dalla più completa subordinazione delle forze di sinistra, cioè dalla politica dei sacrifici, della produttività, del dominio delle compatibilità dell'economia; e l'ha utilizzata per comporre e rendere attiva una base sociale di massa: la manifestazione antioperaia e anti-FLM dei quadri intermedi di Torino è stata questo, e non riguarda solo Torino.

Per la prima volta una lotta Fiat si conclude con una spallata, non operaia, ma di quanti «si sentono con il padrone», perchè stanno dalla parte del più forte. Ed è una svolta nei rapporti di forza sociali molto profonda, alla quale hanno fatto riscontro le scelte di contenuto e di schieramento a livello istituzionale nella formazione del governo.

Le prospettive su questo terreno sono assai preoccupanti. È entrata in azione anche la magistratura; era pronta la polizia a garantire quella che i crumiri chiamano «libertà di lavoro» ed è «libertà di licenziare» di Agnelli. Con queste forze in campo la direzione Fiat ha imposto un accordo che non è affatto una mediazione, ma, va detto senza reticenze, è ciò che la Fiat chiedeva, è la piattaforma Fiat firmata dai vertici sindacali. Ed è coerente inoltre, va ricordato, con il famigerato articolo 4 del contratto dei metalmeccanici: cioè la mobilità come espulsione e degradazione di forza lavoro e come distruzione di forza operaia organizzata. Agnelli è entrato dalla porta aperta dall'Unidal, dalle proposte della sinistra sull'agenzia del lavoro, dalla 675 e dalla 760 in preparazione, dai corsi di qualificazione serbatoi di disoccupazione già sperimentati nel Mezzogiorno.

La rivincita del padronato è dunque il frutto di una politica delle maggiori forze della sinistra: sono stati sollevati grossi sassi che oggi la borghesia fa ricadere sui piedi, di tutti e innanzitutto della classe operaia. Per la Fiat le condizioni di trasformazione del processo produttivo e di direzione dell'impresa si sono fatte oggi più agevoli, la gestione di questo accordo è, o meglio può essere, tutta sua.

Per questo va respinto, è utile e necessario che molti, anche con il voto in assemblea, si esprimano radicalmente contro. È utile e necessario contrastare ulteriori divisioni che possono nascere dal nascondere la verità; cioè da quanti sosterranno che questa mediazione è accettabile e che su questa si può operare. Per affermare da parte nostra che lo scontro non si chiude con l'accordo; Agnelli infatti non si ferma qui e può procedere. Non pensa certo a distruggere il sindacato, alla fine delle relazioni industriali, della contrattazione. Le nuove tecnologie e i moderni processi di automazione, e produttivi, richiedono una certa forza lavoro e un certo sindacato, che però non è quello di adesso.

Non è quello dei delegati, dei consigli, della contrattazione con rappresentanze interne alla fabbrica e delegate dai reparti, di quel sindacato di «periferia», che a Roma vota in un modo e in fabbrica lotta in un altro.

Vuole «i nuovi confini» della contrattazione, dopo aver distrutto ciò che ha già fatto, quelli costruiti negli anni 70 con molte lotte.

E proprio l'accordo approfondisce le divisioni, le rotture profonde tra i lavoratori (non solo quelle tra capi impiegati e operai, ma, ancor più grave, quelle interne agli operai che hanno trainato le lotte) e nell'insieme delle organizzazioni sindacali. Dunque dal punto di vista di Agnelli lo scontro continua. Anche, ma non solo per questo, deve continuare da parte operaia: sarà necessario conoscere, capire e intervenire sui processi di trasformazione della fabbrica; ricostruire le organizzazioni interne, rapporti di forza, proposte in positivo, ricomporre fratture operaie.

Ma deve essere chiaro che Agnelli la partita non la gioca solo all'inerno della Fiat, non solo a Torino, ma al livello dell'intero paese. E proprio a questo livello deve collocarsi la risposta; proprio oggi è necessaria, per modificare la situazione, un primo passo, una immediata capacità di iniziativa di massa e di mobilitazione dei lavoratori, di studenti, di giovani, di forze democratiche, di popolazione, nella piena coscienza della posta in gioco e del peso dell'offensiva del padronato e delle forze reazionarie.

E proprio la dimensione di questa offensiva dovrebbe imporre a tutta la sinistra una riflessione, una capacità di risposta unitaria all'attacco, una volontà comune di respingere le profonde rotture che la percorrono, nella piena autonomia di posizioni delle diverse formazioni politiche, nella quale come DP portiamo una dura critica e una battaglia per un generale e radicale cambiamento di linea, visione, cultura e modello di società da costruire.

Battaglia che sappiamo di non breve periodo.

Nella coscienza della modestia delle nostre forze, ma coscienti anche della gravità della situazione, trovando anche conferma nei fatti di molte nostre analisi, sapendo che la sconfitta operaia, perchè di questo si tratta, è anche una nostra sconfitta, facciamo un appello affinchè non si resti passivi e ci si fermi alla recriminazione. Questo potrebbe essere il significato politico di una grande mobilitazione di piazza, che faccia sentire la volontà dei lavoratori di battersi uniti per un processo di trasformazione.

La bozza di accordo Fiat

1) - Revoca delle procedure di licenziamento per riduzione di personale.
2) Dichiarazione di crisi aziendale ai sensi della legge n. 675/77, dal 6.10.1980 al 31 dicembre 1981 (Cassa integrazione straordinaria rinnovabile per 23 mila lavoratori).
3) Applicazione delle seguenti misure:
a) uscite volontarie incentivate aggiuntive al turn over;
b) prepensionamento da regolare con urganza in via legislativa;
c) mobilità interna al gruppo FIAT nell'area piemontese, secondo le già sperimentate modalità.
4) Applicazione della cassa integrazione guadagni dal 6 ottobre 1980 a zero ore. Richiamo dalla cassa integrazione dei lavoratori e delle lavoratrici che abbiano rispettivamente 59 e 54 anni. Esame di particolari situazioni che vengano segnalate circa casi individuali. I lavoratori addetti alle linee di montaggio della carrozzeria di Mirafiori della 131 e della 132 effettueranno la cig a rotazione previa ricostituzione dei turni.
5) - Adozione - con l'impegno del Ministero del lavoro e della Regione - di adeguati corsi di formazione e riqualificazione professionale tra i lavoratori in cig miranti alla crescita professionale degli stessi.
6) - Incontri trimestrali tra l'associazione industriale, organizzazioni sindacali ed ufficio regionale del lavoro per l'esame della situazione di mercato e di equilibrio occupazionale.
7) - Entro la data del 30 giugno 1981 verifica della situazione produttiva e commerciale ed accertamento della eventuale quantità di manodopera eccedente considerando gli effetti delle misure di cui al punto 3) *rispetto all'eccedenza individuata al momento dell'accordo.* **Si provvederà quindi all'attuazione della** *mobilità esterna* **da posto a posto di lavoro per fasce professionali equivalenti sulla base del contratto e della legge eventualmente approvata.**
8) - Per l'avvio del processo di mobilità si farà riferimento alle esigenze tecniche e produttive, all'anzianità ed alla situazione economica della famiglia dei lavoratori interessati. La permanenza dei lavoratori in cig e ai corsi al momento dell'avvio del processo di mobilità non avrà quindi alcun rilievo ai fini del coinvolgimento nel processo medesimo.
9) - La FIAT - subordinatamente all'attuazione degli impegni assunti ai punti 3 e 7 nel presupposto del corretto funzionamento di tutti gli istituti convenuti - provvederà a richiamare dalla cig per il loro reinserimento nell'attività lavorativa quei lavoratori che al 30 giugno 1983 si trovino in integrazione salariale. In relazione a quanto sopra la soluzione comporta quindi per gli stessi l'impegno dell'azienda al rientro in fabbrica senza ricorso ai licenziamenti collettivi.
10) - Per i lavoratori degli stabilimenti del Mezzogiorno non opera il processo di mobilità esterna. Il richiamo degli stessi dalla cig avverrà progressivamente dal 6 gennaio 1981. A partire dalla stessa data saranno richiamati progressivamente dalla cig i lavoratori degli stabilimenti del Nord in rapporto alle esigenze produttive.
11) - Per tutto il corso del 1981 opereranno le misure di cui al punto 3. Accertati, ai primi di gennaio 1982, i loro effetti quantitativi si determinerà una parallela riduzione dei lavoratori in mobilità.

Ai cancelli della Fiat

Davvero questa lotta non meritava un simile accordo

G. P.

Davanti ai cancelli di Mirafiori si continua a lottare e a discutere. I capi tornano alla carica. I picchetti sono anche sotto la pressione della magistratura e della polizia. Una lotta generosa sta per essere chiusa nel modo peggiore.

Al cancello 6, questa mattina, mercoledì si teme lo sfondamento dei capi.

Il picchetto operaio è grosso, di circa trecento operai; fronteggia un assembramento di crumiri che, poco alla volta, si sono fatti animo e, da un bar di fronte a Mirafiori, si sono portati a ridosso degli operai. «Diamoci sotto, che adesso è il momento buono» grida uno di loro. Ma non succese altro che uno scambio di insulti e di spintoni. Gli impiegati e i capi hanno vissuto ieri il loro giorno da leoni ed oggi sono ridiventati conigli. Ieri in venti-trentamila hanno innalzato i loro cartelli contro il sindacato e gli operai; avevano detto che la «maggioranza silenziosa chiede il ripristino dei diritti civili»; avevano chiesto che intervenisse il questore con la su apolizia per farli entrare, si erano ripresi la citta. Intanto la giornata Agnelli gliela aveva pagata. Un operaio stamane diceva di avere visto nel corteo anche alcuni suoi compagni di reparto, alcuni dei quali avevano perfino ricevuto la lettera di sospensione. L'altra faccia della lotta Fiat era venuta fuori in tutta evidenza: prima con attacchi notturni ai picchetti, poi con la forza di un vero e proprio sindacato padronale, tanto da cancellare il ricordo del SIDA. Stamane ci si aspettava una prova di forza «del partito Fiat», per questo i picchetti erano stati rafforzati: i pullman erano arrivati da Milano e da altre città; molti studenti, dopo cena, si erano presentati e dar manforte ai picchetti. Ma solo alla Lancia di Verrone i capi erano riusciti ad entrare. La prova di forza non c'è stata.

Nelle prime ore del giorno si era diffusa la notia che al ministero era stata raggiunta l'ipotesi di accordo. Da quello che si poteva capire dall'articolo apparso sulla «Gezzetta del Popolo», la piattaforma Fiat era passata integralmente. L'accordo faceva notare qualcuno, era la copia esatta dellettera mandata dalla Fiat 20 giorni fa agli operai: Cassa Integrazione senza rotazione, mobilità esterna. Ma dell'ipotesi di accordo è difficile parlare: i sindacalisti torinesi non ne sanno di più, dicono solo che oggi il Consiglione di Mirafiori valuterà i punti dell'ipotesi di accordo e deciderà. Al megafono gridano solo di stare attenti perchè gli impiegati possono approfittarne e fare i furbi. Comincia l'assemblea: la introduce Ugo Monzeglio della FLM, che invita i capi ad intervenire, ricorda la manifestazione del giorno prima, «che - dice - non si può prendere a cuor leggero». I capi e gli impiegati non intervengono «sono la maggioranza silenziosa, come vuoi che intervengono?» dice uno del picchetto. «Loro - continua - sono soltanto una massa di manovra di Agnelli».

Al cancello 5 l'autobus di «Radio Lotta» legge centinaia di telegrammi di solidarietà. Striscioni, manifesti, mostre sulla Polonia, danno l'immagine di una lotta in piedi, che in realtà non c'è più. Danzica è lontana e con Mirafiori non c'entra più niente. La sottoscrizione ha superato i tre miliardi, le cooperative continuano a mandare pacchi, ma la sensazione è che la città non si sia stretta attorno alla lotta. «Il comitato di circoscrizione di Borgo Vittorio - dice un operaio - ha fatto un'inchiesta nella zona scoprendo che la maggior parte dei cittadini, anche i proletari, non condividevano i picchetti e gli scioperi».

«Il richiamo della lotta è finito, e non poteva che finire così» dice un delegato della carrozzeria. «Anche se domani in assemblea votassimo no all'ipotesi di accordo, come ricominciare, come tenere i picchetti? Si andrebbe ad uno scontro porta per porta, anche se oggi il Questore non si è portato le sue truppe». Oggi si temeva lo scontro, anche per l'ordinanza emessa (poche ore dopo il corteo dei capi) dai sostituti procuratori, in cui si ordina alla forza pubblica di «garantire l'accesso agli stabilimenti a quanti si presenteranno ai cancelli».

C'è una lettera, appesa alla porta 5, scritta da un gruppo di appartenenti alla PS e ai Carabinieri in cui si dice agli operai: «Quando ci vedrete in assetto di guerra nei pressi dei cancelli sappiate che siamo lì anche per difendere il diritto di sciopero e non soltanto il diritto del capo a "voler lavorare"».

Sarà, ma da alcuni giorni continuano ad arrivare comunicazioni giudiziarie, più di trecento per adesso, agli operai che hanno partecipato ai presidi. C'è già - la giustizia quando vuole non è affatto lenta - il primo rinvio a giudizio davanti al Tribunale di Torino di un operaio, Silvio Lotti, accusato di violenza privata. Una volta giudici e procuratori intervenivano a lotta finita, magari dopo qualche mese, oggi la Magistratura interviene subito buttando tutto il suo peso politico dalla parte del padrone e senza contraddizioni.

Silvio Lotti è stato licenziato, altri lo saranno nei prossimi giorni. Intanto gruppi di operai iniziano ad essere interrogati dai giudici.

Intanto al Consiglione di Mirafiori, mentre questo settimanale va in stampa e non è in grado di raccontare le ultime cronache, sibilano fischi per tutti i dirigenti sindacali che cercano di difendere l'ipotesi di accordo, mentre vengono applauditi quelli che lo contestano.

Giovani a Torino

La manifestazione degli studenti: una forza che resta

di E.R.

Molti sono stati sorpresi dalla manifestazione nazionale dei giovani e degli studenti alla Fiat di Torino. Sorpresi per il numero dei partecipanti e per il tono della manifestazione. I giovani e gli studenti di Torino erano tanti; le delegazioni delle altre città, anche se non di massa, erano più numerose del previsto. Gli striscioni e gli slogans riprendevano contenuti, forse non molto nuovi, ma aggressivi e combattivi, diretti a stabilire un dialogo, critico e partecipato con gli operai, in particolare passando davanti ai picchetti. Consistente la presenza ed il ruolo delle forze politiche, in particolare della FGCI nelle delegazioni venute da fuori Torino. Non però al livello descritto da Lotta Continua che vede un grande e combattivo corteo, ma della FGCI con alla coda, isolati e pochi, i «residui dei gruppi».

Il grosso del corteo, in gran parte costituito da torinesi, non era schierato con organizzazioni ed esprimeva contenuti, forse non troppo avanzati, contro i licenziamenti, contro il governo e i sacrifici, per forme di lotta dure, non attaccava esplicitamente PCI e Sindacati, ma nemmeno riprendeva slogans tipici della FGCI (tipo «il PCI deve governare» o quelli sulla riforma della scuola). D.P., a differenza di altre forze ridotte a sigle, aveva una presenza significativa, in particolare nelle delegazioni di Roma e di Milano, oltre che fra i torinesi. La FGCI è stata l'unica forza ad impegnare a fondo, in questa manifestazione, il suo impianto organizzato e, grazie anche ad un appoggio finanziario del PCI e ad un rapporto preferenziale col sindacato, ha promosso treni speciali e pullman, garantendosi una presenza consistente. Che questo significhi l'avvento di una nuova egemonia, come dice Lotta Continua, è come minimo un po' presto per dirlo. Non si è forse visto anche lo scorso anno come gli studenti abbiano utilizzato il supporto politico e organizzativo della FGCI per la mobilitazione nazionale di novembre, per poi staccarsene durante quella di febbraio?

Questa visione della manifestazione come «corteo della FGCI» non corrisponde nemmeno a quella degli operai durante il comizio e davanti ai cancelli. Anche i più schierati fra gli operai del PCI non parlavano dei giovani del loro partito, ma, in generale, dei rapporti coi giovani: sia delle loro difficoltà in questi rapporti in fabbrica e fuori, sia dell'importanza delle «cose che dicono i giovani» sul lavoro, sulla democrazia e la burocratizzazione del sindacato, sulle forme di lotta dure. Anche Torino ha vissuto questa manifestazione in modo diverso dalla venuta di Berlinguer che metteva in campo la forza del PCI. Si notava dalla presenza di gente ai lati del corteo oppure dai discorsi sugli autobus o nelle trattorie.

I tentativi di sfondamento dei capi avevano diffuso l'impressione di un certo isolamento della lotta; questa manifestazione dei giovani ha riacceso la discussione e, probabilmente, allargato anche il fronte di solidarietà fra la gente.

La logica di gruppo ha pesato più all'interno del corteo che fuori. La FGCI, in particolare, non ha perso nessuna occasione: si potrebbero citare molti esempi (dalle vicissitudini del treno da Roma, al corteo del D'Azeglio, dal testo del comizio degli studenti che avrebbe dovuto essere unitario, alle manovrette nella disposizione del corteo), ma sono di una tale miseria da non meritare nulla di più che una sintetica citazione. Miglioreranno anche loro? Forse.

Il corteo è stato comunque bello e utile e ha dato ciò che poteva dare. Il resto è ancora tutto da fare, nella scuola e fuori.

Alla tenda, davanti alla fabbrica, ci sono molte bandiere rosse e molta confusione: si discute, si gioca a carte, si guarda la televisione. Senz'altro ci ricorderemo la calma tesa di questa giorni. Ce ne andiamo nella stanza della FLM per registrare questa intervista con
Walter Venturi delegato
Franco Benedetti operaio
Massimo Davini delegato
Antonio Conti operaio
Aldo Andreozzi delegato
Vincenzo Tamigio operaio

Scheda Motofides

La Motofides appartiene al gruppo Gilardini, il quale ha un pacchetto azionario controllato per il 65% dalla Fiat. È una fabbrica dell'indotto Fiat del settore della componentistica per autoveicoli. Ha 948 dipendenti (836 operai e 112 impiegati). Attualmente l'azienda ha messo tutti i lavoratori in cassa integrazione per scalare fino a raggiungere nei prossimi giorni la cifra di 200 - 250. È proprio questo il numero di licenziamento minacciati. L'azienda con la strumentalizzazione dei dati sull'assenteismo ha già operato alcuni licenziamenti individuali e ne minaccia altri.

Quotidiano dei lavoratori
17 ottobre 1980

Indotto Fiat

Fino ad ora si e' dato e basta. E adesso?

a cura di Ovidio Della Croce

Discutendo con gli operai della Motofides di Marina di Pisa, prima, poco prima dello sciopero generale, sulle difficoltà della lotta, sulla qualità dell'attacco padronale, sul Pci e, perché no, su Dp e sulle sue proposte di referendum.

Gilberto. Siamo quasi ad un mese di una lotta che è di fatto un'occupazione mascherata. Che giudizio date sulle possibilità di uscirne?

Walter. La domanda è, per così dire, da un miliardo. Posso rispondere in generale, perché la questione si determina a Roma e al Consiglione, quindi non posso fare il profeta. Tra la lotta Fiat e la nostra vi sono molti punti in comune, ma vi sono anche caratteristiche diverse: a Torino siamo ad un passo dall'occupazione, che però non è avvenuta perché non c'è stata rottura delle trattative. A Marina il padrone voleva arrivare alla rottura per evitare la cassa integrazione e mandarci a casa senza quattrini. Lo scontro è politico, per uscirne bene occorre giocare sull'intelligenza della classe operaia.

Franco. Se passa il disegno del padrone ritorniamo al '57, alla repressione, al potere e volere del padrone, alla sconfitta della democrazia. Per questo occorre l'unità.

Gilberto. Che consapevolezza c'è tra i lavoratori sul fatto che non è in gioco solo il posto di lavoro, ma c'è uno scontro politico di fondo?

Massimo. C'è ancora da fare chiarezza, perché sembra che in ballo ci siano solo i licenziamenti e la stampa riporta solo questo aspetto. Quindi molti tra noi pensano che si tratti di portare avanti un discorso sulle forme tecniche (prepensionamento ecc.) meno traumatiche per la classe operaia. Invece lo scontro ha una portata più generale, l'attacco è politico e la risposta va alzata: se passa il disegno del padrone vengono spazzati via dieci anni di lotte del movimento sindacale, lo spirito dello Statuto dei Lavoratori verrebbe cancellato con un colpo di spugna.

Aldo. Sono pessimista rispetto alle prospettive, perché questa è una lotta difensiva. Guardando alle trattative che si svolgono a Roma non c'è da stare allegri. Se facciamo un confronto con il '69 oggi manca la capacità di aggragazione della classe operaia. Bisogna recuperare un contatto con la gente, con gli studenti per esempio. I termini dello scontro non sono molto chiari: vi sono i licenziamenti, ma soprattutto c'è un attacco più generale, se si perde non ci sarà più posto per la democrazia in fabbrica, il sindacato verrà letteralmente espulso. Voglio ricordare che le liste di cassa integrazione e sospensione dal lavoro sono composte al 70% da quadri sindacali e avanguardie più coscienti e combattive.

Gilberto. Abbiamo assistito all'incontro a Viareggio con la direzione della Motofides; l'ing. Gigli, di fronte a Ripoli (vice sindaco di Pisa), diceva che vi sono problemi di competitività sul mercato, quindi dopo i prepensionamenti è necessario ricorrere ad «altre forme» (leggi: licenziamenti). La Fiat fa un discorso analogo. Dal punto di vista della logica del profitto questo discorso non fa una grinza. Cosa ne pensate sulle cosiddette «compatibilità economiche»?

Franco. Riguardo alla crisi del settore auto e alla tanto sbandierata eccedenza dell'organico voglio rispondere con un dato: ci sono 33.000 ore di lavoro nero, commissionato fuori, si lavora negli scantinati qui a Marina. Questo è stato concesso quando il sindacato cedeva senza contropartite, quando si agitava l'emergenza e il PCI era invischiato nell'unità nazionale. Questa è una piaga che va sanata: se alla Motofides si parla di eccedenza di organico del 20% non si può far finta che non esista un 33% di lavoro nero.

Walter. Con la scusa dell'assenteismo e della concorrenza sul mercato i padroni vogliono cogliere due obiettivi: primo, produrre di più con minor manodopera; secondo, ridimensionare il potere operaio dentro le fabbriche. L'opinione pubblica è stata strumentalizzata sul fatto che gli operai sono assenteisti. C'è un certo rifiuto del lavoro, ma con la scusa dell'assenteismo si vuole mandare a casa chi rompe i coglioni, chi fa politica. A Marina la riduzione dell'organico di 200 persone significa azzerare la nostra capacità di potere contrattuale, avere meno possibilità di contare di più. Su questo ho dei dubbi che ci sia piena consapevolezza nella classe operaia: c'è sì la volontà di respingere i licenziamenti, ma non credo che questo tema di fondo sia radicato in tutte le coscienze. Che fare? Qui viene in gioco il problema del governo. Non c'è un governo capce di imporsi al padrone; e possiamo solo sperare che alcune forze politiche presenti in Parlamento sappiano imporsi per poter contrastare la strategia dei padroni. Questo per me è il nodo centrale.

Vincenzo. Io la vedo brutta; penso che il padrone ci farà aspettare un bel pezzo, e il sindacato sembra a rimorchio di quello che dice il padrone. Ci vogliono forme di lotta più dure.

Gilberto. Walter ha sollevato il problema di un governo che la canti perdavvero ai padroni. È stato fatto riferimento agli anni '50. Se si fa riferimento a quegli anni, bisogna ricordare che una lotta operaia di resistenza aveva poi uno schieramento politico come referente. Oggi la vostra lotta, al di là della semplice solidarietà, ha uno schieramento unitario della sinistra che si pone fino in fondo gli obiettivi operai?

Walter. Nel '50 il sindacato era diviso, ora c'è l'unità: la FLM è l'unione di tre sindacati che prima erano divisi. Ci vorrebbe perlomeno una unità d'intenti anche a livello politico. Tutte le forze politiche hanno detto no ai licenziamenti, ma non tutte con la stessa forza e con la medesima convinzione. Il PCI, che rappresenta un grosso pezzo della classe operaia, ha detto, senza scavalcare nessuno, che se la classe operaia decidesse per l'occupazione della Fiat, il PCI l'appoggerebbe. Questo non è un'inneggiare all'occupazione, ma è la conferma di un sostegno ad una decisione che spetta solo agli operai.

Franco. Fino ad ora è stato un dare e basta (equo canone, le sette festività abolite, e così via). Ora il PCI è alla ricerca di valori che aveva perso per strada, concedendo senza ricevere niente. Se l'unità rappresenta un regresso allora non va bene.

Antonio. Attenzione, la gente ci crede nel PCI. Io il compromesso storico l'ho accettato per stare con le masse. Berlinguer a Torino ha fatto bene ad andarci, non c'è andato per strumentalizzare. Io vado in fabbrica per fare politica, perché politica è tutto.

Franco. Ma in due anni di unità nazionale il PCI ha perso una linea classista, si fa recuperare ai padroni con il lavoro nero, magari si fa quella mezz'ora di sciopero per dare il contentino.

Antonio. Non è vero che tutti i mali di oggi dipendono da due anni di errori: il lavoro nero c'era anche prima. Siamo realisti. La gente è rimasta nel PCI, non bisogna guardare ai vertici ma alle masse.

Franco. Allora come si spiega che il PCI ha perso voti? Tu mi dirai che va a nostro svantaggio, allora che si faccia una politica più adeguata.

Antonio. Non sono iscritto al PCI, ma lo voto. Quel giorno che DP avrà undici milioni di voti non avrò difficoltà, perché la pensiamo allo stesso modo; io sono più a sinistra anche di voi.

Aldo. In questi anni abbiamo portato avanti obiettivi sbagliati, perché la classe operaia è stata considerata massa di manovra per l'integrazione di alcune forze nell'area governativa. Il discorso di Berlinguer a Torino è ancora dentro questa ottica, altrimenti non si spiega come mai, dopo la caduta del governo, di occupazione non si è più parlato, nonostante che le trattative non siano andate avanti. Sono contrario all'unità sindacale come accozzaglia, perché deve essere raggiunta a livello più alto, dopo una battaglia politica serrata. Il vizio del burocratismo va eliminato, le decisioni non si possono più delegare a chicchessia; Torino insegna: c'era un cartello con su scritto: trattative a Torino e ratifica di base. Questa indicazione va assunta fino in fondo, per non trovarci più a un secondo Eur, a un ennesimo decretone, a una qualsiasi decisione che ti casca sopra la testa e che ci divide. Quello che ha diviso la classe operaia è stata propria la mancanza di democrazia diretta. L'esempio della contigenza (dove ci hanno rapinato un bel po' di soldi) parla chiaro.

Gilberto. DP non invita a piangere sul latte versato, sugli errori commessi, ma porta avanti iniziative concrete: la legge d'iniziativa popolare contro l'equo canone, e i due referendum, l'uno contro il blocco della contigenza, l'altro sull'estensione dello Statuto dei Lavoratori. Ma occorrono gambe sicure per camminare. DP sollecita la formazione di Comitati Unitari di Fabbrica, senza discriminazioni di appartenenza politica. Queste iniziative, legate a momenti di lotta, possono rappresentare uno stimolo per ricreare un tessuto di unità tra la classe operaia e gli altri strati sociali?

Antonio. Queste iniziative possono trovarmi d'accordo, purché siano condotte senza sterili polemiche. Dipenderà da come DP saprà muoversi nell'ambito della sinistra. Spero che DP non faccia come Pannella che fa tutto per conto suo e crea divisioni.

Massimo. Le polemiche servono a poco, serrve di più discutere anche sugli errori passati per capire meglio come andare avanti. La linea dei sacrifici ha portato divisioni e delusioni, perché sono venute meno le prospettive di una reale trasformazione. Oggi c'è la necessità di invertire la tendenza e c'è bisogno di uno strumento che ci permetta di riprendere una linea offensiva.

Aldo. Penso che i referendum proposti da DP siano importanti, anche se non capovolgono la situazione difensiva. Certo è che questi strumenti aiutano a correggere errori commessi in passato, perché quando si cerca di rimettere in discussione il congelamento della contigenza, va da sé che si affronta anche il problema di chi ne porta la responsabilità.

Imatex

Avellino e' una provincia del Sud

N. Vietri

Per l'Imatex cattive notizie. L'azienda ha sciolto i propri rapporti con gli istituti di previdenza per i contributi assicurativi, è stata depositata la pratica di liquidazione dello stabilimento; per la cassa integrazione a tutti i 470 operai non c'è niente da fare.

Mentre la fabbrica di Pianodardine è presidiata giorno e notte dagli operai (senza corrente elettrica e con i macchinari fermi nonostante la volontà degli operai di attuare uno sciopero alla rovescia, continuando la produzione fino all'esaurimento delle materie prime), delegazioni sindacali e lavoratori si sono recati dal Sindaco di Avellino, per chiedere solidarietà, e poi all'ufficio del lavoro dove, già prima del provvedimento di liquidazione, era in programma una riunione per decidere sul prosieguo della cassa integrazione a 200 dipendenti.

Si pensava che il sussidio potesse essere, in via eccezionale, dato anche agli altri 270 operai, ma dal momento che l'azienda ha troncato ogni rapporto con gli istituti di previdenza e dunque pure con l'INPS, che dovrebbe erogare la cassa integrazione, ciò non sarà possibile. L'Imatex, insomma, non è in crisi, semplicemente non è più niente.

A giorni dovrebbero pure arrivare le 470 lettere di licenziamento.

Dal punto di vista sindacale, invece, l'attenzione è ormai puntata al prossimo incontro al ministero dell'industria. Che cosa diranno i rappresentanti dell'azienda? Le opinioni, pure nell'ambito dei sindacati, divergono sulle reali intenzioni dell'Imatex: chiudere del tutto a Pianodardine oppure premere con forza per far intervenire la Gepi ed il partner privato nel piano di ristrutturazione? La Gepi, nel frattempo, nell'incontro del 25 settembre, si è «defilata» non dando garanzie. Il presidio continua.

Alla Standa di Avellino, intanto, i lavoratori sono in sciopero dal 2 ottobre contro il licenziamento di 10 lavoratori. Secondo l'azienda essi sono di troppo e, quindi, un peso morto sul bilancio generale. In realtà l'organico è già attualmente insufficiente. E quali criteri, poi, verranno usati dall'azienda nel licenziare, visto che non si è neppure degnata di farlo sapere ai lavoratori? Probabilmente userà l'ordine dell'anzianità o magari l'ordine alfabetico o, ancor più probabilmente, i soliti metodi grettamente clientelari. Una cosa comunque ai lavoratori irpini è chiara: al lavoro non torneranno fino a quando non avranno avuto assicurazioni sul proprio futuro. Sono disposti ad una lotta ad oltranza. Chi potrebbe dar loro torto?

Voxson

Una fabbrica di donne

Marco Mele

Voxson: la sfida del colore. Una lotta contro un padrone che cerca soldi di Stato per imporre i suoi piani in una città senza servizi accettabili, che già da sola divide le operaie. E in più l'eco della Fiat e delle lotte dure.

«La nostra situazione è anche un riflesso di quello che succede alla Fiat — dice Rosetta a metà del suo discorso — *alcuni lavoratori dicono: facciamo anche noi delle cose che facciano parlare di noi, blocchiamo la ferrovia».* Finita l'intervista, neanche dieci minuti e il corteo delle operaie parte verso i binari della stazioncina di Tor Sapienza — la zona dove si trova la fabbrica di autoradio e tv-color — gridando «siamo le prime ad essere licenziate per questo siamo le più incazzate» o «contro il governo dei farabutti lavorare meno, lavorare tutti». Le abbiamo lasciate là sui binari a chiacchierare, nei capannelli, della loro vita, di tutti i giorni, dei crumiri, dei film e di vestiti, mentre i treni venivano fatti deviare alla Stazione Tiburtina «ma anche così per loro è un casino».

La Voxson non è per niente la Fiat, però le lotte degli operai della multinazionale d'Agnelli hanno dato il «buon esempio» per quel settore di operaie disposte a lottare. *«Su 1.850 lavoratori, millequattrocento sono state messi in Cassa Integrazione a zero ore* — comincia Rosetta, delegata del Cdf, nella stanza del Consiglio, con altre operaie intorno, a commentare a chiedere notizie, che la regina Elisabetta viè a la Voxson? — *fin da Giugno, a metà del mese, Ortolani, il padrone della fabbrica, subentrato alla EMI nel '75 tramite le facilitazioni del Ministero dell'Industria, ci fece fare una settimana di ferie "forzate" senza consultare il sindacato. Mancanza di materiale era la sua motivazione, oltre a problemi di liquidità».* Ortolani aveva presentato subito dopo un «piano di risanamento», che prevedeva 260 licenziamenti, *lo scorporo di alcuni settori, attrezzeria, commerciale e progettistica al Sud per usufruire dei soldi della Cassa per il Mezzogiorno. Prima del piano e della settimana di ferie obbligatorie, Ortolani aveva avuto contatti con la Motorola per realizzare un accorpamento tra Voxson, Autovox, Mial e Mistral (fabbriche anch'esse in lotta contro licenziamenti e C.I.). Poi l'Autovox venne ceduta ad una finanziaria svizzera ed allora la Voxson ha preso spunto per imporre il suo «Piano con licenziamenti e cassa integrazione».* Qual'è stata la vostra risposta e con quali livelli di partecipazione?

«Ci siamo messi — continua sempre Rosetta — *a K 100 di rendimento cioè il minimo per quanto riguarda il cottimo, poi a Luglio abbiamo effettuato il blocco delle merci, giorno e notte, però i materiali non entravano per i debiti con i fornitori, allora abbiamo cambiato forma di lotta, siamo andati al Ministero che aveva delle responsabilità precise, avendo scelto Ortolani, ma finora non c'è stata la volontà di risolvere la situazione. Abbiamo fatto un blocco stradale a Largo Preneste, a fine Luglio, ma la stampa non ci ha dato nessun risalto.*

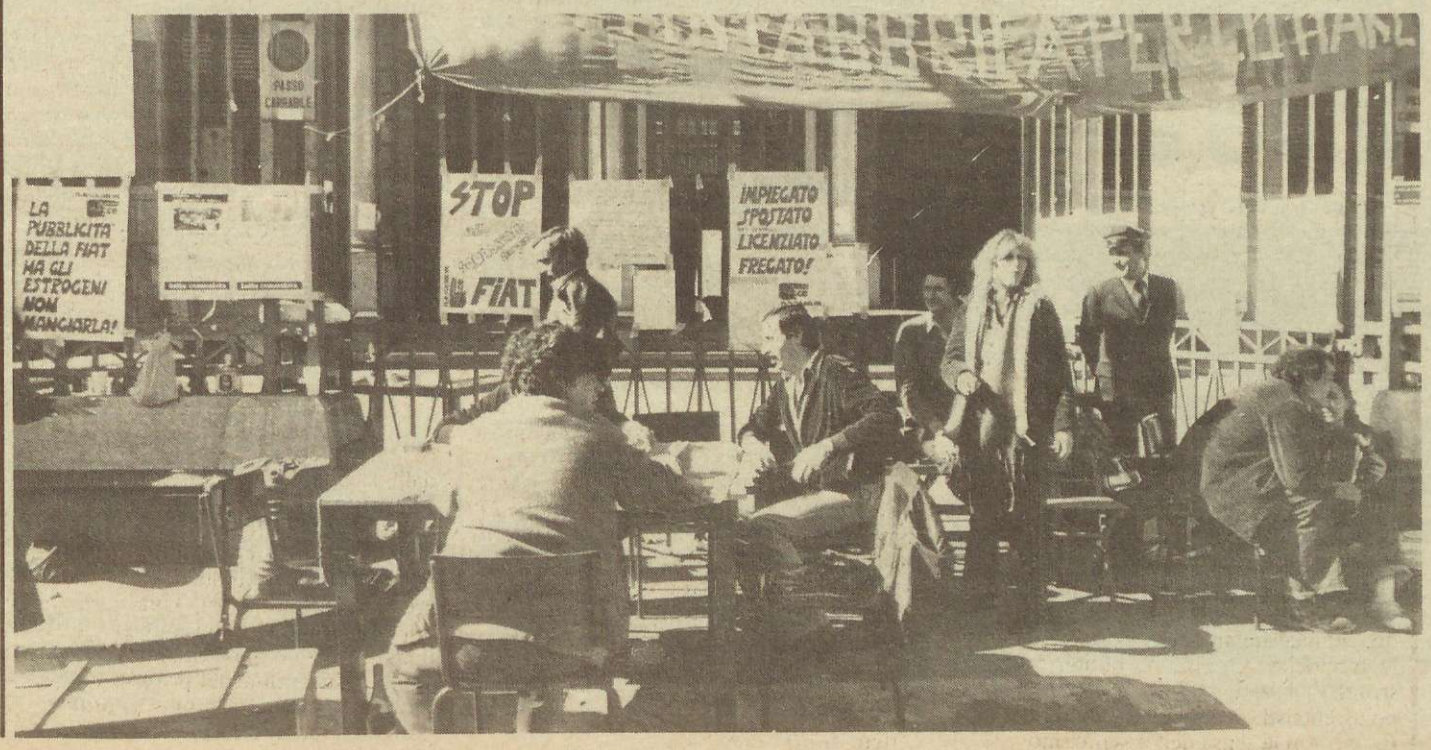
La ripresa produttiva, fra l'altro, non sarà facile se si rompe la propria presenza nel mercato». Vorrei sapere qualcosa in più sulla composizione della fabbrica anche in rapporto alla lotta. *«Siamo soprattuto donne, il 70%, ci sono difficoltà per quanto riguarda la partecipazione, che è più alta la mattina quando ci sono sempre 3-400 operai ai cancelli. Qui si inserisce il tema dell'assenteismo, cavallo di battaglia del padrone, «ci sono quelli che ci marciano» diceva e aveva una certa presa. Poi un po' abbiamo recuperato chiarendo ai lavoratori che l'assenteismo riguardava i pensionati, quelli che fanno attività, - su 40 delegati 33 sono in C.I., - quelli che contestano i tempi, che danno fastidio. E, soprattutto che l'assenteismo è dovuto per molte operaie al fatto di essere costrette a casa, perchè a scuola manca il tempo pieno. Questo incide anche sulla partecipazione alla lotta, infatti siamo andate al Provveditorato, e adesso cominciano i dopo-scuola. Speriamo in una maggiore presenza in fabbrica. Quanto agli asili-nido abbiamo scartato già dieci anni fa l'asilo di fabbrica, è corporativo, e poi sta in mano all'azienda che lo può usare come arma di ricatto. Di asili pubblici qui in zona ce ne sono due al Prenestino e a Tor Sapienza, ma sono del tutto insufficienti.»*

A Roma più che altrove la città incide sulla fabbrica, vi riproduce le divisioni interne, ne impedisce l'unificazione.

«Per quanto riguarda i pendolari - continua Rosetta - la maggioranza viene dal Prenestino-Casilino, ma c'è chi viene da Fara Sabina. «Anche da Montesacro, col famoso 537 - interrompe un'altra operaia». «Passa alle 5 e 20 e carica due turni, è stracolmo e ci costringe al mezzo privato - continua un'altra - però adesso siamo riuscite almeno a farlo partire dieci minuti prima, però è sempre un problema». Assicuro di aver provato quel vascello-fantasma detto 537 per arrivare alla Voxson.

Insomma, chiedo a Rosetta, che prospettive ci sono? *«Intanto vogliamo precisare che non abbiamo ancora incassato lo stipendio di Settembre e che Ortolani ha un debito di 13 miliardi con l'INPS. Poi, a livello di zona, ci sono rapporti difficili con gli altri Cdf, agli attivi zonali molti sono assenti, quando ci andiamo...* (Questo avviene mentre il PCI a Roma costruisce le sezioni operaie di zona... ndR). *L'ultimo impegno dell'azienda che assicurava la ripresa produttiva per il 29 Settembre s'è vanificato. Adesso sono in ballo contatti con quattro banche per un finanziamento, ma quest'ultime fanno un po' a scaricabarile. Lui, comunque, vuole 14 miliardi dalle banche e 30 dallo Stato, per attuare il suo piano, poi. Noi già prima del «ponte» di Giugno avevamo presentato una nostra piattaforma sulla riconversione e sugli sbocchi occupazionali.*

Il fatto è che al Ministero aspettano di vedere come si conclude la vicenda Fiat». Ma l'intervista Rosetta l'ha conclusa andando con trecento compagne di lavoro sui binari della ferrovia, fermandosi per strada a chiamare quelle rimaste in casa o a gridare contro una crumira che abitava proprio davanti alla stazione di Tor Sapienza. La Voxson è un micro-cosmo di Roma, ma l'eco della Fiat arriva lo stesso.



Teresa Galli: "Abrogare la 194 significa azzerare le lotte femministe."

a cura di Franco Calamida

Vorrei farti alcune domande non su «tutto», ma su questioni precise e di attualità. La prima è questa: quali sono le prospettive dei referendum proposti dal partito radicale e in particolare per quello sull'aborto? «Il movimento per la vita», così si autodefinisce con cinica ferocia, vuole infatti liquidare la legislazione vigente. Il movimenti delle donne si è espresso invece nel senso di migliorarla e di applicarla, non di cancellarla. Qual'è il tuo punto di vista?

C'è stata una grande ineriza del Parlamento nell'affrontare i problemi che noi abbiamo posto all'attenzione di tutti con i 10 referendum. Tuttora, va ricordato, non c'è la definitiva conferma da parte della Cassazione sulla validità delle firme raccolte e c'è invece la crisi di governo. In questa situazione è difficile fare previsioni, mi auguro che in primavera sia possibile il pronunciamento referendario. Certo ci sono manovre in atto per bloccarli, almeno alcuni. Ed è difficile dire oggi qual'è la posizione dei partiti sui temi proposti. Un esempio: Aniasi, tempo fa, ha chiesto la moratoria sulle centrali nucleari. E adesso? La questione nucleare non è cambiata, ma gli schieramenti di governo sì. Sull'aborto, come tu chiedi, ho, in questo momento, molte perplessità. Come tu sai, noi chiediamo l'abrogazione degli articoli restrittivi della 194...

E aprite le porte alle cliniche private

Ma vuol dire anche i Consultori... però ammetto che negli ospedali potranno aumentare le obiezioni di coscienza.

C'è uno scontro molto chiaro, è contro l'oscurantismo reazionario del «movimento per la vita». Proprio per l'impegno democratico dei radicali è utile che oggi si pronuncino con chiarezza.

Mi chiedo se in effetti non si debba sostenere la posizione del movimenti delle donne: applicare e migliorare la 194.

In sostanza ci sto riflettendo. Devo dare atto alle donne che abrogare la 194 è come azzerare le loro lotte. Con la situazione attuale, con i rapprto di forza dati, nel Paese e nel Parlamento, non c'è da attendersi qualcosa di meglio. È però evidente che tutti dobbiamo saper respingere l'offensiva reazionaria del «movimento per la vita».

Una seconda domanda. La legge sul collocamento in realtà sullo scollocamento è, a mio giudizio, pessima. Molti nella sinistra dicono che è utile e buona. Tu sei nella commissione lavoro del Parlamento e la conosci a fondo.

Io ho dichiarato, nel dicembre del '78, che il decreto Scotti su mobilità, collocamento ed altre cose non sarebbe passato perchè legalizza, di fatto, i licenziamenti. Ritenevo e ritengo che la riforma del collocamento non deve essere affrontata per decreto, ma con un disegno legge globale, discusso con i lavoratori, i consigli, le forze sindacali, oltre che ovviamente, dai partiti.

Però, così mi pare, la maggioranza della sinistra accetta il principio della mobilità, cioè ciò che oggi nel concreto comporta.

Non basta ascoltarli.

Salta fuori oggi; con le lotte Fiat le questione si è fatta più chiara. La 760 è il frutto, per informazione di tutti, di un comitato ristretto cui hanno lavorato Napoletano (sinistra indip.) Ichino (Pci) Ferrari Marte (Psi) Alfonso Gianni (Pdup) Cristofori (Dc).

E adesso? I lavoratori per lo più non la conoscono, ma ne respingono i contenuti (è il caso credo si sia tutti convinti, lo spero anzi, della Fiat). Ma il sindacato la aspetta. Come procede?

Ricostituito il governo la 760 sarà lì, a meno che il nuovo (o il vecchio) ministro del lavoro presenti un suo disegno di legge.

È pensabile una battaglia ostruzionistica, per sollevare l'attenzione dei delegati, dei lavoratori?

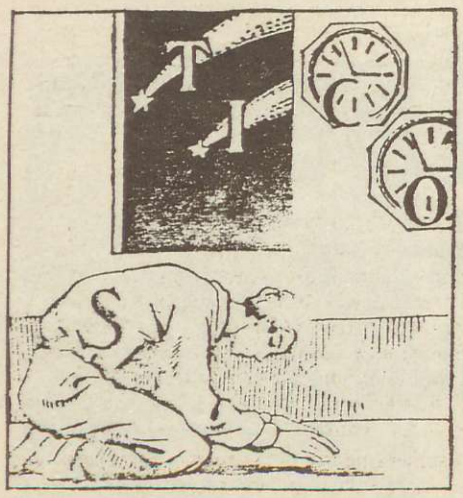
È dura in Commissione, tieni conto che sarei sola. Tutta la sinistra sostiene che è una buona base. La situazione può cambiare se i consigli si pronunciano.

Qual'è la tua opinione sui referendum proposti da DP?

Mi stanno benissimo e li appoggerò. Nel Partito radicale però non se n'è ancora discusso. Anzi vorrei consigliarvi di farli conoscere meglio, di fare più propaganda. Non sono ancora all'attenzione di tutti. Difendere il salario mi pare sacrosanto, ed estendere i diritti e le libertà è una ragione di vita. Mi impegno da parte mia ad operare perchè questa battaglia sia vincente. E tutti i radicali che più hanno colto il significato di questi due referendum si mobiliteranno.

È assai utile e positivo, però dobbiamo osservare che una caratteristica del PR è di non essersi mai occupato di problemi operai, come se i lavoratori non esistessero.

Da qualche tempo le questioni sociali sono sempre più presenti nel dibattito del PR. Ti ripeto che quanti hanno capito si impegneranno. Penso che al nostro Congresso se ne parlerà e, da parte mia, mi auguro che emerga un orientamento favorevole di tutto il partito.



Craxi incontra Longo: si avvicina o si allontana l'unità della sinistra? Pannella non è contrario all'area laica: dove andrà a finire l'ipotesi radicale? Il PCI sta all'opposizione: che succede alla sua sinistra? Si fanno molte ipotesi sul futuro della Sinistra; tattiche e strategie si intrecciano, si confondono. I compagni non ci capiscono più molto. Forse non ha neppure tanta importanza perdersi nei meandri delle interpretazioni. Per tentare di uscire dalle nebbie, chiediamo ad alcuni «protagonisti» di spiegarci qualcosa. Può essere utile anche per iniziare un dibattito.

sinistra

"Per trasformare la sinistra serve un partito..." "Si, pero' che non sia un partito" "Macche! E' meglio una rivista"

a cura di Maurizio Zandri

Una conversazione con due dirigenti nazionali del PdUP. Il loro dibattito interno, l'unificazione con l'MLS, i probelmi del «terzo polo» tra battute semiserie, importanti sforzi di chiarimento e piccoli... «pettegolezzi».

Speriamo che non cerchi le solite illazioni sulle divisioni interne al PdUP?

No, no.. però vorrei sapere di più sul vostro dibattito interno.. È vero che c'è qualcuno che preme per entrare nel PCI?

Ci risiamo. Queste sono le speranze di chi ci vuol male e se proprio vuoi saperlo, Milani (perchè è lui che pensi quando ci chiedi queste cose, ti conosciamo bene...) è il più partitista di tutti, quello che tiene di più all'esistenza del PdUP.

Caspita! Allora.. vediamo... la divisione sta tra chi vuole l'unificazione con l'M.L.S. subito, chi tra un po', chi proprio mai?

Non ci siamo ancora. E possibile che tu debba banalizzare un nostro dibattito interno molto ricco? Guarda le cose stanno così: oggi tutti credono nella necessità di proseguire l'esperienza del PdUP e tutti vedono nell'unificazione con l'MLS un momento importante di rafforzamento di un progetto politico...

Quale? quello del terzo polo della sinistra? Io sapevo che da una parte c'è chi lo vede limitato a PdUP a MLS e dall'altra chi dice: «non scherziamo, il terzo polo è un'altra cosa».

Qui stai più vicino, anche se schematicamente, al nostro dibattito. In realtà nessuno ha mai pensato che il terzo polo si fermasse all'unificazione tra PdUP e MLS. La questione è un'altra. È di capire se esiste ancora o meno lo spazio politico e sociale per la costruzione oggi in Italia di questo terzo polo. Alcuni compagni ritengono di no; o meglio, pensano che sarebbe più giusto utilizzare le forze attualmente impegnate nel progetto organizzativo del Partito, nella costruzione di iniziative di dibattito politico, culturali, editoriali finalizzate ad indurre una trasformazione nell'area comunista. Fare in modo insomma che la rivista «Pace e Guerra» non rimanga un episodio isolato. Altri, invece, pur concordando ovviamente con l'obbiettivo di fondo della trasformazione dell'area comunista ritengono che sia necessario lo sviluppo di una forma-partito, certo rinnovata, senza alcuna caratteristica di struttura chiusa in se stessa, ma in grado di gestire con maggiore forza organizzativa questa politica.

E con questa faccenda del partito «aperto» come la mettete con l'MLS?

In effetti questo è uno dei temi principali di dibattito per arrivare all'unificazione. ne tratteremo nel seminario comune di fine mese... sai la loro impostazione su questo punto è un po' diversa: sottolineano maggiormente il ruolo della struttura partitica.

E poi, se è mai possibile, sono ancora più «a destra» di voi...

Bé usando i tuoi parametri un po' scherzosi, si potrebbe dire di si. Come tutti quelli che hanno conosciuto l'estremismo e poi se ne ravvedono, spesso eccedono un po'... ad esempio sono a favore dello SME e sono molto legati ad una concezione di sviluppo industriale quantitativo più che qualitativo...

C'è poi il caso di Milano, dove Cominelli si è autoproposto assessore alla cultura...

Cerca di non essere strumentale. Non è questa la sostanza della nostra politica al comune di Milano. Siamo fuori della Giunta quella di Cominelli può al massimo essere considerato una svista causata da primitivismo politico.

Insomma tutto bene...

Ma si, non fare della ironia. Quello che conta è che c'è una ipotesi politica di fondo che è la stessa...

Ma vediamo un po'; lo spazio per voi si è indubbiamente ristretto con il passaggio del PCI all'opposizione e la situazione interna al PSI non è allegra per chi vuol lavorare all'unità delle sinistre e allora? Quale futuro ha questa ipotesi politica su cui andate all'unificazione?

Intanto il PCI, pur essendo all'opposizione manca di una strategia di ricambio al compromesso storico mentre noi da tempo ne offriamo una. La scelta craxiana attuale è, poi, sicuramente finalizzata ad un discorso di alternanza e per quanto possa essere ambigua la lettura che il segretario socialista da di questo termine è indubbio che la ripresa di un dibattito sull'alternanza facilita quello sull'«alternativa». Questo non vuol dire che il compito non rimanga difficile. È certo ad esempio che il PdUP ha fallito l'obbiettivo di proporso come un riferimento organico della «nuova sinistra», ma è altrettanto indubbio che il nodo politico che noi abbiamo da tempo individuato e cioè quello di come ricondurre l'area comunista ad una politica di trasformazione, rimanga la questione cardine, al di la dei vari esorcismi, per tutti coloro che fanno politica a sinistra del PCI.

A proposito di quelli a sinistra del PCI: è vero che v'aspettavate una bella batosta elettorale per DP per riuscire a raccoglierne i pezzi dentro il PdUP?

Altro che!

E adesso? avete pensato ad un'altra politica?

No, non ancora... però.. Non scriverlo perchè intanto lo smentiamo ma secondo noi Magri.. Sai lui è vicino per cultura ad una gestione larga, senza troppi vincoli organizzativi, del nostro progetto; ma politicamente sa che è essenziale la tenuta di una forza organizzata.

E pensate che DP sia inseribile dentro l'ipotesi di costruzione del terzo polo...?

No, forse no.. però se da parte di DP ci fossero meno chiusure...

Va bè, lasciamo stare... Ditemi un'ultima cosa: ma come fate ad esistere ancora?

Forse sarà perchè viviamo in una continua instabilità ed incertezza sul nostro futuro; perchè continuiamo ogni volta a chiederci chi siamo... e comunque mi dispiace per te ma nel PCI non ci entriamo.

sinistra

La sinistra di Achilli alla ricerca di una nuova identita'

a cura di M.Z.

Intervista ad Alberto Benzoni, della sinistra achilliana, vicesindaco di Roma.

Come ti senti dopo l'ultimo CC? Sei stanco di «questo» PSI?

...Mah, sinceramente se lo fossi, me lo terrei per me.. qualche spazio infatti ancora c'è. Il congresso potrebbe anche determinare il riemergere di una dignitosa componente di sinistra intorno al 30%.

Ma certo che attualmente le cose non vanno bene. Anche nel rapporto con la formazione del nuovo governo sembrano emergere elementi di divisione ulteriore nella sinistra del tuo partito.

È vero.. mentre Signorile si è detto disponibile a partecipare alla formazione del nuovo governo, sia Lombardi che Cicchitto non sono dello stesso avviso. La mia impressione è che Signorile si illuda di poter cavalcare la tigre-Craxi, magari per condizionarne qualche aspetto della sua politica. Questo atteggiamento è di modo nel PSI: lo ha iniziato De Michelis e ora anche Mancini sembra volersi muovere in questo senso.

Non sarà che prevedendo una andata di Craxi a Palazzo Chigi, Mancini fa un pensierino alla Segreteria?

No, non credo. Nonostante le acrobazie di posizioni di cui può rendersi protagonista, non credo proprio che Craxi glielo permetterebbe.

Insomma Craxi fa il buono e cattivo tempo... dimmi spassionatamente cosa ne pensi della sua politica.

Lui non crede più nella Sinistra in Italia: questa è la verità.

Ma qualcuno dice che l'accordo con Longo non è che la prima tappa verso l'«alternanza», verso un progetto cioè che dovrebbe coinvolgere tutta la sinistra...

Ma il problema è che l'alternanza a cui pensa Craxi si nutre di politiche e contenuti programmatici simili a quelli democristiani. Lui mira ad una sostituzione della DC sullo stesso terreno che questo partito oggi occupa. Su questa strada, della sinistra resterebbe solo una etichetta di comodo.

Voi della sinistra achilliana cosa avete fatto per contrastare questa tendenza?

Vedi, la nostra ambizione era quella di modificare la sinistra di Signorile e, semmai a lungo andare, di occuparne lo spazio. È fuori di dubbio che non siamo riusciti in questo obiettivo.

Perchè? Quali errori avete fatto?

Ad esempio non abbiamo fatto una politica aggressiva sul terreno delle contraddizioni sociali, dove pure potevamo avere un ruolo molto più rilevante di quello angusto che obbiettivamente abbiamo nel Partito. Sui problemi di politica internazionale, su quelli sindacali e del mezzogiorno avremmo dovuto impostare delle iniziative che ci caratterizzassero. Nonostante le difficoltà non siamo comunque scomparsi e credo che ora si tratti di intraprendere questa strada se vogliamo costruire qualcosa.

Ma cosa volete costruire?

Ci piace l'idea della formazione di un terzo Polo della Sinistra. Mi sembra giusto inoltre parlare di costruzione di una linea di alternativa, pur senza rompere con una politica di unità. C'è da dire però che attualmente non sembrano esserci le condizioni per questo «terzo polo» almeno a guardare da come si è usciti dalle elezioni. Il progetto è scarsamente definitio. Anche l'ipotesi che sta dietro «Pace e Guerra» (la rivista direttta da Castellina, Napoleoni e Rodotà N.d.R.) mi sembra graciel: non può bastare una iniziativa culturale o editoriale... pensandosi bene, bisogna pure riflettere su questa linea che vuole unire una politica di trasformazione sociale con quella di unità della Sinistra, perchè è vero che seguendo questa strada spesso si è scivolati nell'impotenza.

Il vero modo sta nel costruire un tessuto di lotte e una presenza nelle contraddizioni sociali che diano consistenza autonome al progetto politico della trasformazione.

8118. ANAREBUS *(Bozzoli)*

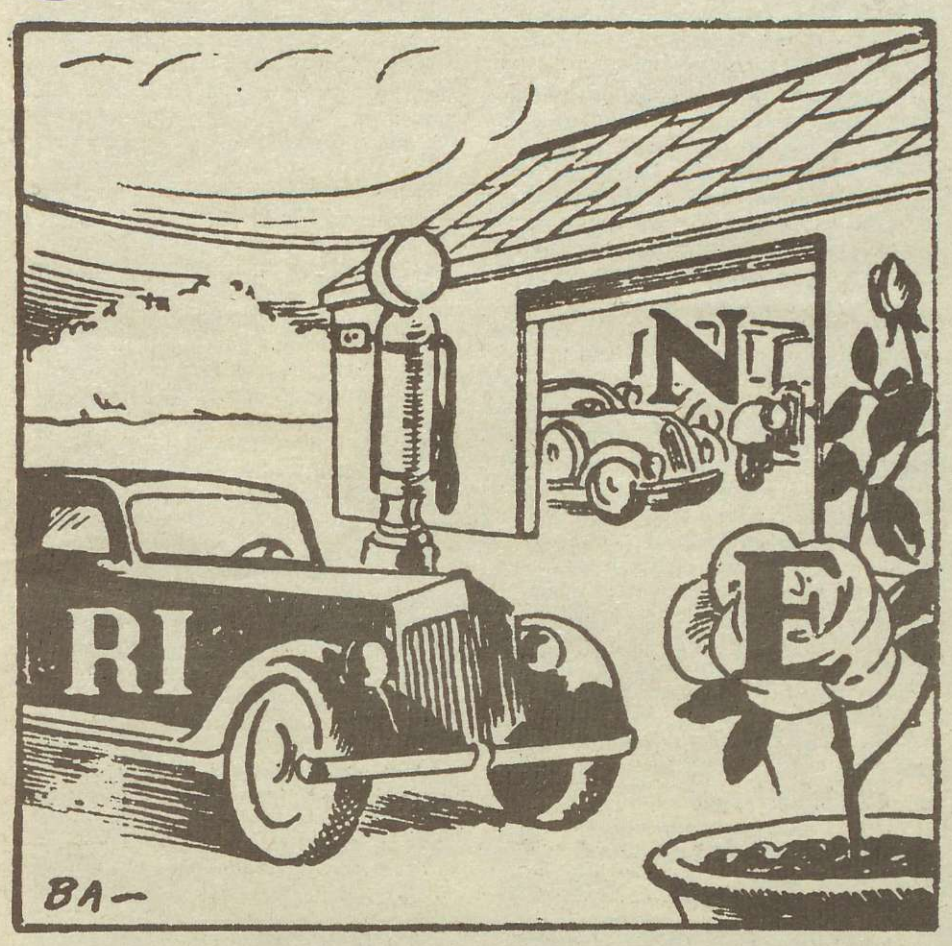
S 12 5 6 21 1 9 24 3 7 11 23 2 19 10 16 26 25 13 15 17 14 20 4 22 8 18

Scrivendo la chiave del rebus secondo la numerazione **1, 2, 3, 4** *ecc. otterrete. con la lettera data. la frase risolutiva.*

Intervista a Marco Boato

"Il gruppo radicale continua la sua esperienza positiva, ma il mio giudizio e' critico"

a cura di fr.b.



Cominciamo con una domanda che ti riguarda personalmente. Davanti ai cancelli di Mirafiori sei stato fischiato. Certo, gli operai presenti ce l'avevano non tanto con te, ma con Pannella. Lì, però, c'era Marco Boato e non Marco Pannella. Perchè questa confusione di identità?

Una precisazione: personalmente non ho voluto scrivere una sola riga, su *Lotta Continua* o altrove, sull'episodio dei fischi alla FIAT. Il giorno dopo, su *Lotta Continua,* era uscito invece un mio editoriale su «Il soldo dei magistrati», contro gli aumenti di quasi mezzo milione al mese, previsti da un disegno di legge governativo per i magistrati e tuttora in discussione. Torniamo alla FIAT. Nelle scorse settimane sono stato più volte a Torino, perchè ritenevo la situazione determinatasi come il punto di svolta decisivo, nel bene o nel male, per il futuro non solo dello scontro sociale in Italia, ma anche per il ruolo del sindacato e della sinsitra nel suo insieme. Uno dei rischi fondamentali era, fin dall'inizio, non la scarsa tenuta operaia, ma la possibilità concreta di un forte isolamento operaio dagli altri strati sociali, torinesi e non. Ciò che è avvenuto martedì 14 ottobre, con la manifestazione dei cosiddetti «capi intermedi», che ha raccolto però un consenso molto più ampio, poteva essere «letto» e previsto già da alcune settimane. Tutto questo pone pesanti interrogativi sulla «linea» tenuta non tanto e non solo dal sindacato, ma in particolare dal PCI, che ha investito lo scontro alla FIAT della sua presenza e della sua gestione in modo, per così dire, «totalizzante». E questo, ancora un volta, vale sia nel bene che nel male. Come sapete (era presente anche Calamida, per DP), nel corso delle assemblee con le forze politiche l'atteggiamento nei miei confronti è cambiato totalmente tra la prima e la seconda assemblea: come è possibile? Certo, i fischi del mattino erano rivolti non a me personalmente, ma all'«immagine radicale». Ma tutto questo non era più vero al pomeriggio? In realtà, l'avversione pregiudiziale e preconcetta nei miei confronti - senza alcun giudizio sul merito del mio intervento - «in quanto radicale» era davvero il frutto di una pesante miopia politica e di un deleterio autoisolamento. Non a caso, in questi termini se n'è parlato sia all'interno del sindacato (quinta lega di Mirafiori) sia tra i quadri del PCI. Io stesso avevo dichiarato a Radio Città Futura di Torino che mi sembrava dannosa e controproducente questa mentalità da «cittadella», da «roccaforte assediata», mentre non mi meravigliavano affatto possibili critiche ai radicali, in quanto tali, nel merito della vertenza FIAT e, più in generale, dei problemi economico-sociali.

Ancora sulla Fiat: il gruppo radicale si è ritrovato insieme agli altri gruppi (Dc e Pdup compresi) nel sostenere la attività di «mediazione» del ministro Foschi. Tu stesso hai firmato la «mozione unitaria». Pensi davvero, tenuto conto anche della evoluzione della mediazione (Agenzia del lavoro, licenziamenti mascherati) che la proposte governative collimino con la difesa degli interessi degli operai Fiat?

Su questo punto credo ci sia da parte vostra un pesante difetto di informazione. Il gruppo radicale alla Camera, con la mia prima firma di presentazione, è stato l'unica forza politica a presentare una *mozione* sulla questione FIAT, impegnando il Governo ad affrontare collegialmente, e non solo con la «mediazione» del ministro Foschi, lo scontro in atto; a subordinare qualunque finanziamento pubblico alla FIAT alla totale revoca dei licenziamenti, sotto qualsiasi forma attuati; e, infine, a garantire il massimo di informazione nei mezzi di comunicazione pubblici sulle ragioni dei lavoratori FIAT e sulle reali cause della crisi in atto. Nessun'altra forza politica (PCI e PdUP compresi) ha preso una iniziativa analoga, mentre tutti dichiaravano pubblicamente che bisognava «impegnare» il Governo all'interno della vertenza. Solo successivamente, in sede di dibattito col ministro Foschi nella commissione Lavoro della Camera, ho accettato di sottoscrivere una proposta di risoluzione (redatta da Emilio Pugno), dichiarando però esplicitamente - come risulta dal verbale pubblico dei lavori della commissione - che non condividevo l'accettazione della Cassa integrazione a zero ore senza rotazione. Del resto, la stessa cosa ho dichiarato anche a Del Piano e agli altri membri della delegazione della Federazione CGIL-CISL-UIL, nel corso dell'incontro da loro avuto col Gruppo radicale, come con tutte le altre forze politiche presenti in Parlamento. Non si trattava del resto di una «mozione unanime», perchè non venne sottoscritta da PSDI, PRI, PLI e MSI (naturalmente). Che la proposta governativa non collimasse certo con gli interessi degli operai FIAT, l'avevo dichiarato anche a Torino: ma, a quel punto, il rischio era (come poi di fatto è avvenuto) che ci fosse un ulteriore arretramento anche rispetto all'«ipotesi Foschi», accettata dalla FLM come «limite invalicabile». Ma il limite, da ultimo, è stato valicato...

E opinione comune, non solo tra gli addetti ai lavori, che l'attività del gruppo parlamentare radicale si sia, per così dire, appannata. Da che dipende? C'entra forse qualcosa il rapporto Pr-Psi?

L'attività del Gruppo radicale, nel corso di questo primo anno di legislatura, è stata intensissima, e ha toccato il punto più alto proprio nell'ostruzionismo nei confronti del decreto sedicente «antiterrorismo» del Governo Cossiga. Per mesi c'è stata una impressionante campagna di stampa contro l'«ostruzionismo» radicale. Appena questo si è attenuato, anche per l'evolversi del dibattito interno, la campagna di stampa ha cambiato completamente segno: e si è gridato all'«ammorbidimento» dell'opposizione radicale, o al suo «appannamento», come dite voi. Credo, personalmente, che i problemi si pongano su un altro terreno e in un'altra dimensione, più che nell'attività parlamentare. Siamo di fronte ad una situazione in cui il PCI sembra tornato - una volta finalmente sconfitta, ma non abbandonata, la strategia del compromesso storico - ad una opposizione «stile anni '50», mentre il PSI - che a fatica negli ultimi anni si stava sottraendo alla subalternità nei confronti della DC - sembra tornare ad un centro-sinistra «stile anni '60». Per parte sua, la nuova sinistra - dopo aver attraversato un periodo drammatico, ma fecondo, di crisi e di ripensamento - stenta enormemente a ritrovare un suo ruolo diverso, e una sua iniziativa politica e culturale significativa. In questo quadro, certamente, il pericolo per il «fenomeno radicale» (che è cosa più ampio sia del Partito che del Gruppo parlamentare radicale) è quello di essere o riassorbito o stritolato nella falsa alternativa «o col PCI o col PSI». All'ordine del giorno, per tutti, è il problema di una rifondazione teorica e politica della sinistra nel nostro paese, uscendo dal «piccolo cabotaggio» e dalle operazioni di «aggregazione» puramente funzionali a ipotesi governative. Che, su questo terreno, anche il ruolo dei radicali sia ancora inadeguato e carente, è un giudizio che condivido e che rappresenta il retroterra delle mie posizioni politiche e anche della mia riflessione su questa esperienza.

Rispetto all'operazione «terza forza» ci sono opinioni diverse all'interno del gruppo parlamentare? Ce le puoi esporre? Oppure anche qui vige il vituperatissimo «centralismo democratico»?

Sapete benissimo che nel Gruppo radicale non esiste non solo alcun «centralismo democratico», ma neppure la cosiddetta «disciplina» di gruppo (che è propria di *tutte* le altre forze politiche). È già successo varie volte - e penso succederà ancora - che siano state prese pubblicamene posizioni diverse, senza che ciò comportasse alcun problema che non fosse di dibattito e confronto politico.

La posizione attuale dell'intero Gruppo radicale è contraria alla cosiddetta «terza forza», mentre è favorevole ad una prospettiva di unità e di alternativa di sinistra. Qualcuno forse vede barlumi di tutto questo nelle posizioni del PCI o del PSI? Il PCI è ancora per l'«unità nazionale» con la DC, il PSI ha abbreviato la strada tornando al centro-sinistra. A questo punto, nell'immediato, il problema che si pone è quello della valutazione *nel merito* dei singoli problemi, obiettivi e iniziative politiche. Ed è stato questo l'unico risultato positivo del confronto col PSI. Il comunicato che l'ha concluso non dedica una sola riga nè al «documento di intenti» tra PSI e PSDI, nè tanto meno alla fumosa formula dell'«area socialista». Credo che questo confronto *nel merito* vada però sviluppato con tutte le forze politiche della sinistra, dentro e fuori il Parlamento.

Qual'è la tua opinione sulla proposta di referendum radicale abrogativa di larga parte della legge sull'aborto? Stai con Pannella o col movimento delle donne? E Pannella fa forse il gioco del movimento per la vita?

Già nella primavera scorsa ho dichiarato che quello sull'aborto era l'unico referendum su cui avevo delle perplessità. E queste più che per il suo significato «intrinseco», che è condividibile spero anche da voi, per le reazioni che avrebbe potuto suscitare nel mondo cattolico più integralista, come poi è avvenuto. L'alternativa «stai con Pannella o col movimento delle donne» è davvero priva di significato. Vi sembra che la questione aborto sia un problema di «schieramenti» o piuttosto una questione di contenuti, che oltre a tutto vanno ben al di là dei loro riflessi legislativi e istituzionali? E non vi sembra, inoltre, che all'interno del «movimento delle donne» (ricomparso, come tale, solo in funzione «difensiva») vi siano, fortunatamente, diversità di posizioni, oltre che valutazioni politiche, culturali, morali e sociali differenti, in una dialettica vivacissima? Per quanto riguarda il «movimento per la vita», il suo principale esponente, il deputato dc Casini, quando era magistrato a Firenze ha incarcerato gli esponenti radicali e li ha incriminati per «associazione a delinquere». Non è sufficiente?

Anche Dp, come sai, ha proposto due referendum (estensione delle garanzie democratiche dello Statuto dei Lavoratori e abrogazione della legge truffa sulle liquidazioni). Qual'è la tua opinione?

Sono assolutamente d'accordo con entrambi i referendum proposti da DP. Per quanto mi riguarda, attribuisco maggiore importanza politica e istituzionale a quello sulla estensione delle garanzie democratiche dello Statuto dei lavoratori, nel momento in cui questa - che fu una delle pochissime «riforme» del centro- sinistra - viene sottoposta ad attacchi pesantissimi sul pinao politico, nello scontro sociale e anche nel mondo giudiziario. Ritengo, del resto, che anche il secondo sia giusto e fondato, anche se la sua dimensione politica - ne siete convinti anche voi, penso - è assai meno chiara di quello sullo Statuto dei lavoratori.

Tornando alla confusione di identità. Nella primavera del 79 ci siamo divisi proprio su questo. Tu dicevi che la scelta di presentazione nelle liste radicali permetteva addirittura una rifondazione generale della nuova sinistra. A distanza di un anno che bilancio trai? Chi è cambiato Marco Pannella o Marco Boato? E che è cambiato per le forze sociali d'opposizione?

Il vostro riferimento a Marco Pannella rischia di essere davvero.. «paranoico». Per caso, non siete vittime voi stessi del ruolo dei *mass media*? Personalmente, comunque, e lo sapete bene, da anni mi batto perchè ci sia un incontro fecondo e positivo tra nuova sinistra di matrice «marxista» e nuova sinistra di matrice radicale. Questo fu il significato dell'esperienza - che dura tuttora positivamente - di «Nuova sinistra» e di «Neue Linke» nel Trentino e nell'Alto Adige-Sudtirol (a cui, purtroppo, solo DP regionale si sottrasse, nonostante, mi pare, le opinioni diverse su scala nazionale). Nella primavera del 1979 ritenni positivo e utile uno sforzo analogo anche con una dimensione nazionale, mentre mi sembrava debole e asfittica una riproposizione minoritaria, quale risultò purtroppo essere quella di «Nuova sinistra unita». Fu a quel punto, e solo a quel punto, che accettai la candidatura nelle liste radicali. Non fu certo una «conversione» (nè mi sono mai iscritto al Partito radicale), tanto più che si accompagnò a ripetute dichiarazioni che - se fossi stato eletto - mi sarei ritenuto un deputato *della nuova sinistra* (con le minuscole, e senza discriminazioni di alcun tipo), anche se ovviamente con un rapporto prioritario con l'esperienza radicale. Così è stato sempre, per quanto mi riguarda. Un bilancio di questa esperienza? Forse è ancora presto per farlo, soprattutto in poche battute. Ma, per ora, è abbastanza critico: il gruppo radicale continua la sua esperienza, fondamentalmente positiva, ma senza un effettivo arricchimento culturale e politico rispetto alla sua «tradizione» precedente. Le realtà politiche e sociali esterne o sono «rifluite» su se stesse, o hanno rischiato di riproporre stancamente modelli ideologici e organizzativi già sperimentati e falliti. Nel frattempo, la realtà della società italiana è cambiata profondamente, la crisi del sistema politico e istituzionale si è aggravata, la situazione internazionale è attraversata da tensioni acutissime e da guerre guerreggiate. È con tutto questo che bisogna tornare a misurarsi, senza confondere la tempesta che c'è nell'oceano con gli spruzzi che salgono dal nostro bicchier d'acqua.

L'inchiesta sul "XXVIII Marzo" nuovo pretesto per una caccia alle streghe?

Umberto Gaj

Ed ecco che ancora una volta il tragico e macabro rito si ripete.

Da una parte il ricordo bruciante della fine di un uomo sicuramente intelligente e democratico la cui morte sta ora diventando una gara d'appalto per impossessarsi della sua figura e delle sue idee; dall'altra le sei facce anonime e prive d'espressione delle persone accusate di essere state gli omicidi di Tobagi. Sei ragazzi, probabilmente realmente colpevoli, le cui vite, storie personali, caratteri, vengono ora sezionate (o meglio vivisezionate), analizzate, storpiate per soddisfare la morbosa curiosità di chi vive queste tragedie come grandi occasioni per trarne gratificazioni emotive e/o politiche. «Ma guarda questi deficienti!» questo è il commento tipo che gira negli ambienti storici della «autonomia» milanese. Gente che li conosceva, che ci parlava e che probabilmente capiva i giganteschi limiti personali e politici che questi ragazzi nascondevano. È tutto questo un discorso pietistico per condurre un'indiretta difesa nei confronti dei componenti la «Brigata XXVIII marzo?» Sicuramente la tragedia politica ed umana che essi rappresentano, anche se sempre col beneficio di dubbio fino a piena dimostrazione degli elementi a loro carico, non può essere difesa in nessun modo e per nessun motivo. Ma, al contrario, è estremamente necessario capire come si possa arrivare a certe scelte così disperate e, soprattutto, a che cosa lo stato stia puntando nella gestione e nello sfruttamento di tutta questa storia.

Da tempo in tutta l'area dell'autonomia si intrecciavano discorsi di vario tipo che tentavano di uscire, in modi diversi, dal vuoto politico lasciato dopo le retate del 7 aprile. Chi si proponeva un dibattito che andasse nell'ottica di ricreare un nuovo modello di lotta politica fra le masse e nei quartieri; chi decideva di gettare definitivamente la spugna per ritornare nel più individualistico dei «privati»; chi, infine e come lo stato probabilmente voleva, tentava di inventarsi nuove e sempre più irrazionali esperienze armate. Ed è proprio da iniziative di questo tipo che si deve far partire l'analisi all'indietro per capire Barbone e soci. Sempre più frustrati da un realtà circostante vista con le lenti deformate dei propri problemi di identità personale e sempre più incapaci di elaborare un qualcosa di politicamente razionale, non è poi molto difficile arrivare a progettare un cammino fatto da tanti tremendi atti concreti per poi giungere ad un confronto paritetico magari con le «mitiche» Brigate Rosse. Ma anche in vista di un possibile dibattito politico ci si accorge che è molto difficile pensare ad un progetto un minimo ampio e allora ci si riduce a specializzarsi su un preciso ed unico settore iniziando a punire i «pennivendoli». Ci si denomina brigata per far ben capire a cosa si desiderebbe tanto arrivare; ci si intitola con il giorno di un'orrenda strage tanto per far capire subito i propri drastici sentimenti di cieca vendetta. Ma tutto ciò non può che avere un respiro cortissimo e, appena arrestato, Barbone, da molti considerato il più preparato del gruppo, fa immediatamente la sua scelta: tutti abbiamo sbagliato, tutti dobbiamo pagare.

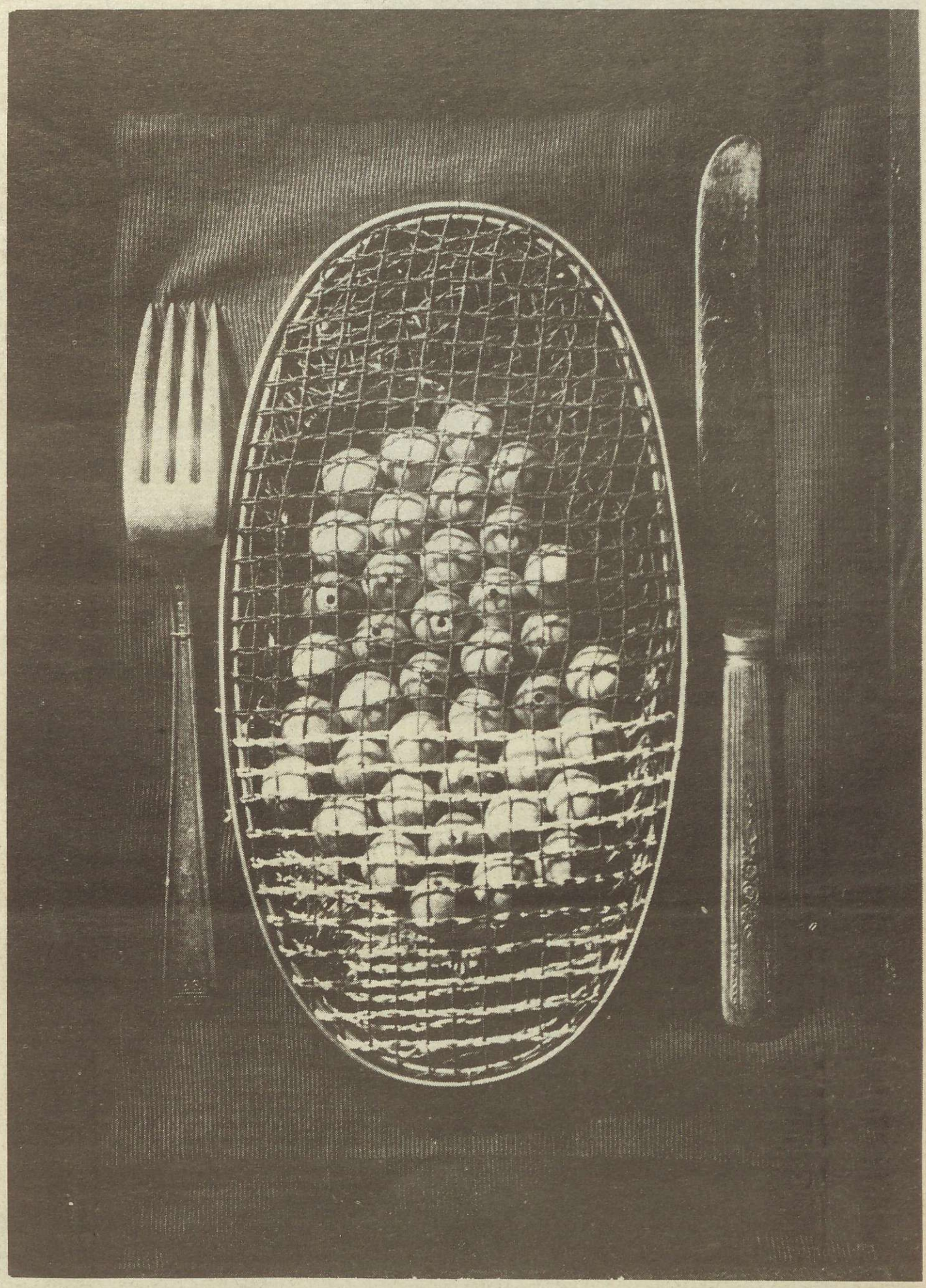
Questa analisi potrebbe essere interpretato come la scontata ramanzina da grilli parlanti. Ma attenzione: le stesse Br fin dai documenti per la conclusione del sequestro Moro, arrivando agli ultimi prodotti la passata primavera, definiscono totalmente deviazionistiche in quanto solo militariste e assolutamente povere politicamente perché troppo determinate da spinte soggettive, esperienze di questo tipo. E allora ancora di più si capisce l'isolamento, la solitudine e la necessità di azioni sempre più clamorose che muovono giovani come quelli accusati del più orrendo, perché più inutile, dei delitti: l'assassinio del garantista Walter Tobagi. Tobagi sul cui cadavere molti stanno giostrando: «il Psi: compagno Tobagi di qua, compagno di la... bisogna trovare i mandanti»; il Corsera che ne sta facendo un simbolo di eroismo per contrapporlo strumentalmente a questi giovani mostri che la redazione intera ha contribuito, col proprio silenzio e lavoro sotterraneo, a far arrestare; lo stato, tramite la punta di diamante Dalla Chiesa, che ha un suo obiettivo ben preciso di sfruttamento del caso Tobagi. Quando questo numero del QdL sarà in edicola gli elementi resi pubblici saranno molti. Per adesso, oltre ai sei nomi degli esecutori, si registrano sempre più persone che vengono silenziosamente arrestate e che vengono inserite in un calderone che va ben al di là del possibile organico di una brigata. I nomi che trapelano e le caratteristiche politiche delle persone arrestate riportano tutte, invariabilmente, all'area dell'autonomia cresciuta e presente a Milano nel biennio '77-'78. Nomi storici che tutti conoscono che indicano persone ormai da tempo lontane dalla vita politica o ancora presenti sotto varie forme. Tutta quell'area che aveva una discreta presenza nelle più grosse fabbriche milanesi o che tentava di creare momento di aggregazione di quartiere. Non sappiamo se la loro fosse tutta attività politica alla luce del sole; diciamo, però, che appare molto strano l'enorme sfozo qualitativo che lo stato sta compiendo per andare a colpire uno strato in fondo ormai privo di qualsivoglia forza politica. Era in corso l'inchiesta su PL e la fanno condurre dai semplici CC o dalla Digos mentre il generale si butta anima e corpo sulla XXVIII marzo che in fondo è cosa molto meno pericolosa della «seconda forza terroristica italiana». Il Corsera, principale quotidiano del paese, si butta in termini concreti e in prima persona nell'indagine e nella gestione della stessa. Un altro dato curioso: dopo Fioroni molti altri combattenti si sono pentiti.

Come mai proprio a Barbone si affianca l'avvocato Gentili (lo stesso di Fioroni) che inizia immediatamente la gestione politica ed unilaterale del pentimento? Verrebbe quasi da pensare che con queste parti in gioco il progetto sia estremamente ambizioso; ad un livello più basso in quanto a personaggi implicati, è forse una possibile seconda puntata del 7 aprile? Distrutta la fascia pensante, costretta la base a compiere scelte sempre più irrazionali, si arriva ora all'annientamento definitivo di tutto ciò che faceva parte del fenomeno autonomo. Benissimo! Ma può essere l'autonomia l'obettivo definitivo dello stato? Può essere la XXVIII marzo un «caso» su cui puntare le maggiori forze degli apparati di ricerca di consenso? E dopo? Cosa rimane alla sinistra del Pci? Quali saranno le prossime vittime del rafforzamento dello stato? A quel punto ci si fermerà alle Br? È solo un'ipotesi che si propone ma che attentamente deve essere affrontata. Due cose comunque sono certe: una è che non pensiamo che un uomo come Tobagi sarebbe stato molto contento di assistere a questa manovra montata sul suo cadavere;l'altra è che se questa ipotesi può avere un senso il terrorismo non è l'unica bárbarea, né la principale, esistente in Italia.

Sacrifici? No grazie

Una analisi dei referendum su contingenza e statuto dei lavoratori

Luigi Ferrajoli



Per quanto diversi nei temi affrontati - la reintegrazione della scala mobile anche ai fini del computo dell'indennità di liquidazione, e l'estensione delle garanzie di libertà sancite dallo Statuto dei lavoratori - i due referendum abrogativi promossi da Democrazia Proletaria hanno un carattere comune che conferisce all'intera iniziativa referendaria un significato unitario e complessivo. Sono, infatti, i primi referendum che investono questioni immediatamente sociali; che hanno per oggetto rivendicazioni - la tutela del salario reale, la democrazia nei posti di lavoro - non solo ''civili'' e ''politiche'', ma di classe; che dunque interessano, e aspirano a mobilitare, in primo luogo i lavoratori.

Il referendum contro il blocco della contingenza ai fini del computo delle liquidazioni.

Il primo dei due referendum è senz'altro quello di più facile e immediata comprensione. Con esso proponiamo l'abrogazione del decreto legge n. 2 dell'1 febbraio 1977, convertito in legge con la legge n. 91 del 31 marzo '77, con il quale fu stabilita l'esclusione degli aumenti dell'indennità di contingenza scattati posteriormente al 31 gennaio 1977 dal computo dell'indennità di anzianità o di liquidazione (per fine rapporto, o licenziamento) (art. 1). È facile capire come in forza di questo decreto l'indennità di liquidazione è di fatto destinata progressivamenente a vanificarsi: tra pochi anni infatti, se dovesse continuare l'attuale tasso d'inflazione, essa si ridurrebbe al valore di un decimo di quella attuale; col tempo, poi, essa finirebbe per sparire quasi interamente.

Il decreto legge contiene anche un complesso e travagliato articolo 2. Di questo articolo era stabilita, da un articolo 5 del decreto originario, la durata in vigore fino al 31 gennaio 1979; ma poi, per un colpo di mano avvenuto in sede di conversione in legge del decreto, il suo carattere temporaneo e d'emergenza è venuto meno. L'articolo - dopo una prima parte che elimina le contingenze anomale e le liquidazioni di talune categorie di alti burocrati, e che perciò escludiamo dalla richiesta di abrogazione - afferma che, sempre ''a partire dal 1° febbraio 1977'', ''i miglioramenti retributivi per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione...non possono essere conglobati nella retribuzione nè possono dar luogo a ricalcoli previsti in tempi differiti''. È difficile capire quali effetti il legislatore abbia voluto raggiungere con questo divieto di conglobamento dell'indennità di contingenza nella retribuzione. È certo, in ogni caso, che la norma - intaccando il principio dell'onnicomprensività della retribuzione stabilito dall'art. 12 della legge n. 153 del 3O aprile 1969 - è insidiosissima: una sua interpretazione letterale potrebbe infatti mettere in pericolo il calcolo della contingenza anche ai fini di altre indennità - come quelle per il lavoro straordinario, per il lavoro festivo e notturno, e perfino per le pensioni - che sono tutte computate sulla base della retribuzione. L'insidia è aggravata dall'articolo 4 del decreto, che stabilisce che ''le norme regolamentari e le clausole contrattuali che dispongano in contrasto con il presente decreto sono nulle di diritto''; e che dunque sembra invalidare quegli accordi contrattuali che, come avveniva in passato, stabilissero ricalcoli e conglobamenti nella retribuzione delle indennità di contingenza via via maturate con le variazioni del costo della vita.

Ricordiamo tutti il momento in cui il decreto fu emanato. Si era all'epoca delle grandi intese governative all'insegna dell'emergenza, dell'illusione del compromesso storico, dell'austerità predicata alle masse quale segno e prodotto del loro ''farsi Stato'', dei sacrifici imposti ai lavoratori come prezzo della partecipazione del PCI alla maggioranza di governo. E il sacrificio imposto con questa legge è stato pesante, ed è destinato a crescere se la legge non sarà spazzata via: un colpo di piccone alla scala mobile e migliaia di miliardi già regalati ai padroni.

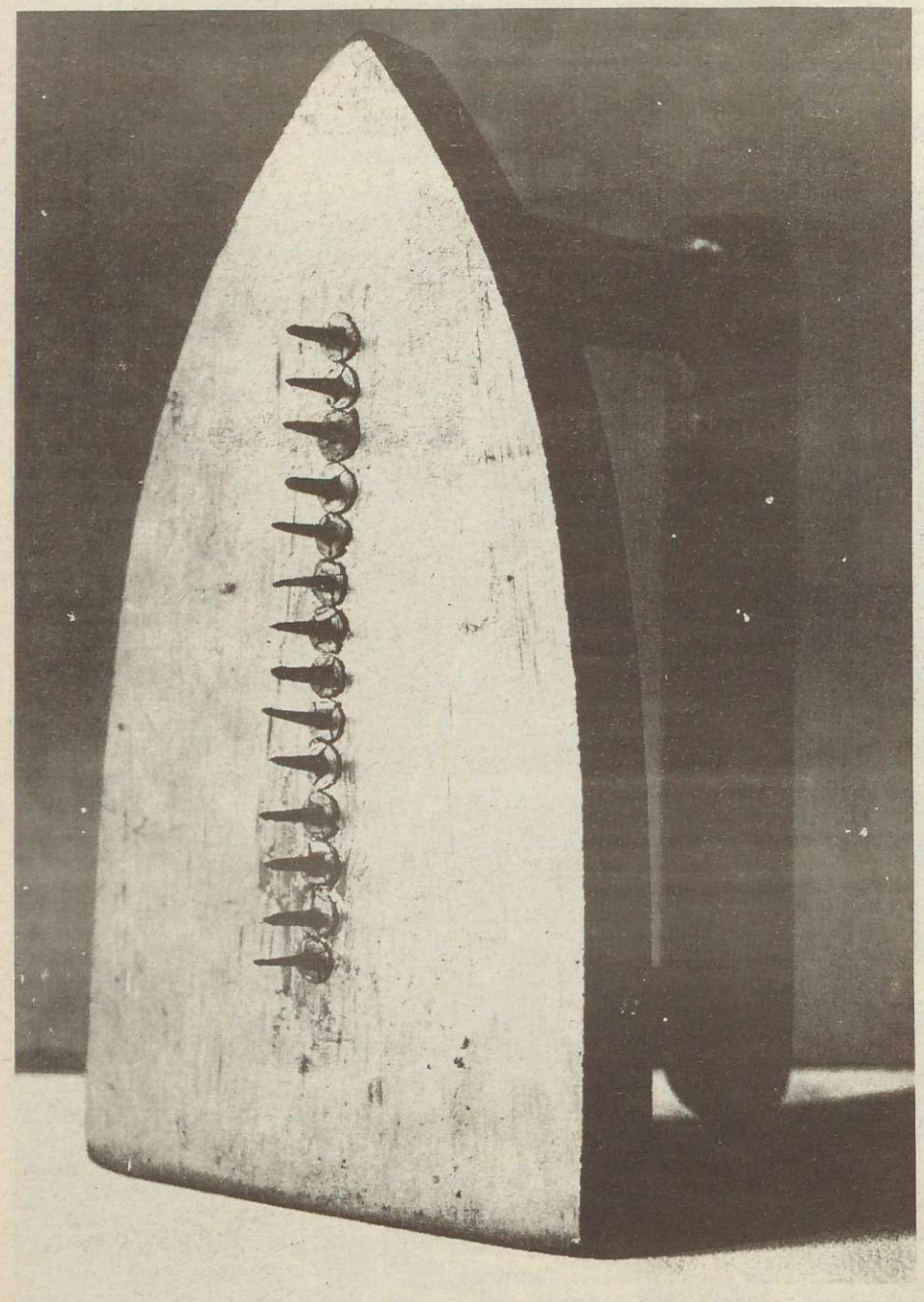
Dunque un referendum semplice, popolare, qualcuno dirà demagogico perchè interessa tutti i lavoratori dipendenti italiani. Ma anche un referendum fornito di grande significato politico.

In primo luogo intendiamo con esso difendere quella che da oltre trenta anni è stata la più importante conquista dei lavoratori in campo salariale: la scala mobile, vale a dire la principale garanzia del salario reale contro un'inflazione che annualmente taglieggia da un quinto ad un quarto dei salari di tutti i lavoratori. ái come in questi anni di inflazione galoppante la scala mobile è stata fatta oggetto di così pesanti e ripetuti attacchi. Il decreto del '77 sul blocco della scala mobile per quanto riguarda il calcolo delle liquidazioni ha cancellato di fatto, in prospettiva, la stessa indennità di liquidazione. Dunque il referendum per la sua abrogazione è prima di tutto una grande battaglia di principio, e non solo un obiettivo di difesa di una parte essenziale del salario di milioni di lavoratori.

In secondo luogo con questa proposta di referendum chiediamo agli elettori, e innanzitutto ai lavoratori, di sconfessare la politica dei sacrifici di parte esclusivamente operaia che ha caratterizzato la politica economica del triennio delle grandi intese governative. Questa politica non ha pagato, ed è anzi miseramente fallita. Il PCI, nonostante le prove di «responsabilità» e di zelo statalista, non solo non è entrato nel governo, ma è stato concordemente estromesso dalla maggioranza. E ai sacrifici ottenuti dai lavoratori ha corrisposto la riduzione degli spazi di democrazia formale e sostanziale, l'aggravarsi della disoccupazione, l'aggressività crescente del padronato che oggi può minacciare migliaia di licenziamenti (tra l'altro beneficiando anche di questo decreto, che fa risparmiare già oggi, per ogni licenziamento, svariati milioni).

Questo referendum offre la possibilità a tutti i lavoratori di dire un no anche retrospettivo alla politica dei sacrifici, consentendo loro di riparare al mal fatto riprendendosi il mal tolto.

Infine c'è un ultimo significato politico, più generale e non meno importante, di questo referendum. Questo referendum è il primo referendum in materia di politica economica. Le scelte di politica econonomica sono sempre state delle scelte sottratte alla partecipazione politica diretta dei cittadini: scelte di vertice da parte dei padroni, scelte maturate negli uffici della Banca d'Italia, o a livello governativo o nelle segreterie dei partiti. Questa impotenza politica dei cittadini in materia economica è del resto, ovviamente, il connotato più elementare di ogni sistema capitalistico, connesso tra l'altro al modello stesso della democrazia burocratico-amministrativa. Un valore politico non secondario di questo referendum è che con esso viene promosso un intervento istituzionale dal basso su questioni economiche: per la prima volta tutti i cittadini, e in primo luogo i lavoratori, potranno decidere sul loro salario, contro i taglieggiamenti decisi sopra le loro teste.



Il referendum per l'espansione dei diritti stabiliti dallo Statuto dei lavoratori.

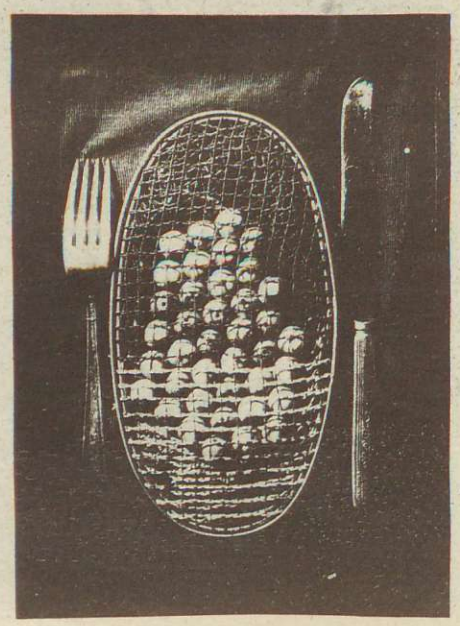
Il secondo referendum abrogativo promosso da Democrazia Proletaria - quello che abbiamo intitolato «per l'estensione dei diritti stabiliti dallo Statuto dei lavoratori» è forse politicamenta ancora più importante e significativo. Proprio in tempi come gli attuali, di crescente aggressività politica dei padroni e per altro verso di ripresa delle lotte operaie, battersi per un rafforzamento e per un'espansione della democrazia operaia (o, come si diceva una volta, del «contropotere» operaio) all'interno della fabbrica, e specificamente per l'estensione e la riqualificazione dello Statuto dei lavoratori, significa dare un segno e una prospettiva non più solamente difensiva, ma anche progressiva ai movimenti di lotta dei lavoratori.

Lo Statuto dei lavoratori fu la consacrazione in legge, sia pure parziale, delle conquiste di potere e delle garanzie democratiche e di libertà ottenute dalle lotte operaie dalla fine degli anni sessanta. All'atto della sua emanazione (con legge n. 300 del 20 maggio 1970), esso fu salutato come la legge con la quale la Costituzione repubblicana penetrava all'interno delle fabbriche. Nello Statuto, infatti, sono garantiti al lavoratore in quanto tale, cioè con riguardo alla sua vita all'interno della fabbrica, tutti quei diritti che la Costituzione riconosce a tutti i cittadini in via generale: il diritto alla salute e all'integrità fisica, il diritto alla riservatezza in particolare contro i controlli audiovisivi, la libertà d'opinione e di manifestazione del pensie , la libertà di associazione, il diritto di riunione in assemblea; e inoltre, i principi garantistici dello Stato di diritto in materia di sanzioni disciplinari, le restrizioni del potere padronale in tema di vigilanza, di perquisizioni personali e di accertamenti sanitari fiscali, le garanzie contro i declassamenti di qualifica e i trasferimenti arbitrari all'interno dell'impresa, il divieto dei sindacati di comodo nonché dei trattamenti economici di favore, la nullità degli atti discriminatori (dalle assunzioni ai licenziamenti, ai mutamenti di qualifiche o mansioni, fino ai trasferimenti e ai provvedimenti disciplinari), la tutela, infine, dell'organizzazione e dell'attività sindacale all'interno dei luoghi di lavoro.

Nello Statuto, però, sono presenti tre limiti profondi, che ne hanno fatto fin dall'inizio uno statuto dimezzato. Sono questi tre limiti che intendiamo rimuovere con la nostra proposta di referendum abrogativo.

Per l'estensione dello Statuto alle piccole imprese e al lavoro a domicilio.

Il primo limite è quello, stabilito dall'articolo 35, dell'applicabilità della parte dello Statuto che tutela l'attività e i diritti sindacali nei luoghi di lavoro alle sole unità produttive con più di 15 dipendenti e, se trattasi di imprese agricole, alle sole unità con più di 5 dipendenti. È questa una discriminazione totalmente ingiustificata, che esclude dall'applicazione dello Statuto la grande maggioranza dei lavoratori italiani (si pensi al settore del commercio, ove quasi il 90 per cento dei lavoratori dipende da piccole imprese familiari, ma anche ai settori dei servizi, dell'edilizia, ecc., per non parlare del settore sterminato del lavoro nero e di quello a domicilio). E la discriminazione si è aggravata nel corso degli anni settanta, durante i quali la ristrutturazione industriale si è espressa da un lato in un imponente processo di decentramento produttivo, con la conseguente moltiplicazione delle piccole imprese e lo smembramento in piccole unità produttive di molte grosse concentrazioni industriali; dall'altro nello sviluppo del lavoro nero e del lavoro a domicilio.



È chiaro che l'esclusione delle piccole aziende o unità produttive e di tutti i lavoratori a domicilio dal campo di applicazione dello Statuto, benché sia stata dichiarata non incostituzionale dalla Corte Costituzionale, è contraria al principio di uguaglianza stabilito dall'art. 3 della Costituzione; ed agisce come fattore di divisione tra settori di classe operaia «forti» e «sindacalmente garantiti» e settori di classe operaia «deboli» e «sindacalmente non garantiti». La battaglia referendaria per l'eliminazione di questo limite così irragionevole è perciò una battaglia egualitaria, oltre che garantista; il cui successo varrebbe ad estendere a tutti i lavoratori gli elementari diritti di libertà e le garanzie democratiche stabilite dallo Statuto. Al tempo stesso l'eliminazione di questa discriminazione varrebbe a rafforzare in maniera decisiva la presenza sindacale nelle piccole imprese, e inoltre ad avviare il controllo e la tutela sindacale del lavoro a domicilio previsti dalla legge del 1973 (e praticamente fino ad oggi inattuati).

2) Per l'estensione dello Statuto a tutti i dipendenti pubblici.

Il secondo limite, non meno grave del primo, è quello, stabilito dall'articolo 37, dell'inapplicabilità dell'intero Statuto ai dipendenti statali, nonché ai dipendenti di enti pubblici non economici i cui rapporti di lavoro non siano regolati da norme speciali.

Anche sotto questo aspetto il nostro referendum, che intende sopprimere questo limite, è un referendum egualitario: diretto cioè ad estendere i diritti e le garanzie dello Statuto ai milioni di lavoratori della scuola, della polizia, delle forze armate, delle varie burocrazie statali e parastatali.

Ma c'è un'altra conseguenza, forse ancor più rilevante, della soppressione di questo limite: l'effetto di democratizzazione degli apparati statali che essa comporterà. Riconoscere a tutti i dipendenti pubblici i diritti sanciti dallo Statuto - non solo la libertà di organizzazione sindacale nei luoghi di lavoro, ma anche la libertà d'opinione, il diritto di assemblea, le garanzie contro discriminazioni politiche e vessazioni autoritarie - significa infatti introdurre la democrazia nelle caserme, nelle scuole, negli uffici pubblici, in tutti gli apparati burocratici. Obbiettivi di lotta a lungo perseguiti e perennemente frustrati - si pensi solo al sindacato di polizia e alla democratizzazione delle forze armate - risulterebbero in buona parte raggiunti o comunque fortemente avvicinati. E inoltre, se non altro per il rafforzamento che ne seguirebbe della presenza sindacale, sarebbero favoriti quei processi di maturazione politica e di emancipazione democratica dei ceti impiegatizi e burocratici (fino ad oggi fenomeni isolati: si pensi a «Magistratura Democratica») che dal '68 in poi sono stati nelle prospettive strategiche più lungimiranti (forse la sola prospettiva lungimirante) dell'intera sinistra in materia di istituzioni.

3) Per l'estensione a tutti i lavoratori della legittimazione ad agire in difesa dei diritti attribuiti dallo Statuto.

Infine, il terzo e forse il più grave dei limiti presenti nello Statuto - quello che richiede il discorso più lungo - è rappresentato dal monopolio, affidato dall'articolo 28 ai soli sindacati, della legittimazione ad agire in difesa dei diritti sanciti dallo Statuto.

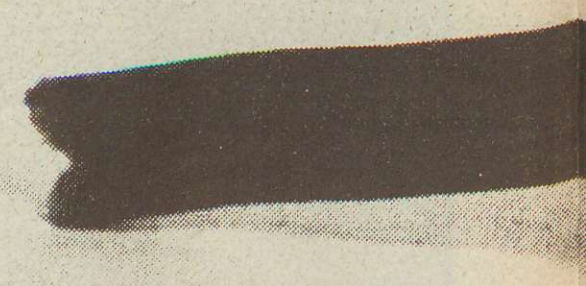
L'articolo 28 è certamente, come è stato detto da più parti, la norma più importante dello Statuto: la «chiave di volta che ne assicura l'attuazione pratica», il «vero cardine della tutela» dei diritti da esso stabiliti. Sotto l'aspetto dei contenuti sostanziali, cioè dei diritti e delle libertà garantite ai lavoratori, lo Statuto non contiene infatti grandi novità rispetto alla Costituzione, che già le sanciva in via generale e quindi anche con riguardo ai lavoratori all'interno dei loro luoghi di lavoro. Ma quei diritti e quelle libertà erano lettera morta, come continuano ad esserlo in tutti gli ambiti di vita «privati» (la famiglia, la scuola, e tuttora, nonostante lo

Due refe popolari

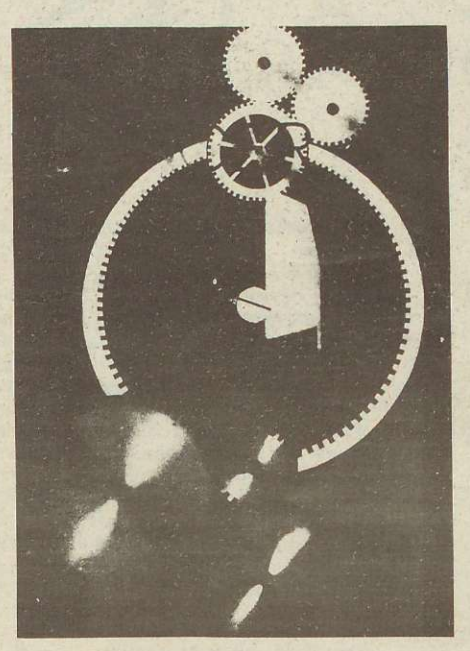
statuto, la maggior parte dei luoghi di lavoro), in mancanza di strumenti processuali idonei e garantirli. La vera novità introdotta dallo Statuto con l'articolo 28 è appunto la «giustiziabilità» di questi diritti: cioè la possibilità di ricorrere al Pretore per ottenerne la tutela in via di urgenza, attraverso la repressione penale delle attività padronali che violano i diritti e le libertà sindacali e l'immediata rimozione di ogni loro effetto.

Questa novità rappresentata dal procedimento d'urgenza istituito con l'articolo 28 reca in sè, tuttavia, quello che è il vizio di fondo dello Statuto. La titolarità dell'azione processuale, cioè della legittimazione ad agire in difesa dei diritti dei lavoratori violati dalla condotta padronale, non è riconosciuta agli stessi lavoratori che di tali diritti sono i titolari, nè alla comunità dei lavoratori della fabbrica, nè tanto meno a gruppi o collettivi di lavoratori costituiti entro i luoghi di lavoro. Essa è riconosciuta esclusivamente ai sindacati, e precisamente agli «organismi locali delle associazioni sindacali nazionali»; si intendono, secondo la prevalente dottrina lavoristica e la giurisprudenza più diffusa, soltanto i sindacati provinciali di categoria delle grandi associazioni sindacali nazionali, e al più (ma si tratta di opinioni e di pronunce isolate) le «rappresentanze sindacali aziendali» previste dall'articolo 19 dello Statuto; non si intendono invece, e sono quindi esclusi dalla legittimazione attiva, non solo i singoli lavoratori o gruppi di lavoratori interessati, ma anche i cub, i comitati di base spontanei, e perfino (salvo qualche rara pronuncia) i consigli di fabbrica.

L'articolo 28, insomma, è la gamba processuale che dà effettività allo Statuto dei lavoratori. Ma questa gamba è assegnata ad un corpo diverso da quello degli stessi lavoratori e perfino della comunità e dei collettivi operai intorno alla fabbrica. Siamo di fronte, in altre parole, a una dissociazione tra titolarità dei diritti (e degli interessi sottostanti) e titolarità della legittimazione processuale, tra diritti e loro garanzie. I diritti e gli interessi sono dei lavoratori; ma le garanzie sono attiva-



erendum



bili soltanto dagli organismi sindacali esterni. È una dissociazione assurda, che non ha nè precedenti nè analogie nel nostro ordinamento, salvo il caso della dissociazione tra titolarità dei diritti imputati ai minori o agli infermi di mente e titolarità dell'azione processuale in loro difesa attribuita ai loro tutori. E in effetti l'articolo 28 dello Statuto, come è stato rilevato, configura il rapporto tra lavoratori e sindacati come un rapporto tra «incapaci» e «tutori». C'è, è vero, un precedente specifico di questa dissociazione nella storia del diritto del lavoro. Ma è un precedente assai poco edificante. Si tratta dell'art. 17 della legge fascista n. 563 del 3 aprile 1926 sulla «disciplina giuridica dei rapporti di lavoro» che stabiliva che «l'azione per le controversie relative ai rapporti collettivi di lavoro spetta unicamente alle associazioni legalmente riconosciute».

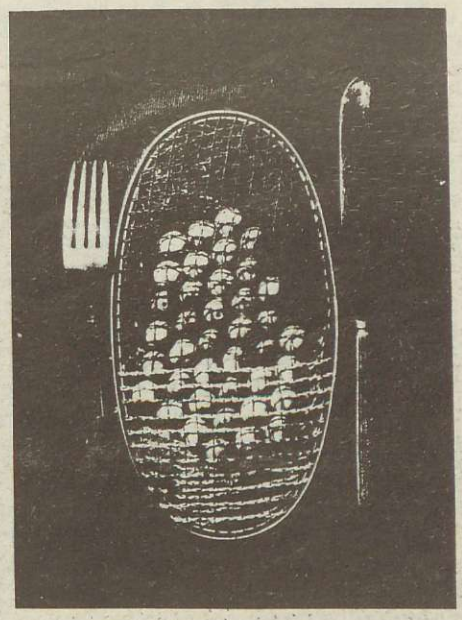
Il risultato di questa singolare dissociazione, e del monopolio sindacale della legittimazione processuale ex art. 28 - un monopolio che fin dall'inizio ha fatto parlare dello Statuto come di uno «Statuto dei sindacati» più che «dei lavoratori» - è una limitazione profonda della portata dello Statuto che incide profondamente sull'effettività delle garanzie da esso stabilite, sia sotto l'aspetto qualitativo che sotto quello quantitativo. Sotto il primo aspetto questa dissociazione si è infatti risolta in una sostanziale espropriazione dei lavoratori in ordine ai loro diritti e al loro potere di deliberarne e gestirne la difesa: un'espropriazione che può essere negata o sottovalutata solo da parte di chi identifica, secondo le ben note equazioni consentite dalla logica stalinistica, i singoli e concreti operai di ogni singola e concreta fabbrica con la Classe Operaia nel suo complesso e per essa con le sue rappresentanze istituzionali e generali. Sul piano quantitativo, d'altro canto, il diaframma sindacale interposto tra titolarità dei diritti e loro difesa giudiziaria si è risolto in una sostanziale eccezionalità del ricorso all'articolo 28, che è stato utilizzato in misura certamente inferiore a quanto sarebbe stato possibile, e quindi in una riduzione dell'effettività dell'intero Statuto.

Questa eccezionalità dipende da fattori molteplici: l'impossibilità di fatto di un'attivazione dell'articolo 28 in tutte le fabbriche e i luoghi di lavoro in cui il sindacato non è presente (si pensi al Mezzogiorno) o non è sufficientemente vigile alle violazioni padronali; la cautela dei sindacati a impegnarsi in azioni giudiziarie che potrebbero comprometterne il prestigio politico presso la controparte e la credibilità presso gli stessi lavoratori in caso di insuccesso; la connaturata vocazione compromissoria e contrattualistica degli organismi sindacali e la loro conseguente tendenza ad affidare al confronto e alla mediazione negoziale le ragioni di conflitto con gli imprenditori, ivi comprese quelle che provengono da violazioni dei diritti e delle libertà dei singoli lavoratori; la stessa trasformazione dei sindacati in grandi istituzioni nazionali portatrici di politiche complessive, assai spesso più attente alle compatibilità, agli equilibri e agli «interessi generali» che agli interessi dei singoli lavoratori o dei lavoratori di singole aziende o di singole unità produttive.

La sentenza della Corte Costituzionale sull'articolo 28

Certo, un'estensione ai lavoratori e ai loro consigli - quale risulterebbe dal successo del nostro referendum - del potere di agire direttamente in giudizio contro le violazioni padronali dei loro diritti accrescerebbe enormemente, e in maniera incontrollata, la conflittualità dei lavoratori anche sul terreno giudiziario. Ma ciò significherebbe che lesioni padronali dello Statuto sono assai più numerose di quanto rivelano i (relativamente) pochi ricorsi promossi dai sindacati. E questa è di per sè una ragione per battersi, in nome dell'effettività dello Statuto, per l'abrogazione di questa assurda limitazione contenuta nell'articolo 28. A meno che non si condividano le ragioni con cui la Corte Costituzionale, con una sentanza tutta politica (sentenza n. 54 del 6.3.1974) rigettò le numerose eccezioni di incostituzionalità sollevate dai pretori contro la scelta, operata con l'art. 28, di riservare ai soli sindacati la legittimazione attiva nei procedimenti contro le attività antioperaie e antisindacali degli imprenditori. «La razionalità di tale scelta», disse la Corte, «è confermata dalla considerazione che se ogni singolo lavoratore o qualsiasi associazione sindacale fossero legittimati al ricorso ex art. 28, la situazione che ne deriverebbe sarebbe tale da compromettere l'attività dell'azienda, da ledere la produttività di questa e da ostacolare se non paralizzare l'azione direttiva dell'imprenditore». Dunque per la Corte Costituzione la tutela e l'effettività dei diritti di libertà, di attività sindacale e di sciopero riconosciuti ai lavoratori dallo Statuto (e prima ancora, non si dimentichi, dalla Costituzione) sono subordinate alla tutela della produttività dell'azienda e dell'azione direttiva dell'imprenditore; ed è questa tutela , ripetutamente invocata nel corso della sentenza, che giustifica la scelta come unici interlocutori validi nelle controversie giudiziarie di quelle che la Corte chiama le «organizzazioni responsabili» che sole «possono operare consapevolmente delle scelte». Che è come dire che è vero, le violazioni dello Statuto sono innumerevoli, ma proprio per questo non può essere assicurata una loro repressione generalizzata a tutela incondizionata dei diritti proclamati dallo Statuto, ma solo interventi selettivi, previamente vagliati dal prudente controllo sindacale.

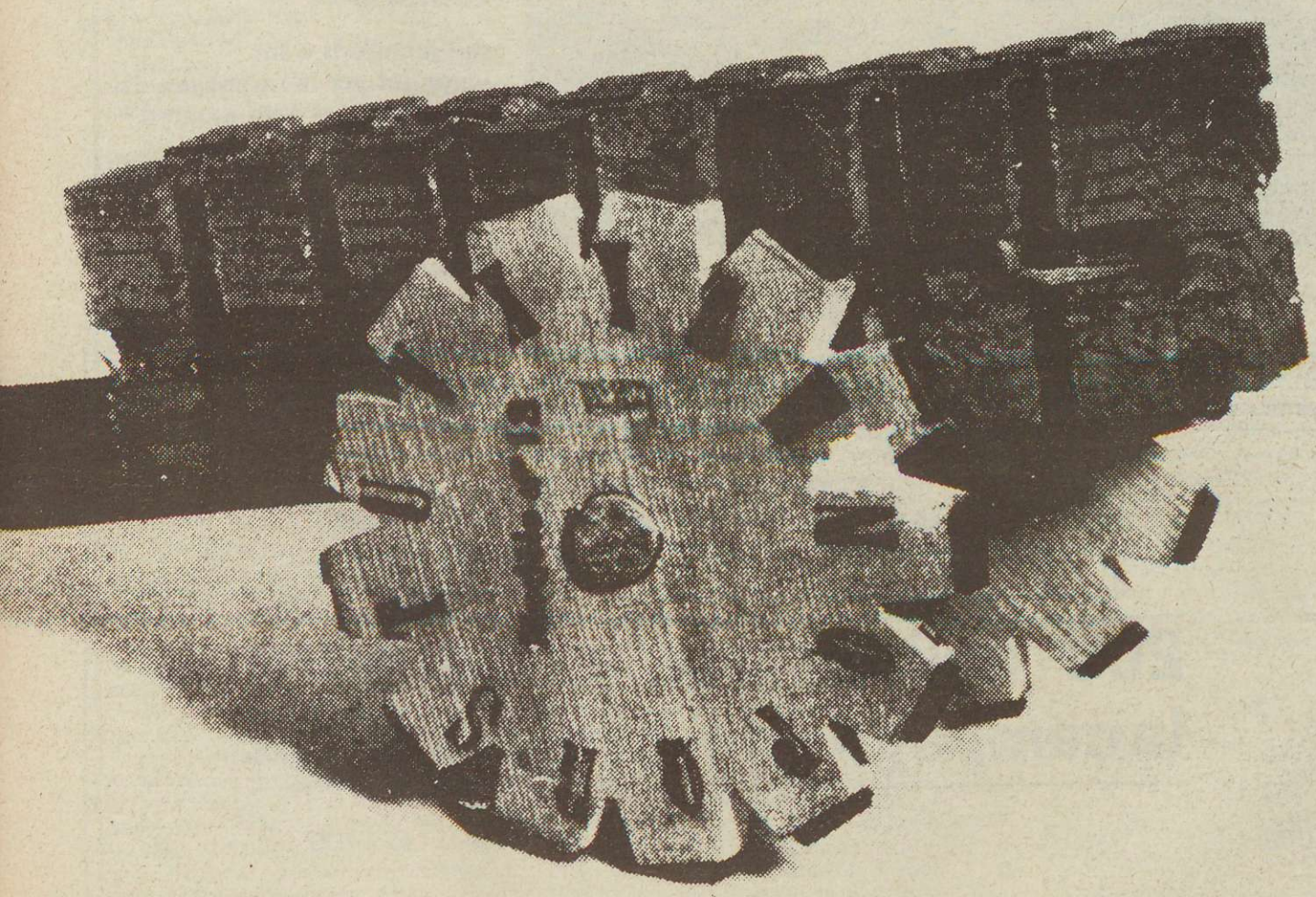
I primi a ritenersi offesi da questa sentenza (singolarmente applaudita da sindacati e imprenditori, da giuristi di destra e giuristi di sinistra) avrebbero dovuto essere proprio i sindacati, esplicitamente chiamati dalla Corte a un ruolo «responsabile» di tutori della pace sociale e di filtri oculati della domanda di giustizia in funzione del primato degli interessi produttivi e direttivi dell'impresa. Ma la Corte Costituzionale ha forse chiarito efficacemente, senza mezzi termini e senza abbellimenti ideologici, quella che è la vera funzione della singolare «rappresentanza processuale necessaria» istituita dall'articolo 28: che è non tanto quella di rafforzare i sindacati quanto quella di impedire, per usare le parole della sentanza, che si possa «dar vita ad una pletora indiscriminata di ricorsi». Naturalmente, questa sentenza della Corte Costituzionale non ha fondamento costituzionale, ed assomiglia assai più a un documento politico che a una pronuncia giudiziaria. Non occorre essere fautori della democrazia diretta o critici estremisti della democrazia rappresentati per affermare - in accordo con l'articolo 24 della Costituzione («tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi») - che un «diritto» (dal diritto di sciopero agli altri diritti sindacali e politici attribuiti dallo Statuto) in tanto è tale in quanto il suo titolare sia «direttamente» legittimato non solo ad esercitarlo ma anche ad agire personalmente in giudizio contro chi ne impedisca o ne limiti l'esercizio senza la necessaria rappresentanza di organismi tutori *ex lege*.



Conclusioni

Il nostro referendum intende porre fine a questa assurda strozzatura contenuta nello Statuto, che spossessa i lavoratori e squalifica il ruolo dei sindacati. Noi non crediamo che un sindacato degno di questo nome abbia bisogno, per essere «forte» nei confronti degli imprenditori, di questo appalto in esclusiva della legittimazione ad agire, degno dei sindacati statalizzati di marca corporativa o sovietica. Proponiamo dunque l'abrogazione tramite referendum delle parole «locali delle associazioni sindacali nazionali», che nell'artiolo 28 specificano quelli che sono «gli organismi» interessati e legittimati a ricorrere contro le lesioni padronali delle libertà e dei diritti sindacali dei lavoratori. È chiaro che l'abrogazione di questa specificazione non escluderà la legittimazione ad agire dei sindacati, ma ad essa aggiungerà quella diretta dei singoli lavoratori, dei loro collettivi, consigli e comitati costituiti nei luoghi di lavoro. La legittimazione sindacale, insomma, resterà: ma essa sarà una legittimazione supplente, sussidiaria, cui far ricorso in casi di particolare debolezza degli operai, e comunque aggiuntiva rispetto a quella primaria dei lavoratori.

Si tratta dunque, come è facile capire, di una grande battaglia di democrazia, diretta a restituire ai lavoratori che ne sono i legittimi titolari il potere di agire, e quindi di battersi anche sul terreno istituzionale, in difesa dei loro diritti: una battaglia al tempo stesso libertaria e garantista, il cui successo varrà non solo a generalizzare l'applicazione dello Statuto dei lavoratori, ma anche a rifondare e a riqualificare l'intero Statuto spostandone l'asse sul potere diretto dei lavoratori. Ne uscirà rafforzata la democrazia operaia all'interno delle fabbriche ed anche, sì, degli stessi sindacati.



Le foto dell'inserto sono di Man Ray

Il testo del referendum sulla contingenza

Volete che sia abrogato il decreto-legge 1 febbraio 1977 n. 12 recante norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza, convertito in legge, con modificazioni dall'art. 1 della legge n. 91 del 31 marzo 1977, fatta esclusione per le seguenti parole dell'articolo 2, 1° comma.

A partire dal 1° febbraio 1977 tutti i miglioramenti retributivi per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione sono corrisposti in misura non superiore e in applicazione dei criteri di calcolo, nonché con la periodicità stabiliti dagli accordi interconfederali 15 gennaio e 25 gennaio 1975 operanti nel settore dell'industria»?

Il testo di lègge sulla contingenza

D.L. 1° febbraio 1977, n. 12 (1).

Norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza (2)

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto l'art. 77, secondo comma, della Costituzione;

Ritenuta la necessità e l'urgenza di dettare norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro per il lavoro e la previdenza sociale, di concerto con i Ministri per la grazia e giustizia, per il bilancio e la programmazione economica e per il tesoro;

Decreta

1. L'art. 2121 del codice civile è sostituito dal seguente:

«L'indennità di cui all'art. 2118 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese.

L'indennità di cui all'art. 2120 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese e, a partire dal 1° febbraio 1977, di quanto dovuto come ulteriori aumenti di indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977.

Se il prestatore di lavoro è retribuito in tutto o in parte con provvigioni, con premi di produzione o con partecipazioni, le indennità suddette sono determinate sulla media degli emolumenti degli ultimi tre anni e del minor tempo di servizio prestato. Fa parte della retribuzione anche l'equivalente del vitto e dell'alloggio dovuto al prestatore di lavoro».

L'articolo 361 del codice della navigazione approvato con regio decreto 30 marzo 1942, numero 327, è sostituito dal seguente:

«Quando a norma delle disposizioni di questo capo, una indennità è commisurata alla retribuzione stabilita nel contratto, si intendono comprese nella retribuzione la paga base, la panatica e le indennità accessorie di carattere fisso e continuativo, a tale fine indicate dalle norme dei contratti colletttivi di lavoro.

Se la retribuzione è convenuta a viaggio o a partecipazione al profitto o al nolo, l'indennità è determinata sulla base della somma fissata nel contratto, o della quota che sarebbe spettata all'arruolato in relazione alla durata del viaggio prevedibile alla data della stipulazione del contratto stesso.

A partire dal 1° febbraio 1977 non possono computarsi ai fini del calcolo delle indennità di cui agli articoli 351 e 352 gli ulteriori aumenti dell'indennità di contingenza o di emolumenti aventi analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977» (3).

All'art. 923 del codice della navigazione, approvato con regio decreto 30 marzo 1942, numero 327, è agginto il seguente comma:

« A partire dal 1° febbraio 1977 non possono computarsi ai fini del calcolo delle indennità di cui agli articoli 919 e 920 gli ulteriori aumenti dell'indennità di contingenza e di emolumenti aventi analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977».

1-*bis*. L'esclusione degli ulteriori aumenti dell'indennità di contingenza e di emolumenti aventi analoga natura, scattati posteriormente al 31 gennaio 1977 è estesa a tutte le forme di indennità di anzianità, di fine lavoro, di buonuscita comunque denominate e da qualsiasi fonte disciplinate (4).

2. A partire dal 1° febbraio 1977 tutti i miglioramenti retributivi per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione sono corrisposti in misura non superiore e in applicazione dei criteri di calcolo, nonché con la periodicità stabilita dagli accordi interconfederali 5 gennaio 1957 e 25 gennaio 1975 operanti nel settore dell'industria. **I detti miglioramenti non possono essere conglobati nella retribuzione né possono dar luogo a ricalcoli previsti in tempi differiti. Inoltre, gli effeti delle variazioni del costo della vita o di altra forma di indicizzazione su qualsiasi elemento delle retribuzione non possono essere computati in difformità della normativa, prevelente prevista dagli anzidetti accordi interconfederali e dai contratti del detto settore per i corrispondenti elementi retributivi e limitatamente a tali elementi (3).**

Ai lavoratori occupati in settori non industriali continuano ad essere applicate le disposizioni dei rispettivi accordi e contratti collettivi che determinano il valore mensile del punto di contingenza in misura inferiore a quella stabilita dall'accordo interconfederale di cui al primo comma.

Le disposizioni di cui ai commi precedenti si applicano anche ai lavoratori del settore pubblico per i quali le indennità dovute per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione siano regolate da norme in contrasto con quelle in cui ai precedenti commi.

Per il personale statale e per il personale degli enti pubblici di cui alla legge 20 marzo 1975, n. 70 l'indennità integrativa speciale continua ad essere regolata dalla legge 27 maggio 1959, n. 324, e successive modificazioni ed integrazioni (4/a).

3. (5).

4. È abrogata ogni disposizione in contrasto con le norme contenute nel presente decreto.

Le norme regolamentari e le clausole contrattuali che dispongano in contrasto con il presente decreto sono nulle di diritto.

5. (5).

6. I maggiori compensi dovuti ai lavoratori dipendenti, per effetto di variazioni del costo della vita, corrisposti mediante buoni del tesoro ai sensi dell'art. 1 del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, convertito, con modificazioni, nella legge 10 dicembre 1976, n. 797, non sono soggetti a ritenute fiscali e non costituiscono reddito imponibile agli effetti delle imposte sul reddito (6).

7. Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

(1) Pubblicato nella Gazz. Uff. 1° febbraio 1977, n. 29 e convertito in legge con modificazioni, dall'art. 1, L. 31 marzo 1977, riportata al numero A/XXIV.

(2) Si ritiene opportuno riportare anche la premessa del presente decreto-legge.

(3) Comma così costituito dall'art. 1 della legge di conversione 31 marzo 1977, n. 91, riportata al numero A/XXIV.

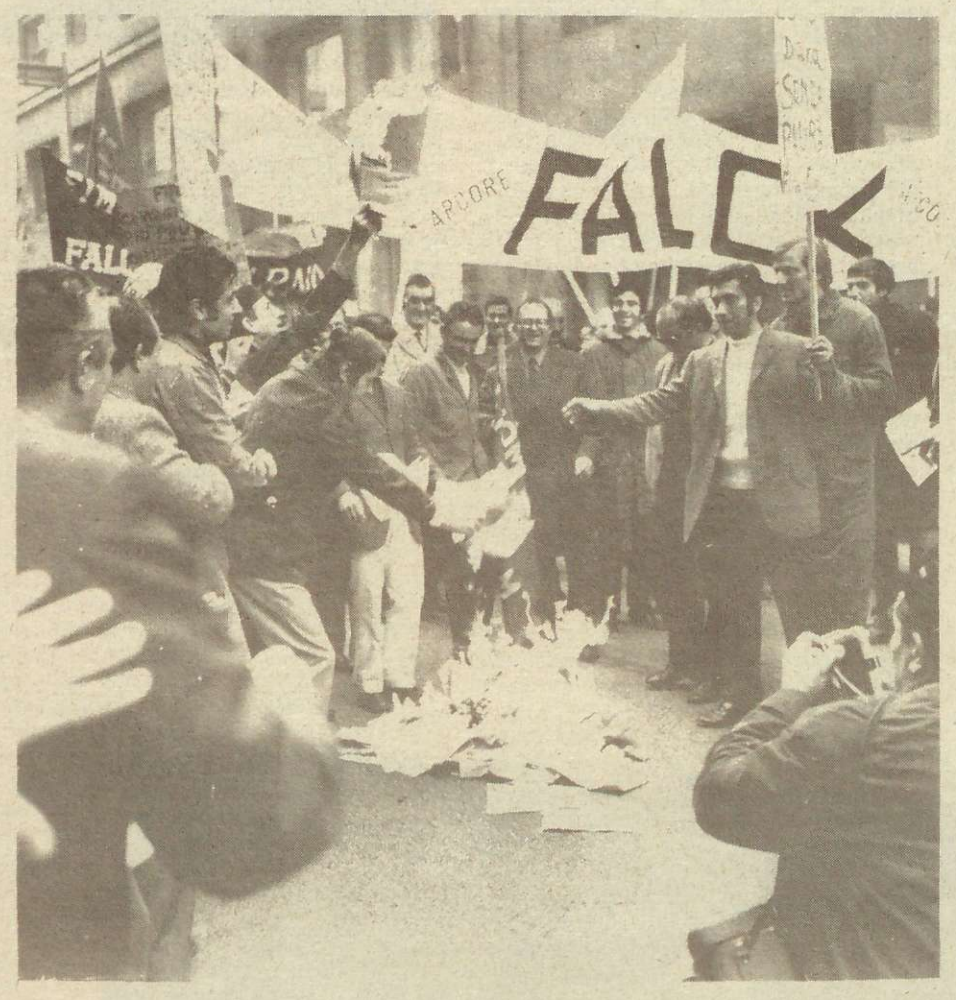
(4) Articolo aggiunto dall'art. 1 della legge di conversione 31 marzo 1977, n. 91, riportata al n. A/XXIV.

(4/a) Vedi il D.P.R. 6 giugno 1977, n. 384, riportato al n. A/XXVIII.

(5) Articolo soppresso dall'art. 1 della legge di conversione 31 marzo 1977, n. 91, riportata al n. A/XXIV.

(6) Comma così modificato dall'art. 1 della legge di conversone 31 marzo 1977, n. 91, riportata al numero A/XXIV.

N.B. Le parti in nero sono i testi abrogati



Il testo degli articoli sullo statuto dei lavoratori oggetto del referendum

Art. 28 *(Repressione della condotta antisindacale)*

Qualora il datore di lavoro ponga in essere comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio della libertà e dell'attività sindacale nonché del diritto di sciopero, su ricorso degli organismi **locali delle associazioni sindacali nazionali** che vi abbiano interesse, il pretore del luovo ove è posto in essere il comportamento denunziato, nei due giorni successivi, convocate le parti ed assunte sommarie informazioni, qualora ritenga sussistente la violazione di cui al presente comma, ordina al datore di lavoro, con decreto motivato ed immediatamente esecutivo, la cessazione del comportamento illegittimo e la rimozione degli effetti.

Art. 35 *(Campo di applicazione)*

Per le imprese industriali e commerciali, le disposizioni dell'articolo 18 e del titolo III, ad eccezione del 1° comma dell'articolo 27, della presente legge si applicano a ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo che occupa **più di 15** dipendenti. Le stesse disposizioni si applicano alle imprese agricole che occupano **più di 5** dipendenti.

Le norme suddette si applicano, altresì, alle imprese industriali e commerciali che nell'ambito dello stesso Comune occupano **più di 15** dipendenti ed alle imprese agricole che nel medesimo ambito territoriale occupano **più di 5** dipendenti anche se ciascuna unità produttiva singolarmente considerata, non raggiunge tali limiti.

Ferme restando le norme di cui agli articoli 1, 8, 9, 14, 15, 16 e 17, i contratti collettivi di lavoro provvedono ad applicare i princìpi di cui alla presente legge alle imprese di navigazione per il personale navigante.

Art. 37 *(Applicazione ai dipendenti da enti pubblici)*

Le disposizioni della presente legge si applicano anche ai rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti **da enti** pubblici **che svolgono esclusivamente o prevalentemente attività economica. Le disposizioni della presente legge si applicano altresì ai rapporti di impiego dei dipendenti dagli altri enti pubblici, salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali.**

Avviso ai compagni

Sui manifesti e sui volantini per la campagna dei referendum vi è un numero telefonico sbagliato (4745818). Si prega i compagni di correggerlo a mano. Il numero esatto è: 4745819.

200 milioni per autogestire la campagna dei 2 referendum

cognome .....

via .....

città .....

luogo lavoro .....

collettore .....

L. 1.000

Sottoscrizione lanciata dal
COMITATO NAZIONALE di SOSTEGNO
ai 2 REFERENDUM
(promossi da Democrazia Proletaria)

★ per il ripistrino della **CONTINGENZA** sulla **LIQUIDAZIONE**

★ per l'estensione dello **STATUTO** dei **LAVORATORI**

200 milioni per autogestire la campagna dei 2 referendum

L. 1.000

Inps

L'Inps appartiene ai lavoratori. Perché non spiegarlo anche al sindacato?

Compagni di DP dell'Inps di Roma

Il 20 ottobre si voterà per il rinnovo del consiglio di amm. dell'INPS. I compagni di DP dell'INPS di Roma annulleranno la scheda per evitare false investiture di «base» ai rappresentanti delle confederazioni sindacali che sempre hanno attuato una gestione succube alla linea padronale.

È ormai imminente il rinnovo del Consiglio di Amministrazione dello INPS. Come è noto tale Istituto è governato, dal 1971, da una maggioranza consiliare designata direttamente dalle Confederazioni CGIL-CISL- UIL. Il bilancio politico di questi nove anni di gestione confederale appare chiaramente negativo. Infatti: 1) l'INPS è sull'orlo della catastrofe finanziaria con un deficit previsto per il 1981, di 17.265 miliardi, mentre l'evasione dei contributi da parte delle Aziende ha da tempo superato i 5 mila miliardi, con una percentuale annua pari al 22% del gettito contributivo; 2) i tempi di attesa per avere le pensioni sono ancora lunghissimi (specie per le pensioni ai superstiti, qulle che dovrebbero essere le più sollecite in quanto presuppongono una morte) ed il diritto e la misura della pensione vengono stabiliti, ancora oggi, con una procedura del tutto illegale. È tale il caos in questo campo, che i pensionati devono ancora percepire gli arretrati di quei miseri benefici previsti dalle recenti leggi «a stralcio» della riforma pensionistica; 3) le spese per il Centro Elettronico - il più sofisticato d'Europa ma anche il più inefficiente - e le spese per gli appalti (compresi i 320 milioni annui per far «spolverare» le scrivanie degli impiegati) hanno raggiunto livelli elevatissimi (oltre 150 miliardi all'anno). I risultati li possiamo constatare tutti dal caos esistente nella organizzazione del lavoro e nella erogazione delle pensioni, con una vera e propria dilapidazione di pubblico danaro come nei casi pur verificatisi, in cui il lavoro delle Ditte appaltatrici non è stato mai utilizzato; 4) sui fondi dell'INPS, come sui fondi di altri Enti previdenziali, specula la gran parte dei Patronati, con il noto sistema di presentazione di pratiche del tutto prive dei richiesti requisiti amministrativi e sanitari e, tuttavia, presentate solo per acquisire «punteggio» e partecipare, così, alla ripartizione del contributo devoluto annualmente ai Patronati dai fondi pensionistici, sulla base del numero delle pratiche presentate agli sportelli, fondate o infondate che siano (con tale sistema solo l'INPS, negli ultimi anni, ha sborsato oltre 100 miliardi all'anno, senza contare le inutili spese legali, amministrative e sanitarie per pratiche infondate). Circa un anno fa cinque dirigenti del Patronato IPAS (ex ONARMO) finirono in galera per peculato, cioè appropriazione di danaro pubblico.

Pare che fosse stata una forma di finanziamento dai Patronati ai Partiti e Sindacati. *Ed allora, proprio per evitare una valanga di mandati di cattura per peculato (parole dell'allora Ministro del Lavoro On. Scotti) con una legge proposta da tutti i maggiori Partiti (compresi PCI e PSI) si è attuata una sanatoria, dichiarando i Patronati Enti Privati (un po' come la privatizzazione di tutte le banche coinvolte nella vicenda Caltagirone). La legge è stata approvata dal Parlamento il 19 marzo 1980 col voto perfino dei radicali che, prima, avevano minacciato l'ostruzionismo.* Ora su tutta la vicenda degli Enti di Patronato gli amministratori INPS, che pur dispongono di un apposito Servizio centrale per i Rapporti con i Patronati, non sono mai intervenuti neppure con una denuncia politica; 5) la ristrutturazione organizzativa degli Uffici e dei Servizi INPS è stata attuata dagli amministratori al di fuori della legge. Esistono, infatti, precise norme contenute nella legge 25 marzo 1975, n. 70 che fissano limiti ben precisi alla ristrutturazione dell'INPS. Il rispetto di queste norme avrebbe, sia pure in parte, determinato un tipo di struttura dei servizi e, quindi, un tipo di organizzazione del lavoro non più completamente alla mercé di quel potere clientelare e lottizzante che caratterizza la presenza delle varie forze politiche e sindacali all'INPS. Così, se si fosse rispettato l'art. 18 della citata legge n. 70/1975 - che prevede la stretta rispondenza tra numero dei dirigenti ed unità organiche (Reparti e Servizi) da assegnare, gli spazi per manovre clientelari si sarebbero di molto ridotti e ne sarebbe venuta fuori una organizzazione del lavoro più precisa e determinata, meno suscettibile di rimaggiamenti di comodo. Ed invece tale norma non è stata rispettata, con il risultato che oggi alla Direzione Generale INPS a Roma ci sono oltre 100 dirigenti che non sono preposti ad alcun Ufficio e sono privi di qualsiasi lavoro; 6) manca una qualsiasi politica complessiva per il personale dell'Ente: sta passando, al contrario, una pericolosa divisione tra una minoranza di «tecnici», cui si fanno intravedere soldi e sviluppi di carriera, e la grande maggioranza di amministrativi, cui non si accorda neppure quanto previsto dal contratto di lavoro. Da ultimo gli amministratori hanno cercato di risolvere il tutto facendo ricorso a teorie e metodi privatistici di «efficienza aziendale» che se, al limite, possono valere per aziende private ben organizzate, trasferiti meccanicamente all'INPS hanno creato caos e, addirittura, hanno provocato un intervento del Pretore Amendola per accertare eventuali violazioni, da parte dell'INPS, di norme dello Statuto dei lavoratori e della legge sulla parità.

Qualcuno potrà obiettare che molti dei fatti fin qui denunciati prescindono dalla volontà degli amministratori dell'INPS e vanno addebitati al Governo ed a certe leggi approvate affrettatamente al di fuori di un vero progetto generale di riforma. Questo, in parte, è senz'altro vero. Ma ciò non sminuisce la responsabilità politica complessiva delle Confederazioni CGIL-CISL-UIL nella gestione dell'INPS.

Infatti, i consiglieri confederali vengono designati alla amministrazione dell'INPS dopo che, all'interno delle rispettive organizzazioni si è svolto, sui loro nomi, un attento dosaggio tra le varie componenti partitiche. Questi amministratori, spesso anche sprovvisti della necessaria preparazione tecnica, vengono all'INPS per «rappresentare» le varie categorie di lavoratori e per «tutelare» gli interessi dei pensionati. In realtà, l'unico rapporto che mantengono è con le rispettive Segreterie politico-sindacali, non si confrontano e non si scontrano mai politicamente in Consiglio di Amministrazione con i rappresentanti della controparte imprenditoriale, votano quasi sempre alla unanimità e meno che mai si confrontano con i lavoratori ed i pensionati, con cui evitano un qualsiasi rapporto diretto. Questo ha fatto sì che un Consiglio di amministrazione a maggioranza confederale mai abbia avuto una propria autonomia politica, pur prevista dalla legge di riforma del 1° Maggio 1969, n. 153 - giunta dopo grandi lotte di massa - ed una propria autorevolezza. Ed infatti le forze di governo hanno quasi sempre ignorato gli amministratori dell'INPS, anche in occasione della emanazione di provvedimenti pensionistici della massima rilevanza, trovando più comodo rivolgersi direttamente, per eventuali osservazioni, ai vertici confederali con metodo chiaramente antidemocratico. Ed i risultati li conosciamo tutti: per l'anno 1979 i vertici confederali, in omaggio alla politica di austerità a senso unico, hanno avallato tagli alle pensioni per 2.400 milardi (scomputo di parte di contingenza dalla rivalutazione annuale, abbassamento dal 5,9 al 3,9 dell'indice di rivalutazione, revoca delle pensioni sociali a famiglie con tre milioni di reddito), secondo quanto concordato in sede di legge «finanziaria» per il 79. Con tutte queste premesse, abbiamo motivo di ritenere che, anche per questo rinnovo del Consiglio di Amministrazione, il metodo di designazione, verticistico e contrario agli interessi delle varie categorie e dei pensionati, sarà lo stesso. Da tempo è già pronto il nuovo organigramma dei vertici INPS: Presidente Ravenna (PSI-UIL); Vice-Presidente: Truffi (PCI-CGIL); Direttore Generale: Fassari (D.C.-CISL). Con la stessa logica lottizzatrice - proprio da RAI-TV!- verranno poi ripartite le cariche dei consiglieri di amministrazione e le quattro nomine per Vice-Direttore Generale. In questa situazione l'INPS, nonostante la gestione confederale, continuerà a svolgere un ruolo politico ben preciso a favore delle forze padronali e contro gli interessi di lavoratori e pensionati. *Guardiamo la stessa vertenza FIAT: è chiara la funzione di ammortizzatore delle tensioni sociali e di provocazione antioperaia che dovrebbe avere la Cassa Integrazione, una delle gestioni fondamentali amministrate dall'INPS. Con la «garanzia» della Cassa Integrazione in realtà la FIAT mira a distruggere l'organizzazione dei delegati di fabbrica e predispone le condizioni per licenziamenti politicamente dicriminatori.*

Se questo è tuttora il ruolo politico dell'INPS, è evidente che non si può continuare alla vecchia maniera nel suo modo di amministrarlo. Il discorso prioritario dal quale, in occasione del rinnovo del Consiglio di amministrazione, vogliamo partire è il seguente. *Ancora oggi, tra le varie categorie di lavoratori, è presente una scarsa conoscenza dei problemi della previdenza.* Si ritiene, a torto, che tali problemi siano rinviabili al momento del pensionamento per cui, fin quando si lavora, non interessano da vicino. In altre parole, l'INPS non è avvertita dalle varie categorie di lavoratori come un qualcosa che li riguarda nell'immediato e che loro appartiene. *Occorre, invece, fare in modo che, via via, tutte le categorie di lavoratori si approprino dei problemi della previdenza così come avviene per gli altri problemi riguardanti la salute, la casa, i servizi sociali in genere. Acquisita la consapevolezza che l'INPS appartiene anzitutto ai lavoratori, dovrà derivarne la esigenza di un effettivo controllo, attraverso un rapporto costante e non già, come avviene ancora oggi, una delega in bianco,* tra le varie categorie di lavoratori ed i loro rappresentanti in seno al Consiglio di amministrazione. *Questo significa, per esempio, che i consiglieri confederali dovranno essere non più designati verticisticamente dagli apparati confederali bensì eletti da rappresentanze unitarie di base delle varie categorie, alle quali essi dovranno costantemente rapportarsi e rendere periodicamente conto.* In tal modo il Consiglio di amministrazione dell'INPS potrà veramente diventare sede di scontro politico sui problemi di fondo della previdenza e la maggioranza confederale non sarà più, in seno ad esso, un fatto puramente aritmetico ma vera rappresentanza politica, forte del peso proveniente dal rapporto con le varie categorie di lavoratori. Solo così si potrà cominciare a parlare, in termini concreti, di autonomia dell'INPS, di effettiva politica di gestione dei fondi dei lavoratori, di possibilità di intervento dell'INPS sin dal momento in cui vengono approntati provvedimenti di legge in materia pensionistica che, invece, fino ad oggi hanno sempre visto l'Ente posto di fronte al fatto compiuto. *Di pari passo con il controllo dei lavoratori dovrà procedere una revisione profonda della strategia sindacale sui problemi della previdenza.*

Occorre, poi, portare i problemi davvero in mezzo ai lavoratori, creando una partecipazione ed una mobilitazione che consenta poi di andare a trattare col Governo con un reale potere contrattuale ed un movimento di lotta in piedi. Solo così sarà possibile avanzare, da un lato, verso forme di effettivo controllo sui fondi previdenziali, dall'altro sventare manovre volte a fare, di volta in volta, dei fondi INPS strumento per il finanziamento delle Aziende e per la ristrutturazione padronale, per una politica da Stato assistenziale che dà pensioni di invalidità anziché sviluppo ed occupazione. Solo così sarà possibile non dare più miliardi alle multinazionali attraverso gli sperperi della automazione, non regalare più profitti alle banche che lucrano miliardi di interessi sui ritardi INPS nel pagamento delle pensioni.

Territorio

Le cave nel Veneto: una storia DC

Gianni Tamino

Sono i giorni decisivi per la raccolta delle 30.000 firme. Poi sarà necessario organizzare gruppi nei paesi e nelle zone per informare e sensibilizzare.

In questi giorni nel Veneto si stanno raccogliendo le firme per un referendum regionale contro la legge che regola l'escavazione.

La raccolta delle 30.000 firme necessarie rappresenta un'importante occasione per mettere in discussione la politica democristiana nel Veneto e su un tema non secondario: il Veneto infatti è una delle principali regioni per la produzione di ghiaia, sabbia, argilla, marmo, trachite, cemento e altri materiali da costruzione ottenuti mediante escavazione, materiali in buona parte esportati e che fruttano profitti di varie decine di miliardi all'anno.

Enormi sono invece i disastri causati dall'escavazione:

1) danni al paesaggio e quindi al turismo (si pensi ai Colli Euganei per i quali è dovuto intervenire il parlamento con una legge nazionale per limitarne la distruzione, legge ora messa di fatto da parte dal piano regionale);

2) sottrazione di ampie zone all'agricoltura (una delle più importanti risorse del Veneto);

3) modificazioni idrogeologiche (abbassamento dei letti dei fiumi Brenta e Piave, abbassamento delle falde e talora modificazione del percorso dei fiumi), che hanno provocato il crollo di ponti, erosione di terreni coltivati, mancanza di acqua nei pozzi meno profondi (ora per trovare l'acqua bisogna scendere oltre i 20 m.), distruzione di zone boschive e di piante coltivate perchè l'abbassamento della falda ha lasciato asciutte le radici.

Inoltre la logica di rapina del territorio comporta che dopo l'escavazione si lascino evidenti cicatrici sotto forma di grandi buchi abbandonati che hanno reso ormai il Veneto simila al gruviera: queste cave mettono in comunicazione le falde profonde con la zona superficiale favorendo l'inquinamento della falda stessa, con conseguente pericolo per la salute della collettività. Ma la logica democristiana ha trovato il modo di sfruttare anche queste cave abbandonate: i comuni retti dalla DC danno, per via clintelare, in appalto l'asporto dei rifiuti urbani a ditte senza scrupoli che li scaricano (talvolta insieme a rifiuti industriali ben più pericolosi!) tranquillamente in queste cave, aumentando enormemente il rischio di inquinamento e quindi di malattie per coloro che usano l'acqua dei pozzi (solo una minoranza della popolazione veneta è servita da acquedotti).

Tutto questo succedeva fino al 1979: ora con la nuova legge regionale sono state aumentate le aree dove scavare e quelle già martoriate continueranno ad esserlo per altri 20 anni, per di più sottraendo ai comuni la facoltà di concedere autorizzazioni o di effettuare controlli sull'escavazione, accentrando questi poteri nelle mani della giunta regionale. Abbiamo assistito finora ad una campagna referendaria molto stanca: i vari partiti più o meno tradizionali alleati della DC (o aspiranti tali) si sono ben guardati dal raccogliere le firme e soprattutto nessuno si è dato da fare per creare una rete di comitati di paese per organizzare mostre, dibattiti, interventi allo scopo di sensibilizzare sul problema la popolazione.

Alla luce della loro politica nazionale il comportamento dei vari partiti è facilmente spiegabili: PSDI, PRI e PSI hanno colto l'occasione di indire il referendum più come arma di ricatto verso la DC nelle trattative per la costituzione delle giunte locali che con l'obiettivo di sconfiggere la politica democristiana o gli interessi degli escavatori. Il PCI, invece, coglie anche questa occasione per tentare di dimostrare che senza i comunisti non si governano nè stato nè regioni. Resta soprattutto a noi di DP insieme all'area radicale e alle associazioni naturalistiche e ai grupi ecologici spontanei, lo sforzo per organizzare la mobilitazione popolare, unica arma in questa regione bianca per sconfiggere la politica territoriale della DC.

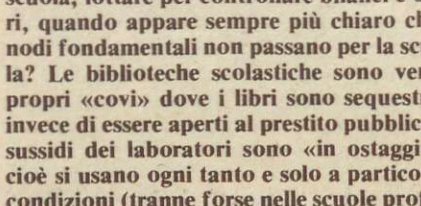
Il seminario nazionale degli studenti di D.P. è rinviato al 14-15-16 novembre. Anche in preparazione di questo seminario proseguiamo il dibattito sulla scuola con due interventi: uno che fa il punto sul dibattito, l'altro che affronta il problema del rapporto fra sindacalismo confederale e sindacalismo autonomo I convegno delle aggregazioni giovanili si terrà a Siena il 31-1-2 prossimi. Il convegno è promosso dall'Arci in collaborazione con tutte le forze della sinistra, nei prossimi numeri pubblicheremo contributi al dibattito su questa iniziativa nazionale. Le adesioni si comunicano alle sedi regionali dell'Arci e a quelle nazionali delle forze promotrici. Sempre a Siena, ai margini del convegno, si riunirà anche la Commissione scuola di D.P. per il centro-sud.

Scuola

C'è chi vuole razionalizzare l'esistente e chi vuole inventare il futuro facendo i conti col presente

di Sergio Ulgiati

I nodi fondamentali dello scontro non sono nella scuola, ma con la scuola bisogna comunque fare i conti. Come si può configurare una proposta alternativa che non sia solo una proposta sindacale?



Il dibattito sulla scuola che da qualche settimana appare sulle colonne del Quotidiano è arrivato, mi sembra, ad un punto cruciale, superabile con un salto di qualità delle proposte.

Tutti siamo d'accordo sulla estrema difficoltà ad operare in una simile struttura, sulla necessità di cambiare, sulla miriade di problemi importanti da risolvere (dal precariato alla riforma degli organi collegiali), sulla necessità di coinvolgere studenti ed insegnanti su nuovi progetti, ecc. ecc.

Mi domando: ancora qualcuno realmente crede che la strada da battere siano le piccole modifiche di struttura, la riforma degli esami di maturità, l'elevamento dell'obbligo a 16 anni, l'elezione dei presidi da parte degli insegnanti (che ci garantisce che sarebbero più progressisti?), le famose 160 ore di attività integrative, la polemica stantia, anche se giusta, contro le scuole private (clericali e classiste, come se quelle pubbliche invece fossero rose e fiori...)?

Da alcuni interventi appare ormai chiaro che studenti ed insegnanti sono consapevoli dell'inutilità di ciò ch si studia, che la domanda di cultura dei giovani non è più rivolta alla scuola ma a nuove sedi di formazione e di conoscenza, che la scuola è «un teatro dove si recita a soggetto e dove nessuno dei protagonisti crede più al ruolo svolto».

Ma ci conviene davvero farci carico, come sempre succede, di inventare innovazioni, sperimentazioni, corsi e corsetti nella scuola, lottare per controllare bilanci e orari, quando appare sempre più chiaro che i nodi fondamentali non passano per la scuola? Le biblioteche scolastiche sono veri e propri «covi» dove i libri sono sequestrati invece di essere aperti al prestito pubblico, i sussidi dei laboratori sono «in ostaggio», cioè si usano ogni tanto e solo a particolari condizioni (tranne forse nelle scuole professionali), un fiume di soldi viene inutilmente speso per fornire strumenti inutilizzati ad aule che diverranno veri e propri corpi separati dalla società: poi faremo le battaglie per aprire la scuola al quartiere (ma essa rimarrà puntualmente chiusa ed è meglio, altrimenti scopriremmo che il quartiere non sa che farsene di una struttura concepita solo per la trasmissione autoritaria del sapere e quasi mai utilizzabile per momenti di socializzazione).

La scuola invisibile

È inutile, certo, far finta che la scuola non esista: c'è e bisogna fare i conti con essa, ma a patto di non impelagarsi in battagliette di emendamenti (un alunno in più, un genitore in meno nel consiglio di istituto).

Ogni proposta deve contenere una piccola parte della rivoluzione sociale e culturale per cui lottiamo ogni giorno: nei consigli di istituto, tanto per fare un esempio, ci stanno bene i rappresentanti delle fabbriche e delle officine della zona, esponenti dei movimenti politici e culturali operanti nell'area di interesse della scuola, e non i genitori in quanto tali, facilmente ricattabili e spesso succubi.

Anche a costo di non ottenerlo, chiediamo queste cose, senza accontentarci di gestire le gentili concessioni del Ministro; le battaglie di emendamenti lasciamole fare, per ora, al sindacato scuola, in attesa di recuperarlo a cose più serie.

Ma noi siamo diversi da un sindacato scuola? E dove sta la nostra alternativa?

Voglio citare a questo punto alcuni passi di un vecchio articolo di Lidia Menapace sul Manifesto (26/10/75), cinque anni fa, quando eravamo «piccoli» e stavamo nel Pdup:

«Tutti (ormai) sanno che la scuola è un parcheggio di disoccupati, quasi tutti (ormai) si sono accorti che è più un danno sociale, una fabbrica di disadattati che non una istituzione socialmente utile, molti (ormai) si rendono conto che le istituzioni di dimensioni mastodontiche sono inevitabilmente incontrollabili, disordinate, volgari, soggette e crisi...

Siamo infatti d'accordo che la scuola va ristretta, abbreviata e resa più efficace. Va bene dunque un livello di base (che non si identifica con l'attuale scuola elementare, nè come durata nè come contenuti e metodi) assolutamente comune, al quale affidare il compito di fornire tutti gli alfabeti, tutte le cifre di lettura della realtà (lettere, numeri, rapporti, colori, suoni, masse, spazio, tempo, movimento, cioè leggere, scrivere, contare, natura, società, pittura, canto, musica, scultura, urbanistica, storia, danza, ginnastica, cinema). Poi la conoscenza si sviluppa, si organizza, si fa più autonoma e diventa scienza, intrecciandosi con il lavoro. A questo livello, che noi vogliamo ancora comune ed ugualitario, diamo il nome di università... Urbanisti ed architetti, pedagogisti ed esperti vari, avrebbero di che inventare se fosse richiesto loro di mettere in piedi spazi mobili, modificabili, precari, fungibili a diverse destinazioni socialmente utili, al posto del monotono, autoritario, sempre brutto e mal utilizzato edificio scolastico...»

Troppi arretramenti

Invito i compagni a rileggere interamente questo articolo, che riassumeva molto del nostro lavoro alla base, anche se ora la Menapace milita in un partito diverso dal nostro: da cinque anni, credo, siamo andati tutti sempre più indietro, fino a vederci proporre lo scorso anno da FGCI, PDUP, MLS delle banali modifiche agli organi collegiali.

Dietro la differenza delle proposte si cela l'esistenza o meno di una utopia rivoluzionaria: c'è chi si muove per razionalizzare l'esistente e chi invece vuole inventare il futuro, pur senza dimenticarsi di fare i conti col presente.

Si tratta di non confondere cultura con scuola, interventi formativi con professori in cattedra.

C'è tutta una letteratura di descolarizzatori (da Illich a Freire, da Tolstoy a Pasolini), discutibile forse, ma che non ci permette di continuare a giocare solo col 5% o col 10% di organici più o meno gonfiati per assumere qualche migliaio di insegnanti in più e non mettere mai in discussione le strutture, l'organizzazione del lavoro, l'utilità del tempo pieno, la validità del titolo di studio, le forme dell'apprendimento, i canali della formazione, la funzione formativa dell'intero corpo sociale e così via: ve li immaginate gli operai di Porto Marghera preoccuparsi solo delle nuove assunzioni o dell'orario di ingresso agli stabilimenti, senza dire una parola sui ritmi, sulla nocività, sui guadagni del padrone?

Fino ad oggi nella scuola abbiamo fatto così.

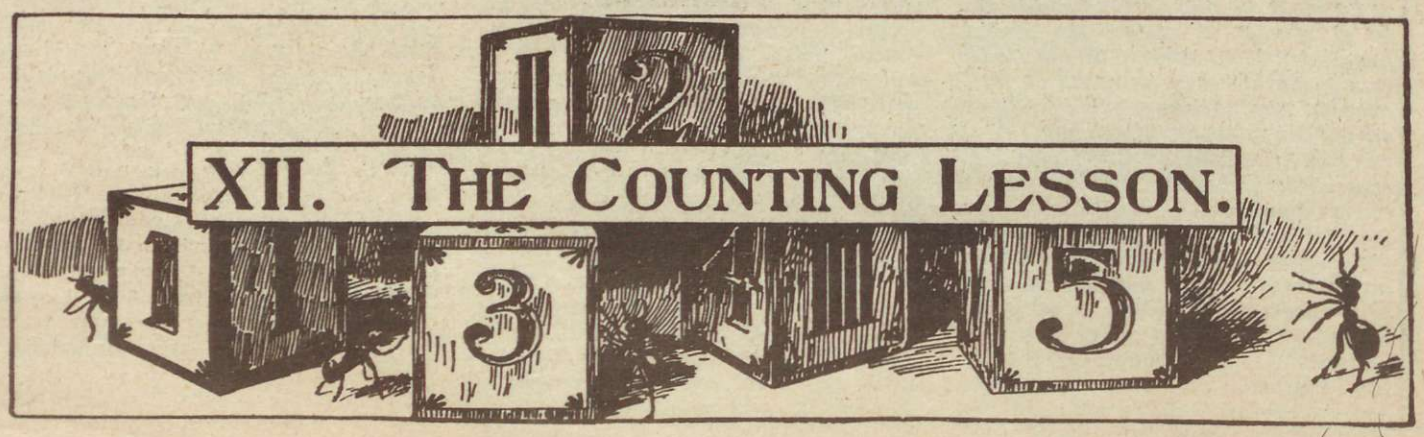
Il risultato è la frustrazione e la sfiduca di migliaia di compagni insegnanti e studenti, difficilmente catturabili con lo specchietto per le allodole di nuove ipotetiche lotte di democratizzazione o simili, e che desiderano solo andarsene al più presto.

Questa scuola è la scuola del padrone, anche se ora ci sono entrate larghe masse di studenti proletari; ora più che mai il padrone farà carte false pur di non perderne il controllo; la riforma che giace in parlamento servirà solo ad adattarla meglio ai bisogni produttivi attuali.

Lasciamo dunque ai sindacati scuola e ai vari movimentini corporativi l'incarico di decidere se le materie opzionali debbono essere il 12 o il 13% del monte ore complessivo e dedichiamoci ad un esame più attento sul ruolo della scuola e sul suo impatto socio-culturale: chi si è chiesto, ad esempio, se la maggiore delega ai partiti e l'assenteismo elettorale non derivano anche da anni di inutile e spossante presenza ad assemblee ed organi collegiali privi di potere decisionale?

Ecco che la richiesta di partecipazione, male realizzata, ci si è ritorta contro sotto forma di scoraggiamento.

Ma D.P. non è un sindacato, non è un movimento di studenti in riflusso, non è un movimento di precari: di queste cose deve interessarsi, ma con occhio politico. Democrazia Proletaria è un partito e deve interessarsi della scuola in funzione del cambiamento sociale e produttivo che persegue con la sua azione: che i precari vadano in ruolo è giusto, ma non bisogna dimenticare (e la mia esperienza nel sindacato scuola e nel Coordinamento precari me lo dimostra) che quegli stessi precari selezionano spesso senza pietà larghe fasce di studenti, proletari, come a peggio dei nostri insegnanti di un tempo.



Sindacato scuola

Il coraggio del nuovo o la coscienza del vuoto? Il confronto ecumenico cela rinuncia e chiusura

di Fiorella Farinelli

La recente apertura dei sindacati confederali scuola verso i sindacati autonomi è una nuova conferma della crisi dei sindacati scuola. E tuttavia non si tratta di una restaurazione vera e propria. Il grosso della categoria non si identifica nè con i sindacati autonomi nè con i confederali.

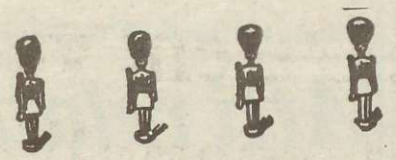
Fino a non molto tempo fa succedeva spesso che, in occasione di - chiamiamoli così - dibattiti un poco accesi, qualche dirigente dello SNALS ci chiamasse, a noi della CGIL, quelli «dei metalmeccanici» o, più sinteticamente, «i metalmeccanici». L'intenzione, si capisce, era offensiva, ma un qualche elemento di verità c'era: il sindacalismo confederale - e in particolare CGIL - è cresciuto col dichiarato proposito di portare la scuola e i suoi lavoratori dentro lo schieramento del movimento operaio; e di sconfiggere quindi, insieme con i sindacati autonomi, l'autonomismo di una categoria attratta dall'idea di una scuola autosufficiente, chiusa nei suoi riti, indifferente od ostile all'«esterno».

Una spaccatura grossa della categoria, del resto,c'era già stata nei primi anni '60, all'indomani dell'istituzione della media unica, tra chi resisteva alla nuova realtà della scuola di massa («l'invasione dei barbari») e chi invece, pur riconoscendone i limiti, sosteneva la riforma. In quella prima spaccatura, per approfondirla e dilatarla, abbiamo lavorato per anni: e ogni movimento che nasceva su specifiche contraddizioni (il più grosso fu quello dei precari), finiva per allargare la schiera di chi era per il diritto allo studio, le riforme, la democrazia. La presenza di un movimento degli studenti attivo e consapevole (almeno fino al 75-76) e l'interesse alla scuola di settori di classe operaia e dei «genitori democratici» spingeva, del resto, in quella stessa direzione.

Oggi, anche se quella battaglia non è esaurita (ancora ci si scontra, nei collegi e nelle assemblee, per il tempo pieno, la modifica dei contenuti, l'inserimento degli handicappati ecc.) molte cose però sono cambiate. I segni più recenti sono l'accentuarsi della selezione anche nell'obbligo e anche da parte di insegnanti di sinistra: la confusione determinatasi lo scorso anno, anche nelle file confederali, sulla questione delle anzianità; le perplessità su tempo pieno e sperimentazione. Molte parole d'ordine degli anni '70 («gli interessi operai» nella scuola, l'egualitarismo, le riforme) hanno perso, per ragioni non riconducibili solo agli errori del sindacato, smalto e credibilità. In particolare è caduto il mito di un intervento diretto dei proletari nella scuola; si è sgretolata la fiducia in un movimento sindacale capace di imporre riforme complessive; si è determinata una situazione per cui gli spezzoni di movimento su problemi specifici, pur assumendo, spesso, forme di grande radicalità, tendono a rimanere chiusi e parziali, quando non assumono, talora, una fisionomia francamente corporativa.

Una nuova professionalità?

E tuttavia non si tratta di una restaurazione vera e propria. Il grosso della categoria, che non s'identifica né con i sindacati autonomi né con i confederali, non sta più, come ai tempi delle «vestali della classe media», con lo Stato (di cui anzi critica, da destra e da sinistra, gli interventi), ma non sta neppure col sindacato: in cui non poche



volte in questi anni ha visto una faccia ancor più legalitaria e punitiva di quella dello Stato. Prevale, piuttosto, una nuova attenzione al proprio mestiere e un tentativo, spesso confuso, di ridefinire contorni e strumenti di una nuova professionalità.

Ma può esserci, nella scuola, una professionalità tutta tecnica, fuori da scelte culturali e politiche? Questa è la domanda che si pongono molti insegnanti, delusi dei corsi d'aggiornamento; qui dovrebbe misurarsi il movimento sindacale; questo è il nodo che affiora, pur con limiti e contraddizioni, nella monumentale piattaforma contrattuale di Riccione: come fare, del miglioramento delle condizioni di lavoro, una leva per processi riformatori. La scelta d'intervenire sull'organizzazione del lavoro sembra infatti la sola strada, oggi, per riaprire le grandi questioni della scuola: a partire da quei settori di lavoratori che, pur legittimamente diffidenti ormai dei grandi progetti (di cui hanno visto non solo la fragilità, ma anche, talora, l'uso strumentale che ne ha fatto il sindacato per tacere o chiudere gli occhi di fronte a contraddizioni reali), sono attenti ai problemi del proprio lavoro.

Ma affrontare sul serio queste questioni richiederebbe un sindacato capace di analizzare spregiudicatamente le cause degli errori e delle sconfitte e, soprattutto, di ridefinire una linea nuova e credibile per i lavoratori.

I rischi di ulteriori involuzioni

Di questo impegno, in verità, non si vede traccia; anzi si avvertono segni e rischi di ulteriori involuzioni. Uno di questi è la decisione dei confederali di «confronti strategici» con lo SNALS. Gli interessi della CISL, da cui è partita l'idea, sono abbastanza trasparenti. Dopo la sconfitta subita a Riccione, dove le alternative SINASCEL furono spazzate via quasi tutte, e nel quadro di una CISL che, almeno nel pubblico impiego, si ricoagula a destra, l'obiettivo è organizzare un ampio settore moderato e sottrarre finalmente la categoria all'influenza della sinistra. Ma che senso ha stare a questo gioco da parte della CGIL?

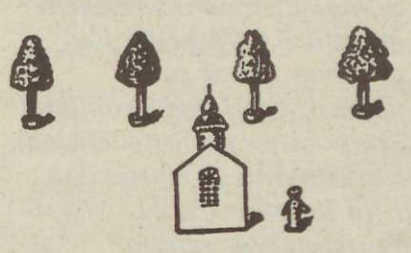
Dietro le affermazioni sfida, secondo cui gli incontri di vertice con lo SNALS sarebbero occasione di una battaglia per l'egemonia, (il giornale CGIl annuncia l'evento con il titolo «Il coraggio del nuovo») affiora, in non pochi dirigenti, la convinzione che la strada finora affermata non sia più praticabile. La piattaforma di Montecatini della Federazione Unitaria (maggio 78) è rimasta sulla carta; le riforme non marciano; gli operai hanno altro da pensare che alla scuola. Tutte cose vere che richiederebbero, appunto, quell'analisi spregiudicata e quella ridefinizione di linea di cui sopra. Ma, al momento, tutto viene invece rimosso con una ricetta che sa di qualunquismo: basta con le ideologie, torniamo alla categoria come a un corpo omogeneo, lasciamo ai partiti, se ne avranno la volontà, le riforme.

Il sindacato, cioè, può solo rappresentare la sommatoria delle esigenze della categoria (vecchia idea, peraltro, del PCI che, se nel '69 osteggiò un sindacato CGIL nella scuola, in tempi più recenti ha sostenuto quella divisione dei ruoli secondo cui ai partiti spettano le riforme, all'associazionismo professionale la didattica, al sindacato le condizioni di lavoro).

Veicolo di quest'operazione, gli incontri con lo SNALS. È il ritorno all'autonomismo, riverniciato con l'appello alla democrazia (quasi che questa non abbia niente a che fare coi contenuti) e con un impegno allo sviluppo della professionalità: che, in questo quadro, altro non può essere che tecnicismo ed efficienza.

È un altro passo, che rischia di essere definitivo, sulla strada, già praticata, di un sindacato chiuso nei problemi di categoria e incapace di qualsiasi iniziativa politico-culturale di un qualche respiro.

Si tratta anche di un mossa avventurista che non fa i conti né con la fragilità dello schieramento unitario, (e con le intenzioni del Sinascel) né con l'ondata di passività e di qualunquismo che quest'operazione può scatenare nelle scuole. Il titolo di Repubblica all'indomani del primo incontro con lo Snals («Finalmente nella scuola prevale il buon senso») e l'appello, in esso implicito, a «stare tutti nella stessa barca», è già molto significativo e addirittura premonitore.



Rinuncia, chiusura, avventurismo, del resto, non sono solo della direzione della CGIL-scuola (che, se così fosse, non sarebbe poi così grave); dietro c'è un PCI che, mentre sembra riscoprire i toni di un'opposizione legata allo scontro di classe, non propone, per altri settori sociali, pur delicati e cruciali, che la linea della neutralizzazione politica e del professionismo tecnicista.

Intanto un gran numero di quadri CGIL (quelli a cui sarebbe affidata la gestione concreta della sfida «per l'egemonia») sono, di fronte a questa decisione, sempre più sbigottiti ed incerti; e, d'altra parte, i delegati eletti nella consultazione per il contratto (struttura certo fragile, ma comunque l'unica oggi esistente) aspettano di sapere - dai giornali? da uno scarno comunicato? - quali conseguenze avrà, sul rinnovo contrattuale, questa nuova volontà di confronto ecumenico.

Contro il caro-mensa all'Università di Firenze

di L.F.

Si è rivista finalmente in questi giorni a Firenze la mobilitazione dei momenti più caldi nell'Università. C'è voluta una delibera dell'Opera Universitaria per far muovere un pò le acque.

A fine luglio, quando ormai l'Università si era svuotata, il Consiglio d'Amministrazione dell'O.U. approvava un provvedimento arbitrario di aumento del prezzo del pasto a mensa con la creazione di fasce di reddito e di merito che colpivano gli studenti figli di lavoratori dipendenti. Il prezzo del pasto passava così da 400 a 500 lire per chi usufruiva del presalario, a 1000 lire per i redditi da 4 a 10 milioni e a 2500 per tutti gli altri, compresi gli studenti stranieri (tantissimi esiliati politici); in più l'obbligo di essere in regola con gli esami richiesti per il presalario meno uno per ogni anni di iscrizione. I fuori corso avrebbero anch'essi pagato 2500 lire. Tutto ciò accompagnato da un continuo peggioramento della qualità del vitto e del servizio. Sembrava di essere ritornati a tanto tempo fa, quando l'obiettivo di lotta era il diritto allo studio. Si scopre poi che il direttore dell'O.U., tale Molinari, è iscritto al P.C.I., e l'affare assume toni macabri.

Pronta è la risposta degli studenti che in una assemblea molto affollata, il 30, nella mensa di via S. GALLO, rifiutando un tentativo di strumentalizzazione della trattativa da parte della F.G.C.I (cui esponenti dal microfono si prodigavano a lodare la democraticità dell'O.U.) viene ribadito un netto rifiuto di ogni tipo di fascia di reddito e di merito e di ogni aumento indiscriminato del prezzo del pasto, collegando invece queste richieste ad una piattaforma di lotta per la creazione di comitati di controllo studenteschi sulla gestione dell'O.U. (qualità del pasto, ecc.).

Rafforzare le lotte rifiutando ogni tentativo di rottura del movimento, attuato da forze come la F.G.C.I, è il nostro obiettivo immediato,

Il resto sarà da stabilire nelle prossime assemblee.

Il dibattito sul giallo sembra dare i suoi frutti. Un po' come è successo per le pagine sulla poesia che sono riuscite a coinvolgere molti lettori; anche detectives, misteri, strani assassini e torbide atmosfere sembrano interessare notevolmente. Prodigi della letteratura di massa! E senza neanche aspettare l'Umberto Eco di turno con il suo sponsorizzatissimo romanzo «popolare» per intellettuali. Cercheremo di riprendere i fili dei discorsi su fantascienza, poesia, fumetti, poesia. Magari con maggiore omogeneità. Gradiremmo come al solito i vostri contributi...
L'altra pagina affronta praticamente il «proibito» più che il giallo: e cioè la cultura operaia o meglio la «cultura operaia» visto che l'argomento è controverso soprattutto su questo giornale. Noi pensiamo che il tema può essere affrontato in maniera più completa ma soprattutto diversa, con angolature meno usuali e consuete. Anche su questo non è gradito l'abito scuro (o peggio, la tuta blu), possibilmente anzi indossare jeans, salopette, e magari anche un paio di pantofole...

Per motivi non dipendenti dalla nostra volonta', le pagine cultura sono stravolte. Il "cervello" della tipografia e' impazzito (e tra poco impazzira' anche il nostro). L'uomo vincera' sull'esperto (il calcolatore)? Saltano l'intervista ad Arbore di pagina 20 e un "pezzo" della 19: le pagine sono state arrangiate nelle ultime ore. Consideratelo uno "smacco apocalittico" con una vocazione alla catastrofe.

Quotidiano dei lavoratori
17 ottobre 1980

Dibattito: profondo giallo

Atti relativi alla morte del "detective". L'Italia in giallo

Marcello Benfante

L'investigatore è un esteta? L'investigatore è un dandy? L'investigatore è un decadente? L'investigatore non esiste. Il poliziesco è la «messa in scena» dello spettacolo. Alcuni appunti su 'Atti relativi alla morte di Raymond Roussel' di Leonardo Siascia.

Pubblicato nel 1971 sempre per i tipi della Sellerio, questo singolare racconto-dossier ci viene ora riproposto sull'onda del successo dell'edizione francese. «**Atti relativi**» nasce dalla felice propensione di Sciascia a fondere una schietta vena narrativa con una tenace ricerca di documenti («**La scomparsa di Majorana**», «**I Pugnalatori**» ecc.), e dal suo interesse per quella particolarissima specie romanzesca che è il racconto poliziesco (si pensi ad esempio ad «**A ciascuno il suo**» o ai suoi diversi saggi sul «giallo»).

In «Atti relativi», infatti, l'inchiesta documentaria è sempre in procinto di trasformarsi apertamente in una *detective-novel* che, in maniera latente, determina tutto il *climax* della narrazione. E daltronde lo stesso Sciascia ha detto che un buon lettore di gialli è in primo luogo un filologo, così come la stessa *detection* è fondamentalmente una operazione ermeneutica.

La superficie del racconto ci mostra infatti l'andamento di un *dossier, ma sotterraneamente prende corpo una dominante gialla il cui mistery* ha facile sopravvento sull'asciutta sequenza degli «atti».

In primo luogo la narrazione converge su due luoghi tipici del romanzo poliziesco: l'albergo (il «**Grand Hotel des Palmes**» di Palermo dove Roussel trova la morte) e la camera chiusa. L'albergo, scrive Kracauer nel suo «**Sociologia del romanzo poliziesco**», è il palcoscenico di relazioni puramente formali e impersonali, il luogo deputato della convenzionalità dove i rapporti si astrattizzano e i soggetti si uniformano indifferentemente.

È inoltre il microcosmo che meglio consente quell'unità di luogo indispensabile al poliziesco per delimitare il campo d'indagine.

La camera chiusa è il centro dell'universo cieco e claustrale del romanzo poliziesco, un compartimento stagno all'interno di un modo autarchico e circoscritto. Il mistero che vi ha luogo dentro è la rievocazione simbolica della curiosità del bambino per le pratiche sessuali che si svolgono nella camera dei genitori.

Ma che l'inchiesta documentaria, implicita nel titolo, ceda progressivamente il posto ad una vera e propria investigazione, è cosa che ci conferma lo stesso Sciascia: «Innegabilmente ci sono molti punti oscuri negli ultimi giorni di vita e nella morte di Raymond Roussel; e se si declinano dal punto di vista del sospetto, la vicenda assume un che di misterioso, da **detective-story**». E il sospetto è il grande protagonista del racconto: la sua infiltrazione fra gli atti segna il trapasso dal carattere archivistico a una vera e propria suspence. Dapprima Sciascia insinua il sospetto che non si tratti di un suicidio. Poi getta un'ombra di dubbio sulle dichiarazioni contraddittorie di Madame Fredez (la segretaria di Roussel). Quindi denuncia la mancanza di un esame autoptico e l'eccessiva rapidità e superficialità dell'inchiesta. Si sofferma sulla scomparsa dell'autista e mette in risalto il fatto che la salute di Roussel migliori quando la segretaria si reca a Parigi, e torni a peggiorare col suo ritorno a Palermo. È facile notare come l'insinuazione del sospetto non ubbidisca a un disegno organico. La tensione, quindi, sale fino all'acme, ma non trova composizione in una tesi: il dubbio metodico non solo ha lasciato il mondo degli indizi nel caos, ma ha moltiplicato l'incertezza. In altri termini è venuta meno la caratteristica fondamentale del romanzo poliziesco, e cioè l'attività regolatrice e illuminatrice della *ratio* dell'investigatore. Eppure Sciascia sembra rispettare tutti i tropi del repertorio poliziesco: dalla inefficienza della polizia statale alla meticolosa cura dei particolari come ad esempio quella etichetta dell'acqua Fiuggi messa in risalto come se dovesse costituire quel «miracolo dell'indizio» di cui parla Roland Barthes.

Il fatto è che «Atti relativi» si limita soltanto a creare l'atmosfera di un giallo. Il giallo non c'è, non può esserci, perché l'azione prende le mosse proprio dalla morte dell'investigatore. L'operazione di Sciascia, infatti, ci propone un Roussel che in tutto e per tutto impersona la figura dell'investigatore-esteta. Mezzo artista e mezzo *dandy*, l'investigatore «classico» è il risultato della sovrapposizione del «galantuomo» settecentesco, scettico e versatile, e del metodico sperimentatore positivista. Già al suo nascere è una figura decadente.

In Roussel che si somministra il Soneryl per godere di un lungo sonno seguito da euforia non possiamo non vedere, condizionati dal taglio predisposto da Sciascia, Sherlock Holmes che prostrato dall'inattività si inietta cocaina in una soluzione del 7%. Se è vero che questa chiave di lettura nasce da suggestioni narrative arbitrarie, è anche vero che trova puntuali e sconcertanti verifiche. In Roussel, ad esempio, la scrittura è luce: «*Quando scrive* - dice Macchia nel saggio introduttivo - *è percorso da illuminazione come i santi. È ossessionato dall'idea della luce, del sole, dai raggi da cui è investito che provocano, a sentir lui, le stimmate sul suo corpo*». Lo scrittore come l'investigatore è un asceta che si identifica con la funzione della «illuminazione». Tipica del poliziesco è, infatti, una metafisica «fotologica» che riduce l'attività cognitiva del *detective*, detto non a caso «*private-eye*» (occhio privato), alla messa a fuoco dell'oggetto.

Scrive ancora Macchia: «**Come i santi medievali potevano venir chiamati giullari di Dio, anche lui** (Roussel, n.d.c.) **era sì un giullare, ma il cui Dio, da cui attendere il premio e il riscatto, si chiamava linguaggio**».

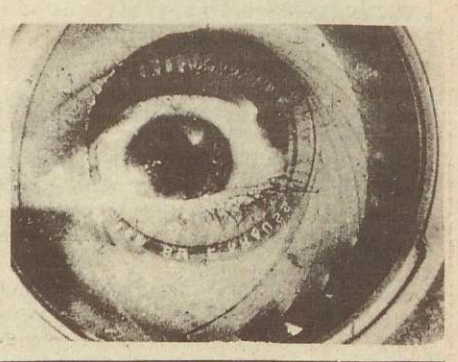
Anche nel poliziesco, dove «l'occhio privato» indica la liceità di un unico punto di vista, la parola del *detective* universalizza e ufficializza ciò che è disperso nelle singole voci particolari: non a caso il delitto è sempre caratterizzato da una ambiguità semantica (per cui infrangere la legge vuol dire anche infrangere le regole del dio linguaggio).

Come Dupin, Roussel ama la solitudine e l'immobilità: il *locus solus* dell'omonimo romanzo è un luogo appartato e precluso al mondo che ricorda l'eremo dell'investigatore. Anche in viaggio, grazie ad una roulette, Roussel ricostruisce il suo *locus solus*. Si tratta di un ennesimo parallelo: Sceglov ha mostrato come nei racconti di Conan Doyle il vagone ferroviario riproduca le condizioni rassicuranti e confortevoli dell'appartamento di Holmes determinando quella dialettica di Security-Danger (Sicurezza-Pericolo), dovuta alla penetrazione nel mondo all'interno di una casa ambulante, che è la nota di fondo della saga holmesiana.

Scrive ancora Macchia su Roussel: «*Tutto nella sua opera viene destinato allo spettacolo*».

Allo stesso modo il poliziesco è la perpetua «messa in scena», il continuo riallestimento, di un dramma per il quale l'autore ha già disposto tutto in anticipo. E ancora: il movimento per Roussel è ripetizione meccanica: «*I cadaveri ripetono all'infinito l'istante decisivo che li portò alla morte*» (Macchia). Anche nel poliziesco la stilizzazione dei tipi psicologici riduce l'azione a uno schema meccanico. È evidente a questo punto che il Roussel di Sciascia è una chiave di lettura del pianeta poliziesco.

Nell'atto stesso in cui Sciascia fa di Roussel il detective-esteta, fa anche di se stesso «Watson», l'alterego narrante. Il narratore è un semplice filtro dell'azione. La sua funzione letteraria è quella di amministrare l'economia narrativa protraendo l'azione che ha avuto origine dal criminale e si conclude fatalmente col disvelamento del mistero da parte del *detective*. Egli ha quindi la funzione puramente quantitativa di dilazionare l'epilogo della «fabula» poliziesca producendo il sospetto e accumulando particolari superflui e devianti. In «*Atti relativi*» non si dà che questa funzione economica di sospensione della «fabula»: manca cioè l'intervento del *detective* che chiude l'azione stabilendo il nesso causale. «*Atti relativi*» si configura così come una metafora della storia del giallo in Italia: una storia che vede costantemente morire il *detective-ratio* prima che il giallo cominci. Che è in altri termini la storia del Liberalismo in Italia (cioè di un qualcosa mai realizzato), se è vero che il poliziesco è il paradigma ideologico di massa del capitalismo «democratico» (e non a caso nasce in Inghilterra e si sviluppa negli Stati Uniti). Così quando Sciascia sottolinea che a rendere oltremodo celere il corso dell'inchiesta concorse soprattutto la regola fascista di «*mettere sotto silenzio tutti quei casi in cui il 'taedium vitae' assurgesse a tragici esiti*», ci viene in mente per analogia l'intervento della censura fascista contro il giallo, che si affiancava alla proibizione ingiunta ai giornali di pubblicare notizie di delitti di modo che l'immagine della pax fascista non subisse invalidazioni. Era, infatti, troppo scomodo al regime un genere in cui, come dice Brecht, «la vita borghese viene concepita e descritta come vita basata sul profitto»: un genere cioè, per usare l'espressione di Tony Negri, che introduce pur sempre la dialettica soggettiva in luogo di quella oggettiva alla quale tutte le dittature cercano di ridurre ogni antagonismo.



Teatro a Napoli

Corso di formazione teatrale a Napoli, diretto da Lucio Colle.

I seminari vedranno la partecipazione di Nelly Quette e Lorenzo Grappi (danza folkloristica antica, dal 13 al 18 ottobre); di Renato Cuocolo e Raffaella Rossellini (le trasparenze del teatro,dinamica corporale dal 27 ottobre al 1 novembre). di Lydia Biondi e Alessandra dal Sasso dell'MTM (tecnica del mimo, dal 24 al 29 novembre); di Nicola De Feo sempre dell'MTM (giocolerie clownerietecniche, dal 1 al 6 dicembre) e di Amedeo Veneruso (gli strumenti della tradizione popolare meridionale, dal 15 al 20 dicembre). Per informazioni telefonare i giorni dispari dalle II alle 13 al 441352 (081) oppure, negli stessi giorni, dalle 18 alle 20 andare al CRASC di Via Atri 36/b.

Cultura operaia

Tra ristrutturazione e nuovi comportamenti

a cura di Claudio Annaratone

La cultura operaia non è battaglia d'idee, ma comportamenti concreti, scelte, valori che settori di classe compiono in base alla loro memoria storica e ai rapporti di produzione. Un convegno dell'Istituto Ernesto De Martino a Milano.

Il complesso dei problemi che ruota intorno alla tematica della cultura operaia è imponente. Se l'approccio non viene attuato in base a un'angolazione precisa e tramite un lavoro continuo di studio e di inchiesta che, partendo dalla memoria storica della classe e dalle sue esperienze passate, tenga dietro ai diversi aspetti strutturali e sovrastrutturali della classe operaia e dei suoi rapporti di produzione con le altre classi, fatalmente si scivola nel mito, o nell'utopia, o nel trionfalismo, o viceversa nel pessimismo del «tutto è perduto fuorché l'onore».

Il convegno organizzato a Milano, dall'Istituto Ernesto De Martino il 20/9 a cui faranno seguito 4 riunioni di zona (Milano, Genova, Bergamo, Cremona) in preparazione di un secondo convegno a Milano, ha cercato di dare non una risposta, ma una rassegna di ciò che si va facendo nel settore. La presenza di numerosi gruppi (vari Istituti storici della Resistenza, circoli e leghe di cultura proletaria, Radio alternative, Nuovi Canzonieri, tecnici e operai di grandi fabbriche, compagni delle 150 ore), ha permesso di recensire un panorama assai ampio di esperienze e di cogliere alcuni aspetti della cultura operaia, specie in relazione alla ristrutturazione e al grosso scontro in atto tra la classe e il padronato pubblico e privato.

Tra i numerosi contributi corre un filo rosso, quello cioè che cultura operaia non significa battaglia delle idee e simili, ma comportamenti concreti, scelte, valori che la classe e segmenti di essa compiono in relazione alla memoria storica e ai rapporti di produzione. Tale impostazione ha eliminato ogni retorica, con il vantaggio di fare il punto su alcuni cambiamenti significativi e sulle prospettive.

All'Ansaldo di Genova la ristrutturazione tecnologica sta spossessando gli operai specializzati del loro mestiere e nel contempo dequalifica larghi strati di tecnici (specie ingegneri).

Ciò produce antagonismo nei lavoratori nei confronti della linea sindacale dell'Eur non solo ma anche introduce divaricazioni nel blocco sociale egemonizzato dal PCI. Infatti proprio all'Ansaldo, azienda pubblica, la dirigenza è in gran parte composta di elementi del PCI che svolgono un ruolo preciso nella ristrutturazione e che appunto in essa vedono una possibilità di sfondare per la classe, secondo il vecchio cliché opportunistico della 2ª e 3ª Internazionale, secondo il quale al socialismo si giunge attraverso lo sviluppo delle forze produttive, mentre il rovesciamento dei rapporti di produzione passa in secondo piano.

Anche nei periodi di maggiore depressione della classe la coscienza dello sfruttamento operato su di essa è pur presente. Lo attesta un rapporto che un compagno sta preparando, sulla storia dell'Alfa nel periodo 1910-45.

È da sfatare il mito dell'Alfa, fabbrica fascistissima, punto alto di aristocrazia operaia. Dai registri risulta che il mito mistifica la realtà. Il tempo di permanenza in fabbrica risulta scarsissimo, appena qualche mese in media, e che il 45% degli operai è composto di manovali. Vero invece che, per far carriera bisognava essere iscritti al Fascio, e meglio ancora squadristi. Anche la fama di attaccamento al lavoro degli operai Alfa va spiegata col fatto che si trattava di una giusta reazione al ricatto degli squadristi e al loro controllo politico. Infatti l'operaio Alfa affermava l'etica del lavoro, proprio in reazione al caposquadra divenuto tale per meriti fascisti e non per abilità professionale.

Per gran parte la riunione è stata però dominata dagli interventi sulla Fiat. Aveva iniziato nella mattina un compagno di Radio Popolare di Milano descrivendo la combattività degli operai Fiat, i presidi continui ai cancelli, le avanguardie di lotta che sono ancora quelle del 68, di LC, AO, PCI, questi ultimi magari in contraddizione col partito, ma tutti in rapporto col sindacato, un rapporto che vede le avanguardie alla testa dei cortei e il sindacato confermare le decisioni che si prendono autonomamente dagli operai.

Più interni alla composizione della classe e più attenti alla strategia del padronato sono stati nel pomeriggio i contributi, assai dettagliati, dei compagni della rivista Primo Maggio. Lo scontro voluto dalla Fiat non è dovuto alla crisi, ma alla volontà politica di infliggere una sconfitta storica alla classe. Se si trattasse solo di licenziare, lo scopo si poteva raggiungere attraverso il licenziamento per assenteismo che già ha fatto migliaia di vittime in quest'ultimo anno. Il padronato ha imboccato la via dello scontro frontale e vuole normalizzare il sindacato e ristabilire pienamente la normalità produttiva in fabbrica. Di conseguenza vuole creare un clima generale nel paese che sposti ancora più a destra gli schieramenti politici e vuole dare una batosta all'ultimo residuo di sindacato dei delegati.

La risposta della classe è buona, ma comporta gravi elementi di debolezza, poiché all'omogeneità strutturale dei comportamenti succede, dal 75 in poi, una disomogeneità con relative segmentazioni che eccezionalmente, come in questo momento, trovano una riunificazione. Ne è prova il discorso sull'egualitarismo che viene ormai superato dall'opposto comportamento che a lavoro diverso corrisponde salario diverso.

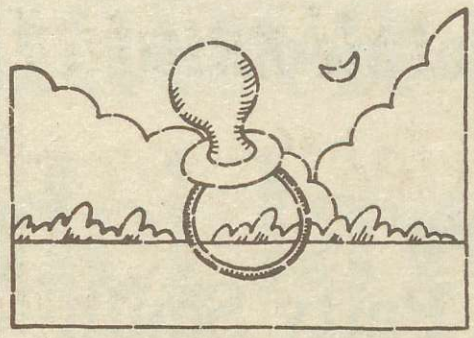
Anche sulle lotte c'è da domandare dove sia andata a finire la creatività di trovare forme di lotta che logorino il padrone, visto che già molti operai cominciano a fare i conti di quanto costeranno a loro gli scioperi, che, invece, il padrone ha dimostrato di sapere incassare benissimo.

Un altro elemento di debolezza sta nel fatto che è cambiata nella mentalità della classe la vecchia concezione della rigidità operaia su cui si era costruito il sindacato dei delegati.

Occorre cioè fare i conti, giusta o sbagliata che sia, con la cultura dei giovani operai, per cui il mezzo milione della cassa integrazione senza far nulla può anche andar bene.

Su tutte queste cose occorre ragionare e porle in discussione perché bisogna avere materiali, ipotesi e strumenti di ricerca e inchieste se si vuole incidere nei fatti nel dibattito politico operaio. Va bene che il padrone è all'attacco e la lotta degli operai Fiat è una lotta difensiva, ma non bisogna fare come Lotta Continua o il Manifesto, per cui tutto si riassume nel fatto che il Consiglio dei delegati si scontra con la FLM, la quale si scontra con le Confederazioni, le quali si scontrano col governo. Occorre cioè guardare a monte, e a monte ci sta la classe operaia dall'ultimo assunto al consiglio dei delegati, tutta quella parte che non è istituzionale. Cosa succede al suo interno? Queste settimane di lotta lasceranno un segno, si avranno modificazioni di comportamento che coinvolgeranno anche i giovani, e queste cose dobbiamo seguirle attentamente, al di là dei risultati che possono anche essere non del tutto sfavorevoli all'occupazione.

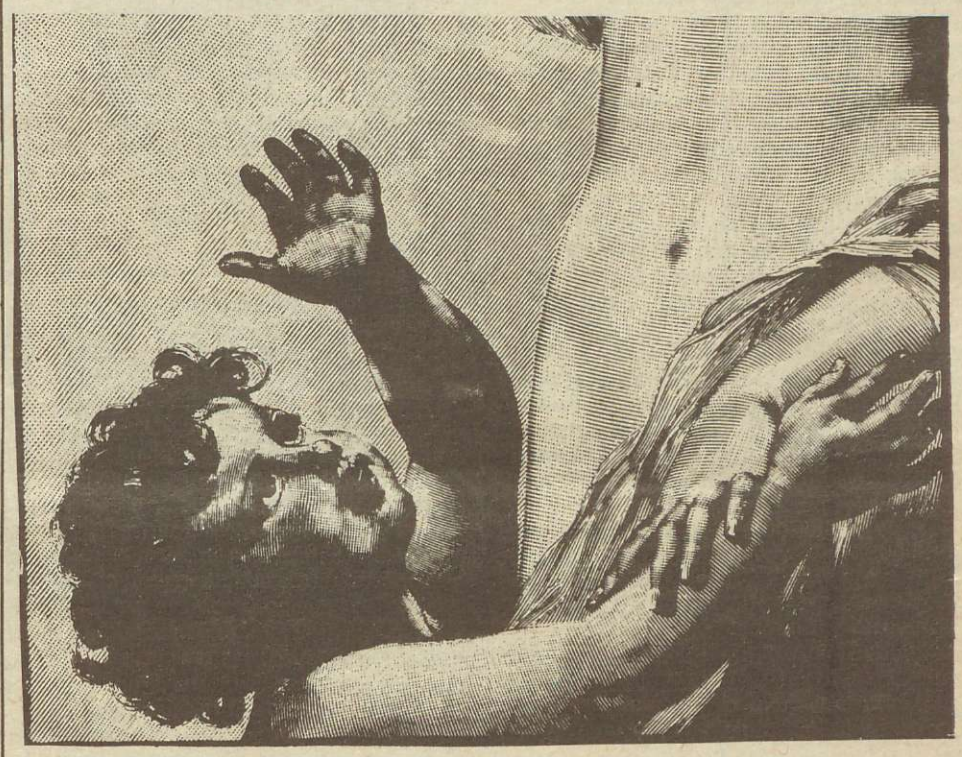
Il bambino invisibile



Se non son fiori, saranno Fiorucci

Francesca Lazzarato

Chi è Elio Fiorucci lo sanno un po' tutti, anche chi non si interessa di moda e non guarda mai le vetrine. Ignorare del tutto il «fiorucciame» (ovvero pantaloni vistosi, le magliette stravaganti, i clamorosi accessori inventati, prodotti e distribuiti dal Nostro) che invade strade, discoteche ed uffici, è, infatti, quasi impossibile, come è impossibile non rendersi conto che Fiorucci è una «firma» che vende a scatola chiusa qualunque cosa, purchè ci sia stampigliato sopra, bene in vista, il suo nome. Conquistati ormai saldamente, a colpi di camicie e vestitini, il mercato italiano e quello estero, Elio Fiorucci ha deciso recentemente di buttarsi in una nuova impresa: a partire da quest'anno equipaggerà di tutto punto i bambini che vanno a scuola. Ecco dunque apparire, nelle migliori cartolerie, i quaderni, le cartelle, gli astucci, le penne, i diari, i block notes targati Fiorucci, da esibire in classe ai compagnetti invidiosi, e fuori scuola alle loro invidiosissime mamme. I prezzi? Ovviamente esorbitanti: tanto per fare un esempio, un minuscolo astuccio (vuoto) a forma di aereoplano arriva alle tremila lire. Facendo il conto di quanto costa, tra libri di testo, grembiuli e cancelleria, mandare i figlia a scuola, si potrebbe dubitare che l'industriale milanese abbia sbagliato clamorosamente i suoi calcoli. Chi, infatti, con questi chiari di luna, può essere disposto ad aggiungere alla già pesantissima nota spese scolastica anche un cospicuo sovrappiù per il quaderno o l'astuccio «di prestigio»? E invece no: potenza della firma! Il materiale scolastico di Fiorucci si vende così bene che i cartolai non fanno in tempo a rinnovare le scorte. Mamme eleganti raccontano che i loro figlioletti sono tornati da scuola in lacrime perchè il compagno di banco ostentava un set Fiorucci, rifiutandosi di rimetter piede a scuola prima di avere anche loro un uguale equipaggiamento. Nonne premurose promettono ai nipotini irrequieti: se stai buono ti compro la cartella di Fiorucci. Bambine terribili giurano di fare lo sciopero della fame se non otterranno subito tutte le meraviglie del Fiorucci-scuola. Scherzi a parte, non c'è dubbio che l'affare sia grosso: i consumi infatili sono un investimento sicuro, che in un modo o nell'altro rende sempre, e lo scolaro «fiorucciato» è diventato l'ennesimo status-symbol per mamma e papà. Ancora una volta l'industria ha usato i bambini per arrivare ai genitori e farli spendere, spendere, e poi ancora spendere, magari con l'illusione di offrire ai propri figli, attraverso il possesso della cartella o del quaderno «firmati», quel che c'è di meglio.



... di una cosa potete star certi: qualunque segreto, qualunque foto, qualunque emozione le affiderete, la Smemoranda non parlerà mai!

(dall'introduzione di Gino e Michele)

DIARIO AGENDA dal settembre '80 al dicembre '81 ● copertina in balacron ● 576 pagine ● stampa a 2 colori ● in vendita in libreria a lire 5.500

Politica musicale

Dal paleolitico al neolitico Ovvero: dalla "programmazione democratica" a Patty Smith L'esempio di Firenze

Giampiero Bigazzi

Firenze è ormai una tappa indispensabile per qualsiasi appuntamento musicale. Tour di artisti stranieri, rassegne di jazz e musica colta e molte altre cose caratterizzano una vivacità culturale solo qualche anno fa decisamente insospettabile.

Ma come descrivere la situazione fiorentina dei concerti e più in generale dell'attività musicale? Facile non è e neppure lineare è lo sviluppo dell'interesse verso queste cose. La città, secondi i dati della SIAE, ha la quota maggiore di affluenza di pubblico nel campo della musica e del teatro e quindi Firenze si presenta come un centro di grande consumo culturale. Ed è vero: lasciando da parte il rituale della «capitale delle belle arti», il capoluogo toscano è da alcuni anni (forse cinque, forse poco di più...) una piccola fucina di iniziative culturali. La cosa è molto sorprendente, se si pensa che questa città è praticamente sganciata dall'asse Milano-Roma e cioè dai centri su cui l'industria culturale e il business dello spettacolo giocano le loro carte più ardue. Firenze, dopo tutto, è ancora in provincia, è al di fuori del grande giro delle multinazionali, ha un «commercial potential» tutto da scoprire, è lontana dall'Europa e dall'America più di quanto lo sia, per esempio, Milano. Ma nonostante tutto questo, mille fiori sono nati in questi anni con caratteristiche diverse da altre città.

Quindi, ritornando all'argomento in questione, la chiave di lettura degli eventi musicali accaduti a Firenze dal 1975 ad oggi si deve trovare nel processo di alchimia che provo adesso a descrivere.

Si deve dare una scomposizione da cui emergono due periodi: il primo parte dall'anno zero della «programmazione democratica» e arriva a metà 1978; il secondo inizia dove finisce il primo (ovviamente) e va avanti nel futuro.

Il primo periodo lo vorrei chiamare «**Era dei Gruppi di Base**», il secondo invece preferirei chiamarlo «**Era di Patti**». adesso procediamo ad esaminarli nei particoalri e separatamente.

Il primo periodo nasce sulla scia delle cose nuove emerse nel decennio precedente ed ha come elèmento dominante il fiorire di esperienze, gruppi più o meno spontanei, associazionismo galoppante.

Il protagonista di questa Era è infatti l'Arci, stimolato da due fattori determinanti: 1) Il comune che diventa di sinistra e comincia ad abbandonare i ridicoli «contributi» della gestione precedente ad egemonia democristiana e interviene direttamente nei fatti culturali (questo elemento è molto importante anche se finora non c'è stato quasi mai un intervento in settori di consumo musicale extracolto e dedicato al pubblico giovanile). 2) Le Case del popolo, tradizionale rete di aggregazione del proletariato fiorentino, che cominciano faticosamente ad accogliere questi giovani «così diversi».

L'apertura è lenta, difficile, ostacolata da divisioni politiche, da costumi e cultura differenti, da insuperabili problemi generazionali.

Gli spazi si contano con il contagocce, ma ci sono (penso all'**Humor Side**, all'**Andrea del Sarto**, alla **25 Aprile**, ecc.). Non sono mai conquistati in modo irreversibile e perciò vengono difesi con i denti o abbandonati con delusione. È il momento dei «gruppi di base». L'Arci costituisce un coordinamento fra di essi, ma corporativismo e poca chiarezza di intenti non fanno mai decollare l'iniziativa. Nascono le prime radio, ma non riescono ancora ad essere un serio e continuato punto di riferimento, sommerse come sono in lunghi dibattiti ideologici e di impostazione professionale. Questa prima era è piena di contraddizioni, ma ha il pregio di vedere una larga diffusione di iniziative, quasi tutte tendenti a valorizzare appunto questo patrimonio «di base».

Di concerti di rilievo non ce ne sono molti, come d'altronde molti pochi ce ne sono nelle altre città italiane, ma c'è un prolificare di piccoli appuntamenti con la produzione musicale emarginata ed emergente.

Nascono anche atelier di danze, corsi di animazione musicale, nasce perfino una piccola etichetta discografica (come **Materiali Sonori** che continua nonostante tutta l'acqua passata sotto i ponti a lavorare come in quegli anni). autogestita e indipendente, per la quale incidono molti gruppi dell'area fiorentina.

Quando tutta la battaglia era ancora tutta da fare, c'è un cambiamento di rotta e si prepara l'Era successiva. Il suo esordio è dovuto innanzitutto ad una situazione politico-culturale più pesante e meno creativa e poi dalla nuova linea del Centro programmazioni spettacoli messo su in quel periodo dall'Arci nazionale.

È il periodo dei grandi concerti, degli ospiti stranieri, delle grandi occasioni di massa. Viene **Patti Smith**, e poi i reduci di Woodstock, il jazz internazionale, **Dalla** e il suo fido **De Gregori.** Il folk and country della Ricordi, i **Telephone** e molti ancora. A programmare tutto ciò sono adesso le Radio: Radio Cento Fiori e Controradio diventano due managers formidabili con un potenziale organizzativo che fa subito gola ai re delle agenzie della varie tournèes che attraversano la penisola.

Il pubblico accoglie con favore questi grossi concentramenti e tutto va a gonfie vele. La cosa continua con **Lou Reed, Peter Gabriel** e molti italiani. Le piccole inziative vanno avanti, è chiaro. Continua anche l'esigenza di spazi meno costosi ed adeguati (il Teatro Tenda per molte cose resta un suicidio), ed esiste il progetto comunale di istallare al Parco delle Cascine uno spazio stabile e a gestione pubblica.

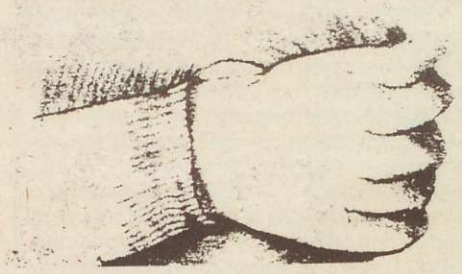
Adesso anche l'Arci regionale sta tornando sui suoi passi e una interessante discussione lo coinvolge. In novembre partirà il «**Progetto Giovani**», che non sarà altro che un circuito di Case del Popolo (alcune con già una certa attività alle spalle, altre con una inattività cronica) in cui proporre gruppi musicali e teatrali e altre iniziative culturali. La cosa, pur non scoppiando di novità, dovrebbe riaprire spazi utili e permettere un inizio di cambiamento di rotta sulla gestione dei vari circoli dell'«associazionismo democratico» e riaprire il discorso del rapporto con i giovani, distrutto non solo dal «riflusso», dalla droga, e coi via, ma anche dai megaconcerti come unico livello di comunicazione e di «divertimento» e di cultura.

Intervista

La musica non è un tipo di espressione divisa in tanti settori

Luca Casai

Tre domande brevi ad Antony Braxton sulla sua musica, sulla crisi della cultura e della musica afro-americana.



Verso la fine degli anni '60, fra quella schiera di musicisti afroamericani sperimentatori di nuove sonorità concentrati sopratutto nell'area di Chicago, Antony Braxton rappresentò il primo anello di congiunzione fra la forma musicale di chiara derivazione «free», e le tendenze della «contemporanea musica improvvisata Europea». Braxton, infatti, in oltre 15 anni di frenetica attività di ricerca, è riuscito a coniare un lessico sonoro estremamente eterogeneo, studiando con pari intensità: il jazz, la musica classica e contemporanea e la musica elettronica, in uno stretto ed equilibrato bilanciamento strutturale tra momenti di improvvisazione e di composizione scritta.

Non a caso, oggi, Antony Braxton è considerato uno dei personaggi più lucidi, ma non per questo meno criticati, della cosiddetta «Musica creativa».

Durante le frequenti tourneè italiane egli ha rilasciato numerose interviste, che sono la più chiara testimonianza non già della sua logorroicità, ma della chiara intenzione di rendere il più manifesto possibile il proprio pensiero circa il significato di «Creatività» musicale, al di fuori di sterili polemiche e di false alchimie intellettuali.

L'intervista che vi proponiamo è stata raccolta a Pisa nel mese di Luglio alcuni giorni dopo la conclusione della quinta Rassegna Internazionale del jazz.

Quali sono i musicisti che maggiormente hanno influenzato la tua formazione artistica?

Circa 15 anni fà, iniziai a portare avanti le prime forme espressive autonome e personali; era soltanto l'inizio di un periodo totalmente nuovo e interessante, ma fino ad allora devo dire di essere stato influenzato da molti musicisti. Uno fra questi è John Coltrane; ho studiato molto la musica di Coltrane dopo essere stato colpito dalla sua grande personalità artistica e dalle sue profonde concezioni spirituali.

Molti critici Europei, in questi ultimi 2 o 3 anni, parlano sempre più diffusamente di crisi della cultura e della musica Afroamericana. Tu cosa né pensi?

Io credo, contrariamente a quanto affermato da molti, che stiamo attraversando un periodo molto creativo; lo spettro della musica afroamericana si è molto allargato ed attualmente ha raggiunto un livello totale di estensione formale mai raggiunto in passato.

Nello stesso tempo però, è in atto una manipolazione concentrica delle forze egemoni della cultura occidentale che crea nuovi e più pericolosi ostacoli. Ad esempio: che cosa significa parlare di crisi della musica afroamericana? Non esiste forse anche una crisi della musica bianca? In realtà, il mondo, le cose intorno a noi, sono in continua evoluzione, stanno cambiando. Il concetto stesso di creatività, che sta alla base della musica, di ogni «tipo» di musica, continua ad evolversi rapidamente.

A questo tempo risulta molto difficile, ed anche molto scorretto parlare di musica bianca, musica nera.... cioè, ostinarsi a vedere la musica come un tipo di espressività divisa in tanti settori.

Ed ora dove sta andando la tua musica?

Ho sempre cercato di avere una cultura molto generalizzata che scaturisse dalla fusione di varie culture musicali e non.

Per quanto riguarda il mio prossimo futuro, spero di poter indirizzare le mie ricerche verso gli stilemi della cultura Medio Orientale ed Africana. Inoltre vorrei sviluppare, qui in Europa, altri aspetti del mio lavoro musicale come le composizioni per musica elettronica e da ballo.

Durante la quinta rassegna del jazz di Pisa, ho avuto il modo di presentare per la prima volta una composizione per duo pianistico e melodica; questa è stata un'esperienza molto importante che deve essere ulteriormente approfondita.

cooperazione e lotta di classe

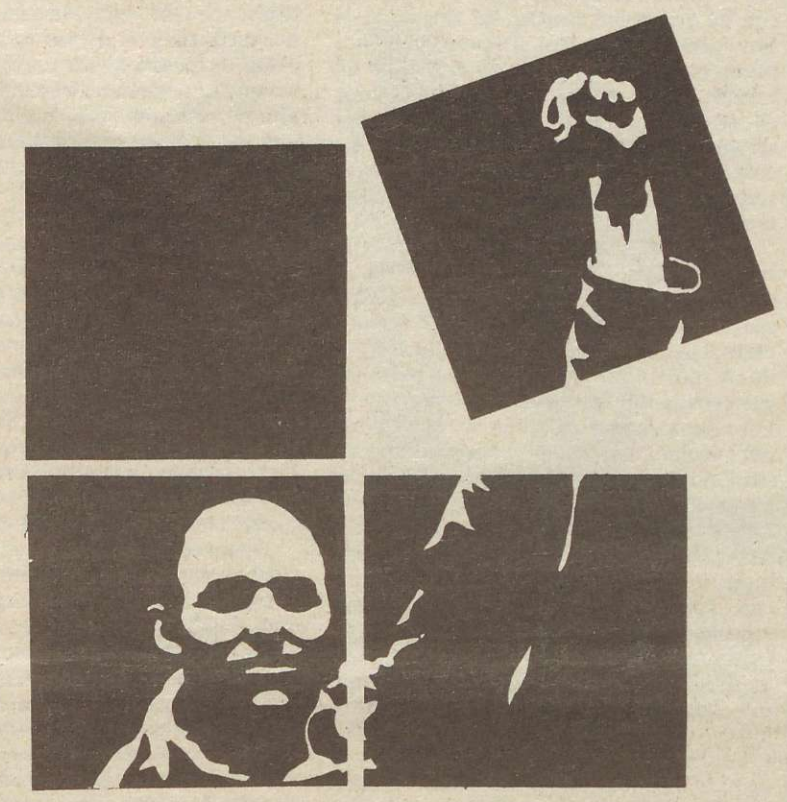
E' USCITO IL N. 5-6
SETTEMBRE-OTTOBRE 1980

contiene: gli ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE DEI COOPERATORI DELLA NUOVA SINISTRA DELLA LEGA delle Cooperative (Bologna 24-25 maggio 1980) "Dalle esperienze, dai problemi, dai bisogni della cooperazione nuova, il contributo per costruire un nuovo movimento per la autogestione e per una diversa organizzazione del lavoro e della vita."
– DOCUMENTO CONCLUSIVO del SEMINARIO SULLA COOPERAZIONE AGRICOLA (Torrimpietra 4-5-6 luglio 1980)

Per ordinazioni (un numero lire 500) rivolgersi a:
COORDINAMENTO COOPERATORI NUOVA SINISTRA
VIA DELLA CONSULTA 50 00184 ROMA
inviando l'importo a mezzo vaglia postale.
Oppure direttamente:
A TORINO -- LAURA CAVAGNERO C-O COOP. STUDENTESSA 011-6503158
A MILANO -- MARCO GATTI C-O CLUP 02-230977
A VENEZIA -- MARIA PIA DI RENZO C-O CLUEC 041-38969
A BOLOGNA-ROBERTO CALARI C-O FEDERCOOP 051-516323
A FIRENZE-FERNANDO VENTURI C-O ASS. REG. CONSUMO 055-218541
A ROMA-MARIO COCCO C-O CICLINCROP
A BENEVENTO-LUCIO TADDEO C-O NUOVO POLITECNICO 081-28755
A BARI-NICOLA VOX C-O LIBRERIA COOP. 080-237836
A CATANIA-GIUSEPPE PACE C-O CULC 095-441187
A SASSARI-VANNI TOLA 079-245728

Una iniziativa del Quotidiano dei lavoratori

CAPIRE DANZICA



L'autorganizzazione operaia
attraverso le rivolte (1956 - 1980)

Materiali del Kor (1976 - 1980)

edizioni
quotidiano dei lavoratori

Tra pochi giorni in edicola e libreria a L.3.000

Le federazioni e i compagni interessati devono prenotare le copie in settimana (sconto 25%)

«Oggi possiamo lavorare soltanto lottando contro il potere, andandolo a cercare dovunque sta, esaltando contro di esso la libertà, difendendo i diritti di coloro che sono oppressi».
Vittorio Foa parla della sua raccolta di saggi, «Per una storia del movimento operaio», e ne proietta il motivo di fondo, (è la critica alla storiografia) sulla politica e sulle forme ideologizzate del Potere. Soprattutto se queste forme si manifestano nelle teologie di sinistra, nel farsi strumenti di un progetto contro il Potere, ma che poi riproduce il Potere stesso. L'unica politica, afferma Foa, è la resistenza al Potere.
«La storiografia di sinistra è stata più ideologica di quella conservatrice - La politica sarà sempre potere e resistenza al potere - Penso alla democrazia come processo liberante, non come statuto e garanzie».

Dibattito

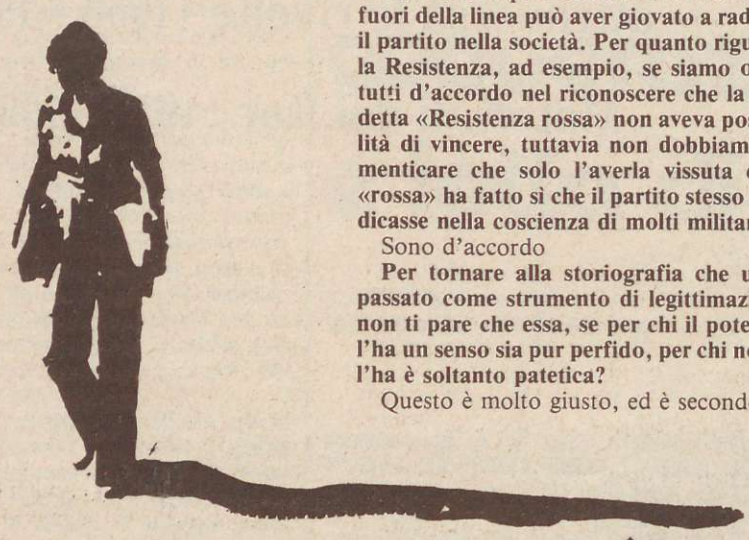
Quando la politica e la storiografia sono l'ideologia del Potere: un'intervista con Vittorio Foa

a cura di Claudio Pavone

Pavone: La prefazione che hai scritto per il tuo volume pone numerosi problemi generali di carattere metodologico, i cui nessi con gli argomenti trattati nei singoli saggi sono peraltro essenziali. Mi pare perciò importante parlare con te di entrambi gli aspetti, anche perché la prima indicazione che tu dai è quella di servirsi della storia per sfuggire alla ideologia, e tu sai meglio di me come talvolta la ideologia si mascheri anche sotto la cattiva, o malamente compresa, metodologia.

Dunque, il problema è questo: non ti pare che anche la storiografia ispirata dalla sinistra, sia vecchia che nuova, abbia cercato spesso più di arrovellarsi a trovare giustificazioni del perché la storia non vada secondo le previsioni dell'ideologia, piuttosto che cercare di capire come realmente va?

Foa: La storiografia di sinistra è stata ancor più ideologica di quella conservatrice. La storiografia conservatrice, proprio perché legata al potere, ha reale bisogno di intendere come le cose davvero vanno. La storiografia di sinistra, invece, dovendo mobilitare le coscienze, parte spesso dall'idea che, per ottenere questo scopo, occorra esprimere dei fini e quindi interpretare gli avvenimenti del passato come orientati da un punto di vista teleologico. L'esempio più clamoroso di guasto ideologico, tutto interno alla tradizione marxista, è l'idea che le lotte servano a preparare una società senza lotte, che lo scontro fra le classi prepari una società senza classi. Questa immagine della fine del conflitto, della fine della storia, dell'armonia celestiale, viene considerata essenziale per mobilitare la gente. La dottrina del partito come coscienza esterna



è strettamente legata a questa ideologia, perché è il partito che garantisce il corretto rapporto fra passato e presente di lotta, e futuro senza lotte. Se non c'è dubbio che la storiografia ideologica di partito, quando critica le posizioni politico-storiografiche spontaneiste rinfacciando «voi siete sempre falliti», coglie molti elementi di verità, è purtuttavia indubitabile che dopo cento anni di schemi teleologici e partitici è arrivato il momento di prendere atto anche del loro fallimento.

Si tratta dunque di ribadire il rifiuto della storiografia come legittimazione dei vincitori nella lotta per il potere nello stato e/o nel partito, e nello stesso tempo di non indulgere a una meccanica contrapposizione fra spontaneità e organizzazione, quasi che esistesse una perfida filosofia della storia in negativo che pone sempre in scacco la spontaneità e vede, sempre e fatalmente, gli organizzatori tradire gli organizzati.

La critica dell'organizzazione può senz'altro portare a questi eccessi, come si è visto in Italia e in altri paesi. Il punto sta nel capire che i processi reali sono sempre legati alle mediazioni e alle istituzioni.

Da un punto di vista storiografico, che comporta sempre la ricerca di fonti, si può dire che è ben difficile cogliere le tracce di una spontaneità non mediata in senso, come tu dici, istituzionale e, io aggiungerei, culturale.

Dobbiamo imparare a scomporre quello che molti chiamano spontaneità. Ad esempio, non c'è motivo, quando si parla di sindacato, di pensare sempre e soltanto alle centrali sindacali. La recente reazione contro il prelievo dello 0,50% accettato dalle centrali confederali, è venuta dai sindacalisti di fabbrica: non erano anch'essi, ad un livello diverso, sindacato? Si potrebbe dire che ad ogni livello di organizzazione della società viene chiamato spontaneità quello che sta al livello inferiore, organizzazione quello che sta al livello superiore.

Bisognerebbe dunque concludere che non c'è dato di movimento che sia comprensibile senza vederne le mediazioni istituzionali e culturali, quelle che gli sono imposte e quelle che egli stesso si crea.

Quanto dici mi pare si ricolleghi a un altro punto che emerge dal tuo volume, e cioè la critica all'assunzione, come oggetto specifico della storia del movimento operaio, non tanto del partito in tutta la sua complessità di livelli, quanto della linea ufficiale del suo gruppo dirigente, cosicchè tutto quanto cade fuori di questa linea finisce con l'essere considerato un ritardo o una incomprensione. Fra l'altro si rinuncia in tal modo a capire come anche ciò che è fuori della linea può aver giovato a radicare il partito nella società. Per quanto riguarda la Resistenza, ad esempio, se siamo ormai tutti d'accordo nel riconoscere che la cosidetta «Resistenza rossa» non aveva possibilità di vincere, tuttavia non dobbiamo dimenticare che solo l'averla vissuta come «rossa» ha fatto sì che il partito stesso si radicasse nella coscienza di molti militanti.

Sono d'accordo

Per tornare alla storiografia che usa il passato come strumento di legittimazione: non ti pare che essa, se per chi il potere ce l'ha un senso sia pur perfido, per chi non ce l'ha è soltanto patetica?

Questo è molto giusto, ed è secondo me una delle conseguenze della concenzione della politica esclusivamente come gestione, come governo, come manipolazione: il che porta soltanto ad esaltarla o a denigrarla. Perché invece non vedere la politica anche e sopratutto come resistenza e come lotta? Io ad esempio ho parlato a lungo del ruolo degli operai specializzati, i quali resistono anche con forme conservatrici all'avanzata del capitalismo, ma dentro la loro resistenza ci sono già potenzialità innovatrici molto ricche. Secondo me, non a caso la parola «resistenza» (leghe di resistenza) è alle origini del movimento operaio italiano. Varrebbe la pena andare a vedere da vicino le radici e il senso profondo di questa parola e come essa si consolidi nella coscienza delle masse al posto di «assistenza».

Alla luce di quanto hai detto ora, quale è la interpretazione da dare a queste parole della Prefazione: **«sembra opportuno concentrare l'analisi storica e critica sulle esperienze della sinistra operaia e sulle ragioni dei suoi fallimenti»? In altre parole: come vedi il problema del riformismo? Non è indispensabile studiare anche la sua storia, non foss'altro per capire come mai oggi non meriti più nemmeno questo nome, che aveva una sua dignità, ridotto com'esso è a pura cogestione dell'esistente in posizione subalterna? Non bisognerebbe capire perché la classe operaia si sente rappresentata anche dai riformisti di vecchi e di nuovo tipo?**

Il problema è fra i più ardui. Posso provare a rifarmi un momento all'Inghilterra, ai conflitti fra sindacati tradeunionisti, fortemente conservatori, e i gruppi di movimento socialisti, radicali, rivoluzionari. Il tipo di rapporto reale fra queste due organizzazione e le rispettive basi era diverso: i rivoluzionari puntavano tutto sul futuro e sulla organizzazione del prefuturo; i riformisti, che si occupavano del presente, investivano i problemi della vita di tutti i grioni dei loro organizzati, i problemi della famiglia, della scuola, della città, della persona. Quello che noi avvertiamo oggi acutamente, la necessità di passare al cosidetto «privato», di vedere cioè la politica non soltanto come gestione e lotta economica, ma individuarla in tutte le articolazioni della vita, le correnti moderate lo coglievano in qualche modo di più, proprio perchè moderate.

Anche i cattolici sono bravi a cogliere alcune di queste cose, con il loro specifico realismo che aderisce plasticamente a certe dimensioni della società, e pone poi il risultato a disposizione del cinismo del potere che ad alto livello i cattolici stessi esercitano.

Si tratta allora di convincersi che non è possibile costruire una cultura della trasformazione che non la capacità che le forze moderate hanno avuto di cogliere elementi reali che non sono solo piccole cose ma sono dimensioni dell'esistenza che le forze rivoluzionarie poco sono state in grado di afferrare.

Il tuo libro affronta tutto l'arco del Novecento. Mi soffermerei un momento sui primi anni del secolo. Mi pare che tu veda in essi la presenza di una possibilità di rivoluzione europea che viene poi stroncata in modo palese nell'agosto del 1914, ma che arriva a quell'appuntamento già sfiancata, se è vero che gli operai, a prescindere dal tradimento dei capi, che da solo non spiega mai nulla, andarono in massa a fare la guerra. Nella mancata intervista a Nenni mi pare che tu ponga molte domande, alcune pungenti, a questo riguardo.

Nel primo decennio del secolo è entrato in crisi tutto l'assetto politico e sociale dei paesi occidentali, sia nelle forme della democrazia parlamentare, sia nelle forme dei regimi costituzionali moderati, come erano quelli degli imperi centrali. Entravano parallelamente in crisi gli strumenti di controllo sociale. Da un lato la pressione industriale chiede allo stato un intervento molto più attivo per l'espansione imperialistica, dall'altro lato le masse, o almeno larghi strati di esse, si sentono prigioniere del tradeunionismo e del socialismo moderato. Tutti gli schemi di comportamento che erano stati oggetto di controllo attraverso le riforme bismarckiane o liberali inglesi o attraverso i vecchi canali repressivi sono rimessi in discussione. La borghesia, travagliata da profonde fratture al suo interno, si spaventa molto perché non capisce più perché la gente lotta e perché vede i suoi avversari muoversi senza rispettare più le regole del gioco come si erano venute costituendo nei rapporti stabiliti con le istituzioni, sindacali e partitiche, del movimento operaio.

A questo punto viene spontanea una domanda sul sindacalismo rivoluzionario.

Il sindacalismo nasce da questa rottura, non nasce dalla testa di Sorel, ed è un tentativo nuovo di saldatura dell'economico e del politico contro la divisione classica fra rivendicazione economica e rivendicazione politica stabilita dalla socialdemocrazia internazionale e recepita poi dalla III internazionale. Questa distinzione la dobbiamo vedere operante sia quando si trattava delle riforme da conquistare in parlamento, sia quando si trattava della rivoluzione, insomma sia in Kautsky che in Lenin. Il sindacalismo rivoluzionario, l'unionismo industriale, l'esperienza consiliare, tutte queste cose che vengono fuori negli anni dieci hanno come comune elemento di novità appunto questo del rifiuto della divisione fra l'economico ed il politico, della divisione di compiti fra gli specialisti delle rivendicazioni economiche e gli specialisti del parlamento o della rivoluzione.

Da questo punto di vista una parte almeno della tematica sessantottesca la possiamo ricollegare al sindacalismo rivoluzionario.

Certamente. La sconfitta di quella linea, il suo riassorbimento nella pratica della separazione, passò attraverso la sconfitta sul terreno della classe operaia. Nonostante la grande ondata del 1919, gli operai furono battuti perché le loro organizzazioni non capirono che la classe padronale, soprattutto quella industriale, lungi dall'uscire indebolita dalla guerra, ne usciva rafforzata, ritrovando ampie capacità di manovra. Una delle conseguenze della sconfitta operaia fu di rivalutare i vecchi meccanismi istituzionali del movimento operaio (si pensi in particolare alla repubblica di Weimar).

La sconfitta della classe operaia negli anni dieci non è perciò, probabilmente, una sconfitta contingente, anche se allora si pensò che Gerusalemme fosse soltanto rinviata, che il modello rimanesse valido pur se per il momento inapplicabile. Ma intanto quel che i capitalisti sono riusciti a fare nel 1920 non è stato solo il recupero degli elementi di potere in fabbrica, ma è stato anche di convincere gli operai che la causa della trasformazione della società non era più nelle loro mani.

Se volessimo guardare alle grandi periodizzazioni storiche, potremmo dire che questa sconfitta assomiglia in qualche modo a quella del 1848, quando si ruppe per sempre l'alleanza rivoluzionaria fra il terzo e il quarto stato.

D'accordo. Ma anche allora ci fu chi pensò che si trattasse solo di un rinvio.

Da questa idea del rinvio nacque probabilmente la grande illusione che frazioni di borghesia progressista, invertito il ruolo egemonico, potessero accordarsi alla rivoluzione proletaria.

I movimenti rivoluzionari del XX secolo, con le loro illusioni e le loro sconfitte, si ricollegano davvero alla democrazia rivoluzionaria dell'800, cioè a quell'idea che ha avuto soltanto pochissimi momenti di attuazione, nel 1793, nel 1848, nella Comune di Parigi, quando anche la parte inferiore, più povera, del quarto stato, ha avuto per un momento il potere, è stata per un momento soggetto e non oggetto. La rivoluzione russa per breve è stata la stessa cosa. Per tutto quello che ho detto credo dunque che gli anni dal 1905 al 1920 siano anni cruciali. Oggi si ha la tendenza a dire: il modello allora era valido, oggi il capitalismo è cambiato, quindi il modello non è più valido. La mia opinione è che il modello non era valido neanche allora; e la mia ipotesi è che lo stesso concetto di modello, come disegno preordinato, sia impraticabile.

Sempre a proposito di questo nodo della prima guerra mondiale, relativamente al PSI, tu parli di «un vuoto strategico dentro una giusta esigenza». È una formula che mi pare di attualità. Il fatto che una esigenza sia sentita come giusta spiega la forza morale dei militanti, il loro impegno a non mollare anche di fronte alle sconfitte. Ma, fra il 1915 e il 1918, c'era insieme vuoto strategico: nè aderire nè sabotare...

L'idea di una esigenza giusta cui non corrisponde un contenuto strategico è nata in me dall'esperienza della Resistenza, quando cioè ho vissuto la convinzione che noi volevamo una società, e quindi uno stato, organizzati in modo diverso, e poi abbiamo creduto di poter dare un segno di sinistra al vecchio stato.

Questo lo dici nel saggio sulla crisi della Resistenza prima della liberazione, pubblicato sul Ponte **nel 1947, che fu una delle prime prese di posizione di questo tipo.**

È da quell'esperienza che sono partito per ripensare anche la storia del passato, e in particolare quella del socialismo durante la prima guerra mondiale. Nel '45 ci limitammo a porre degli uomini diversi alla testa del vecchio stato e ci innamorammo della politica intesa come tecnica di governo.

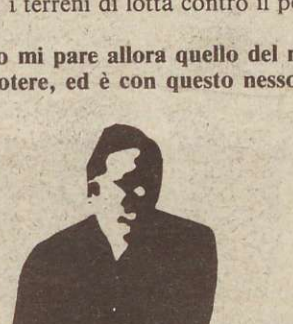
Alla fine della Prefazione **tu fai un paragone che una persona della mia età, poco più giovane di te, sente molto vicino alla propria esperienza. E cioè che abbiamo vissuto tre momenti di vittoria, o almeno di speranza, tutti e tre riassorbiti: il '45 (la fine della Resistenza), il '60 (la destalinizzazione e la rimessa in movimento di quanto negli anni cinquanta aveva ristagnato), il '68. Cosa pensi al riguardo?**

Penso che forse la politica - e quei tre momenti furono sopratutto momenti politici - non entra abbastnaza nella società, penso che forse i suoi strumenti sono troppo superficiali. La politica dovrebbe avere contenuti che riescano ad entrare molto più profondamente nelle articolazioni dei rapporti sociali.

Questo - lo abbiamo già detto prima - potrebbe essere il modo positivo con cui continuare a guardare alla politica: non mera attuazione della linea del partito, ma politicità dinamica inserita nei pori della società per cambiare la società. Ma così riapriamo il problema del rapporto fra il politico e il sociale.

La politica dovrebbe avere la capacità di organizzare ed esprimere il sociale. La politica intesa solo come lotta per il potere di governo, nello stato e/o nel partito, non riesce a cogliere la grande diffusione e differenziazione del potere, non riesce cioè ad individuare, se non in modo parziale e superficiale, i terreni di lotta contro il potere reale.

Il punto mi pare allora quello del nesso politica-potere, ed è con questo nesso che deve misurarsi il nostro rapporto di amore-odio per la politica. Mi sembra che in questa fase siamo sensibilissimi a denunciare i rapporti di potere dovunque si annidino, nell'amicizia, nella famiglia, nell'amore, figuriamoci poi nelle situazioni per definizione politiche, dove essi si manifestano allo stato puro. Allora: la proposizione che senza una diversa politicità nulla si riesce a concludere come si combina con il rifiuto della crezione di nuovi rapporti di potere?



Io credo che rapporti di potere si creano comunque e che la politica sarà sempre potere e resistenza al potere. Solo che, per avere risultati positivi e dinamici, in questa resistenza bisogna andare a cogliere il potere dov'è e politicizzare la lotta contro il potere ovunque esso si eserciti. Ma non si può pensare di eliminare il potere, dato che la politica lo riproduce, insieme peraltro alla resistenza al potere stesso.

Non credo che in questo che dico sia implicito l'invito ad andarsene a casa, perchè intanto non c'è nulla da fare. La vita può diventare più bella e più ricca per tutti di prospettive per il futuro.

Nelle tue pagine è molto bella questa unione del rifiuto della teologia affidata alla filosofia della storia e di riaffermata fiducia nel futuro.

Io penso alla democrazia come processo liberante, non come statuto e garanzie.

Ma si può dire: tu proponi che la gente sia libera, che decida il suo destino, ma per far che? Ciò che trovo necessario condannare nelle visione teologiche della società futura, per la cui costruzione noi saremmo dei semplici strumenti, è questa immensa presunzione secondo la quale noi dovremmo decidere il destino dei nostri pronipoti. Lasciamo fare a loro. Oggi possiamo lavorare per loro soltanto lottando contro il potere, andandolo a cercare dovunque sta, esaltando contro di esso la libertà, difendendo i diritti di coloro che sono oppressi.

Mi pare che è in questa prospettiva che il neogarantismo può trovare il suo vero significato. E, per quanto riguarda i saggi raccolti nel tuo volume, mi pare che ci sia un nesso fra queste tue ultime affermazioni e due temi molto generali che circolano in essi: quello della delega e quello della autonomia. Contro la delega lanci molte frecce. Come si può accordare il rifiuto della delega con quel tanto di istituzionalizzazione e di organizzazione di cui, abbiamo detto prima, non si può fare a meno? Una organizzazione senza delega è una cosa ancora da inventare.

Non sono in grado di dare una risposta secca a una domanda così grave. Posso solo dire che ogni volta che uno è debole, delega. L'importante è che, nel momento in cui delega, si prepari a lottare contro il suo delegato. La delega è necessaria, ma è necessaria anche la lotta contro chi la esercita.

I momenti in cui si può fare a meno della delega sono i momenti che in gergo vengono chiamati «alti» (quelli, secondo Sartre, nei quali si formano i «gruppi in fusione»), i momenti cioè in cui emerge una soggettività sociale così forte che non ha bisogno di farsi rappresentare. Appena questa rifluisce compare la istituzione delegata, che insieme schiaccia e surroga.

Quando gli operai sono battuti, hanno bisogno dei sindacati. Abbiamo dei casi, ad esempio negli Stati Uniti, di sindacati corrotti, mafiosi, diretti da gente cha ha tradito; ma per gli operai è meglio avere quel sindacato che non avere niente. L'importante è sapere **a chi** deleghi e prepararsi a lottare contro il suo potere. Perché il potere non è del delegante sul delegato (questa è l'illusione della democrazia rappresentativa) ma del delegato sul delegante.

L'altro punto che richiamavo sopra è quello della autonomia. Sia l'esperienza storica delle autonomie, sia quel tanto di teoria che ci si può fare attorno si intrecciano in un nodo che mi pare rimanga sempre molto ingarbugliato. Quale è, voglio dire, il rapporto fra autonomia e mercato da una parte, fra autonomia e piano dall'altra? e quando ci sono un po' di mercato e un po' di piano le cose non si aggrovigliano ancora di più? In altre parole: se non vogliamo che l'armonia delle autonomie sia garantita dal piano (perché rifuggiamo da piani burocratici e onnicomprensivi) e nemmeno vogliamo che lo sia dalla obiettività del mercato (perché in parte il mercato non funziona più, e per l'altra parte teniamo comunque fermo il rifiuto della sua presunta razionalità), su cosa puntiamo per la composizione delle autonomie, posto che viviamo in un mondo industriale tanto complesso, tanto dipendente da decisioni che coinvolgono il destino di centinaia di milioni di uomini che non contribuiscono affatto al processo decisionale? Tu fai l'esempio delle autonomie sorte durante la Resistenza che vengono sconfitte perché non riescono a comporsi in un disegno alternativo a quello dello stato, che invece un suo disegno lo aveva.

Oggi ho il dubbio che se allora fossimo riusciti a creare il comitato unitario esecutivo dei CLN di base, probabilmente avremmo ricreato uno strumento in cui l'autonomia sarebbe poi stata di nuovo mortificata.

Mi pare che così poni il dito sull'intreccio, che c'era nel partito d'azione, fra autonomismo e giacobinismo. Forse la coscienza che i risultati di questo connubio sarebbero stati insicuri...

...squallidi....

...ha frenato le spinte autonomistiche.

Già, e così si è preferito fare il governo Parri all'interno del vecchio stato. Io sono comunque persuaso, per tornare alla domanda più generale che mi ponevi, che o c'è la mano visibile del piano - se preferisci, la volontà collettiva espressa come che sia - o c'è la mano invisibile di Adamo Smith. Non è pensabile, dopo tutte le esperienze fatte, che sia possibile attenuare la rigidità del piano introndducendo in esso elementi di mercato. C'è però, e qui agisce la mia memoria di azionista, la possibilità di una economia a due settori: uno pianificato, l'altro totalmente libero, nettamente separati proprio per farli convivere. Oggi il settore libero dovrebbe essere un settore di artigianato postindustriale, cioè un settore di lavoro libero a livello micro, mentre la tecnologia permetterebbe al settore socializzato la produzione di massa a costi molto bassi e ad orari molto ridotti, che consentano il doppio o il triplo lavoro. Cioè il rapporto fra autonomie e piano non dovrebbe essere, come si è cercato di fare in qualche paese dell'Est, di contemperamento, ma di separazione e coesistenza.

Mi sembra però più facile vedere la coesistenza, nel senso che dici, fra piano e mercato che fra autonomia in senso forte e piano da una parte, mercato dall'altra. La mano invisibile può strozzare le autonomie secondo la ben nota contraddizione interna al liberalismo quanto quella del burocrate del Gosplan.

Quando, come già ho detto, alla fine della prima guerra mondiale le vecchie strutture rappresentative sono entrate in crisi, c'erano due vie aperte (non dico che fossero in assoluto le sole, ma erano certo le più visibili): una era quella della autonomie, l'altra era quella dei partiti. È stata scelta la seconda, che ha piegato ai suoi fini i risultati del suffragio universale. La domanda che oggi mi pongo è questa: è l'esperienza del partito destinata a durare ancora molto a lungo? è essa destinata ad essere sostituita soltanto da uno stato autoritario, da forme oligarchiche di potere? o è invece possibile entrare nella crisi dei partiti per dissolvere i loro elementi centralisti e ridar vita alle autonomie? Sono tutte domande estremamente aperte. Posso solo aggiungere che da parte mia non credo che l'unico sbocco possibile sia il cosidetto corporativismo democratico, fatto di grandi corpi che mediano al vertice garantendo la disciplina dei propri organizzati ai quali, fatta salva la sostanza delle cose, lasciano più briglie sul collo di quanto fossero in grado di lasciare i fascisti.

Le richieste dei militari di leva

A fine settembre si è tenuta la prima riunione dei delegati di soldati e ufficiali di complemento dei Coir (Consigli intermedi dei rappresentanti) col Ministro Lagorio. La riunione è prevista dalla L. 382, legge di principio. Il regolamento sulle rappresentanze vieta ai delegati di rilasciare dichiarazioni pubbliche, di modo che le uniche opinioni a circolare sulla stampa rimarrebbero quelle del ministro della difesa e dei capi di stato maggiore. Ritenendo inaccettabile questo principio, pubblichiamo come contributo al dibattito sulle rappresentanze due interventi dei rappresentanti dei soldati alla riunione col Ministro.

«Innanzitutto esprimiamo un auspicio: che nelle eventuali prossime occasioni riservate a questi incontri ci sia almeno una inversione del rapporto intercorso in questo caso tra l'ampio spazio di tempo occupato in saluti e brindisi e quello dedicato al lavoro e al dibattito... perché, quando gli aspetti formali travolgono il contenuto, sorge inevitabilmente il sospetto che si voglia privilegiare l'apparire piuttosto che l'essere.

Considerando le difficoltà dovute all'essere questa la nostra prima riunione nazionale, i limiti di tempo estremamente ridotti assegnatici per la discussione e quelli pressoché inesistenti per la presentazione degli interventi (5 minuti l'uno) ci avevano quasi costretti alla decisione di non intervenire. Solo per ragioni di opportunità la maggioranza ha scelto di parlare...

Abbiamo assistito disincantati al modo in cui le Rappresentanze militari sono state presentate dagli ambienti ufficiali, ma con sorpresa a come i grandi organi di informazione hanno, salvo rari casi, accondisceso alla deformazione della realtà verso il Paese. Sia sufficiente il dato acriticamente accettato della percentuale dei partecipanti al voto superiore al 90%. Il regolamento prevede infatti che «il militare ha il dovere di partecipare alle elezioni della Rappresentanza»: inteso da alcuni comandanti nel senso di obbligo materiale, da altri come dovere morale...

Il fatto è che la democrazia è ancora lontana. Lo conferma l'essere costretti a chiedere modifiche di radicale trasformazione del regolamento della Rappresentanza, quali:

— la possibilità di usufruire di assemblee di categoria per consentire una discussione libera e collettiva e un adeguato rapporto tra rappresentanti e rappresentati; — per poter fare, prima e dopo le elezioni, riunioni tra delegati di categoria dei Cobar e dei Coir, con la pubblicazione di un Bollettino Ufficiale dei verbali Coir e Cocer; l'elettività dei Presidenti degli organi di Rappresentanza; la presenza anche delle categorie «D» e «E» (soldati e uff. di leva, ndr) nel Consiglio Centrale di Rappresentanza e la maggiore frequenza delle riunioni dello stesso; — che le Amministrazioni militari debbano obbligatoriamente avvalersi dei Coir e Cobar per i rapporti con le Amministrazioni locali; sia consentito ai rappresentanti e agli organismi di rappresentanza di intrattenere rapporti esterni con organismi non militari, con sola esclusione delle organizzazioni politiche di partito. Infine considerando che le Rappresentanze militari non hanno poteri, riteniamo non siano legittimi i presumibili argomenti che hanno informato il legislatore e il Governo nel divieto di trattare determinate materie.

Separare interamente i problemi dell'«ambito personale», riguardanti la posizione dei singoli dell'istituzione, dai problemi dell'«ambito funzionale» anche negli aspetti strettamente relativi alle condizioni di vita dei singoli, crea una rottura nel rapporto gerarchico... Riteniamo che la possibilità di espressione su tali aspetti (quelli «funzionali», ndr) della vita militare non potrebbe che favorire in massimo grado le qualità professionali e responsabilità della funzione di comando... Essendo quindi gli Organismi di Rappresentanza delle strutture parallele e non interferenti con le funzioni di comando, la loro competenza anche su alcune materie ora escluse non intaccherebbe l'essenza del rapporto gerarchico e non pregiudicherebbe la possibilità di decisioni rapide nell'impiego delle Unità delle Forze armate.

Chiediamo perciò che sia consentita la discussione ed espressione di pareri, richieste, proposte almeno su: regionalizzazione e durata del servizio di leva, condizioni delle quantità organiche e dei servizi, norme sul reclutamento, orario di addestramento, località di svolgimento dell'addestramento.

Concludiamo con una richiesta e un suggerimento.

Una decina di anni fa le Rappresentanze militari sarebbero state impensabili anche nei limiti attuali. Dopo le rivendicazioni espresse, anche in forme illegali, dai soldati di leva nei primi anni '70 può sorgere il dubbio che siano considerate un mezzo per ristabilire la normalità e offrire un'immagine progressista delle Forze armate.

Tuttavia, anche se non è accettabile l'equazione «rappresentanze uguale democrazia militare», per ora non ci sono le condizioni per esprimere in altro modo e con efficacia i nostri giudizi e far sentire le nostre esigenze. Riteniamo perciò una scelta utile la presenza negli organismi di Rappresentanza...»

Un altro rappresentante dei soldati è poi intervenuto.

«Primo punto sul quale desideriamo richiamare l'attenzione è l'evidente situazione di disparità in cui viene a trovarsi il cittadino che svolge il servizio di leva, nei confronti di quello che, per qualsiasi motivo, ne sia esentato, in relazione alla possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. Si chiedono, in definitiva, provvedimenti diretti in primo luogo a salvaguardare in maniera più efficace il diritto al lavoro di colui che non ha ancora svolto il servizio di leva, e in secondo luogo a riconoscere il periodo di tempo trascorso sotto le armi ai fini dell'accesso a tutte le categorie di impiego...

Un secondo motivo di lagnanza è rappresentanto dal trattamento economico attualmente riservato ai soldati di leva, ritenuto inadeguato al costo della vita. A questo proposito vorremmo puntualizzare che non si ritiene sufficiente come provvedimento un semplice aumento della paga del soldato, ma è necessario adottare un meccanismo di adeguamento di tale paga al crescente ritmo inflazionistico.

Ancora, in materia di infortunistica, si rileva l'opportunità di estendere ai militari di leva il trattamento attualmente riservato al quadro permanente.

Ancor più gravi sono le carenze in materia di assistenza sanitaria dei soldati..., si lamenta da un lato la mancanza di infrastrutture in grado di garantire in maniera puntuale il diritto alla salute, dall'altro il disagio determinato dalla mancata possibilità da parte dei soldati di fare ricorso a strutture sanitarie civili.

Un particolare accento va posto sul problema delle droghe nelle caserme..., le cui dimensioni sono peraltro ben più ampie di quanto ufficialmente si riconosca...

Non disgiunto da quest'ultimo è il problema più generale delle condizioni di vita nelle caserme.

Si rileva una diffusa carenza di strutture ed una disorganizzazione nei servizi di caserma che non garantiscono un adeguato livello di vita dei militari. Crediamo di poter individuare nei seguenti punti un indirizzo utile per la soluzione:

1) ridefinizione ed applicazione della normativa sui criteri di abitabilità degli alloggi;

2) adozione di nuove mense che rispondano ai più avanzati standards qualitativi e che siano unificate per ufficiali, sottufficiali e truppa;

3) puntualizzazione e rispetto delle norme igieniche...

In questo stesso contesto proponiamo l'emanazione di uno «Statuto dei diritti del militare» che raccolga l'insieme dei diritti riconosciuti al cittadino alle armi. Con questo statuto debbono essere rivedute le norme che attualmente regolano la concessione delle licenze, essere previsti il riposo dopo il servizio armato, il giusto concetto di rapporto gerarchico, il diritto alla salute e ad adeguate norme igieniche dei locali, ad una alimentazione sana e soddisfacente, ecc. Chiediamo che questo statuto sia elaborato con l'apporto dei delegati della categoria «E» eletti nei Coir...

Infine riteniamo più rispondente allo spirito della Costituzione l'abolizione dei Tribunali militari...».

Dietro l'arresto del capitano Ciancarella

di Paolo Miggiano

L'arresto di un capitano, Mario Ciancarella, presidente del Cobar della 46ª aereobrigata, non è cosa da poco e non è un fatto isolato. La sua rapida scarcerazione non deve far sottovalutare la portata politica di quanto è successo.

Innanzitutto bisogna capire cos'è per il personale dell'Aeronautica la base aerea di Pisa. Più di quattrocento militari concentrati assieme; una base operativa a cui vengono affidate con successo le missioni più difficili; un movimento tra i più forti e radicati a livello nazionale. Quando anche nelle altre basi le gerarchie riprendevano forza a Pisa il movimento teneva. Una continuità di comportamento pagata a caro prezzo dai sindacalisti del personale: Lino Totaro, sergente maggiore costretto ad andarsene dopo vent'anni di servizio; Mario Ferrò, sergente maggiore, fatto passare per pazzo dalla medicina militare e costretto anche lui a andarsene; Alessandro Marcucci, tenente colonnello, trasferito perché troppo sensibile alle condizioni di sicurezza nell'addestramento.

Per il personale dell'Aeronautica, per il movimento della base militare, Pisa è la Fiat delle forze armate. Dalla 46ª aereobrigata di Pisa sono venute le indicazioni più importanti alle altre basi, dalla lotta sulla mensa alla necessità di coinvolgere anche gli ufficiali nel movimento. Nella 46ª le gerarchie militari hanno sperimentato le risposte da allargare a tutte le Forze armate. A Pisa i sottufficiali avevano costruito un'esperienza di rapporto con l'ente locale veramente positivo e produttivo, almeno fino a un anno fà.

C'è poi il quadro generale dei rapporti tra lavoratori della difesa e dirigenti della difesa. I primi sei mesi di vita delle rappresentanze hanno creato nella base militare un grosso senso di sfiducia verso queste strutture. I consigli dei rappresentanti fanno riunioni e verbali. Quando le riunioni approvano delle richieste significative i comandanti danno risposte elusive o negative. Quando i delegati richiedono assemblee per sentire i propri elettori vengono minacciati. Quando i delegati cercano di parlare individualmente con i propri elettori vengono ripresi perché non stanno al loro posto. La stragrande maggioranza dei comandanti non vuole collaborare. In questa situazione una parte dei delegati cerca di di promuovere comunque assemblee, di fare pressioni attraverso le astensioni dalla mensa, di fare volantini e giornaletti per tenere i contatti con la base: tutte cose più o meno vietate dalla legge di principi e dal regolamento sulle rappresentanze.

Lo Stato maggiore difesa vuole fare i conti con questo «sindacalismo militante», vuole che le rappresentanze si riducano alla logica dei defunti organi collegiali della scuola. L'arresto di Ciancarella ha lo stesso significato dei quattro avieri arrestati a Elmas perché si rifiutavano di marciare in segno di protesta. Per arrivare a questo obiettivo l'élite militare usa la «strategia del sorriso e della repressione». Si intrattengono buoni rapporti — pare anche redditizi per tutti — con singoli giornalisti (anche di giornali di sinistra) che vengono invitati nelle accademie, nelle caserme e alle esercitazioni. Si fa un centro studi, l'Istrid, (Istituto Studi e ricerche difesa) che comprende dirigenti delle industrie belliche, parlamentari di governo e opposizione (Zamberletti, Bandiera, Vittorelli, D'Alessio) e dirigenti militari. Si pubblica per la prima volta su una rivista ufficiale, la «Rivista Aereonautica», l'intervento di un dirigente comunista (sempre Aldo D'Alessio).

Qui finiscono i sorrisi. Poi, quando si tratta con la base, arrivano chiusure e repressione. Il Cocer, struttura nazionale delle rappresentanze, aveva chiesto nella sua prima riunione di rivedere il regolamento sugli alloggi. Lo Smd (Stato maggiore difesa) era contrario e il ministro Lagorio, dopo alcune roboanti dichiarazioni, ha lasciato intatto il vecchio regolamento senza aspettare il parere del Cocer. Nella sua seconda riunione nazionale (a settembre) il Cocer si è trovato un delegato della Marina, sostituito. Un rappresentante dei graduati di truppa a ferma prolunguta, Caschera, era stato punito mentre era in servizio e — come prevede il regolamento per le rappresentanze — era stato dimesso d'autorità dalla carica di rappresentante. Una parte del Cocer aveva individuato in quest'azione la volontà di intimidire i rappresentanti e aveva richiesto che venisse riveduta quella norma del regolamento. La maggioranza del Cocer (28 voti, contro 26) respingeva la mozione a favore di Caschera. Anche a livello interno la via ad una più ampia azione repressiva era preparata.

Poi in piena crisi di governo, l'arresto del capitano sindacalista. Una parte dell'élite militare, arrestando Ciancarella, ha fatto presente a tutti i partiti che aspirano al governo quale politica vuole dal prossimo Ministro della difesa. Il Pci ha scelto di difendere Ciancarella, ma è appunto una scelta solo difensiva. La risposta all'attacco delle gerarchie e alla crisi delle rappresentanze è tutta da costruire.